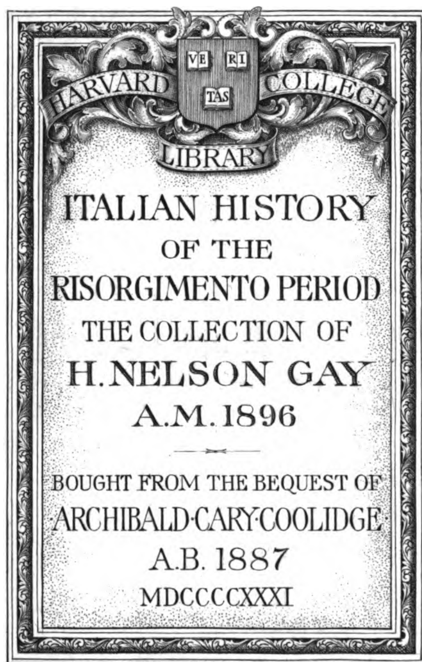

HN PGNb 0



VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Nationality

ʏs

LA TRADIZIONE UNITARIA IN ITALIA

DI

GIUSEPPE FONTANA

BOLOGNA
Nicola Zanichelli e Comp.
SUCCESSORI MARSIGLI E ROCCHI

1868.

6

LA TRADIZIONE UNITARIA IN ITALIA

DI

GIUSEPPE FONTANA

BOLOGNA
Nicola Zanichelli e Comp.
SUCCESSORI MARSIGLI E ROCCHI

1868.

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI 1868.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA



INTRODUZIONE

Nei grandi avvenimenti politici due ordini di morali influenze concorrono e si confondono: le cause intime, spesso lontane e profonde, da cui ripetono l' origine; le circostanze più o meno propizie, più o meno prevedibili che ne determinano il compimento. Le prime non si manifestano d' ordinario in tutta la loro efficacia agli sguardi del maggior numero, poichè presuppongono un adeguato processo di astrazione e di analisi: le altre sono a tutti palesi, perchè parlano vivamente ai sensi, alla immaginazione ed al cuore. Ed allorquando queste ultime appariscano oltre il consueto imprevedute e brillanti, può avvenir di leggieri che molti, abbagliati dal presente, perdano quasi di vista il lento ed oscuro lavoro delle generazioni e dei secoli, che le occasioni sem-

brino primeggiare sulle cause, che l'*attualità* offuschi la storia.

Tal cosa non apparve forse mai sì agevole ad avverarsi come nell'Italia dei nostri giorni: sì splendide ed istantanee furono le mutazioni avvenute che non sarebbe meraviglia se gli animi affascinati dal loro prestigio fossero tratti a meno equi giudizii verso il passato, null'altro in esso scorgendo che una triste sequela di oppressioni e di sciagure o un conflitto disordinato di passioni e di idee.

A questa causa che ha la sua origine nelle propensioni della natura umana, un'altra se ne aggiunse più particolare all'Italia. La storia italiana non si presentò che di rado sotto un aspetto sintetico: essa fu pressochè sempre parziale od esclusiva; fu storia di città o di provincia, di un'epoca o di un partito piuttostochè della nazione. Oltre a ciò, la più recente fra le scuole storiche italiane, mentre recò nel proprio assunto gran copia di dottrina ed un incontestabile patriotismo, tratta da fallaci apparenze o da sistemi preconcetti, riuscì a conclusioni al tutto opposte a quelle che prevalsero nei fatti dei nostri giorni. Perciò questi fatti ebbero per molti l'aspetto di una delusione o di una sorpresa; e ne seguiva una sorta di scetticismo storico, quasichè eventi d'immensa importanza potessero prodursi indipendentemente da ogni tradizione, o che la

storia d'Italia, con unico esempio, non presentasse alcun indirizzo determinato, ma si prestasse alle dottrine ed alle conclusioni più opposte.

Ora che l'Italia, libera da ogni ingerenza straniera, può raccogliere le proprie forze, essa deve altresì riannodare i vincoli che legano il presente al passato, ed affermare se stessa nella storia che è la coscienza delle nazioni: ciò si richiede del pari dall' interesse scientifico e dall' interesse politico.

Circa al primo, basterà osservare come il presente sia figlio del passato: quanto maggiore è l' importanza di un avvenimento, tanto più ripugna il credere ch' esso non abbia radici nella storia. I fatti compiutisi in Italia non possono formare eccezione a questa legge; od anzi la facilità medesima con cui si compirono prova com'essi fossero da lunga età predisposti e non mancasse che l' opportunità favorevole a recarli in atto. La storia italiana deve essa pure come le altre racchiudere la propria sintesi; e forse essa consiste, piuttostochè in un concetto al tutto nuovo, nella integrazione reciproca delle diverse dottrine che si succedettero nel corso dei tempi.

L' interesse politico non è meno evidente. Coloro che in Italia e fuori si mostrarono avversi alla nostra unità od anche solo dubitarono del suo successo, furono costantemente

rivolti al passato: ci parlarono delle storiche divisioni italiane, citando in lor favore le massime dei nostri più recenti storici. A queste negazioni e a questi dubbii noi rispondemmo coi fatti, e certo l'edifizio che abbiamo eretto può vivere oggimai di vita propria: ma se prevalesse l'idea che questo edifizio dell'unità, per quanto splendido, non è che un *oasi* nel deserto: che esso avrebbe potuto non esistere giammai senza il concorso di eventualità accidentali, esso potrebbe serbare nel concetto degli uomini alcunchè di precario e di passeggero, come tutto ciò che non ha fondamenta nel passato. Se invece sia fatto palese che tutto il corso della storia italiana, per vie diverse, conduceva a tale risultato, esso acquisterà senza dubbio un prestigio maggiore ed una più ferma opinione di stabilità e di durata agli occhi del mondo.

Ci si permettano òra alcune parole che in più special modo concernono il presente scritto. Benchè il soggetto di esso si colleghi alle più vitali quistioni del giorno, non fu nostro proposito di compiere uno di quei lavori che diconsi di *attualità* e che sovente prefiggonsi per iscopo di foggiare i fatti lontani in conformità delle aspirazioni e degli interessi del momento. Le idee e le convinzioni che noi verremo esponendo non sono d'oggi; esse

furono concepite ed espresse sotto una forma poco dissimile dell'attuale in tempi ormai lontani da noi, quando la reazione pesava tuttavia sull'Italia e le sorti dell'avvenire pendevano incerte; e allora nella mente giovanile ci sorrideva il pensiero che i nostri umili ma coscienziosi STUDII, dati in luce sotto validi auspici, accanto ad altri più autorevoli di politica e di storia nazionale, recherebbero il modesto loro concorso all'opera di preparazione che ferveva in Italia.

Se questo voto rimase inadempiuto, ciò avvenne per circostanze al tutto indipendenti ed aliene dalla volontà nostra: e se gli anni trascorsi e gli avvenimenti che li segnalarono tolgono ora a queste pagine ogni possibile aspirazione all'antiveggenza, ci soddisfa d'altronde il veder confermate in modo sì ampio le idee che ci confortarono la mente e l'animo quando era appena una lontana speranza quella che oggi è una splendida realtà.



PARTE PRIMA

I.

L' Italia Romana.

Dalla caduta dell' Impero Romano e dalle invasioni dei Barbari, ha origine la storia politica delle nazioni moderne; nè si potrebbe eccedere questo limite trattandosi della storia italiana. Ma l' Italia prima di quell' epoca avea veduto svolgersi un' altra storia ed un' altra civiltà, non già incompleta o venuta di fuori a guisa di altre nazioni, ma perfetta in ogni sua parte e germogliata dal proprio seno. Quella civiltà e quella storia compendiansi nel nome di Roma antica la quale, riassumendo in se stessa gli sparsi germi deposti dalle età precedenti, e fecondandoli col suo genio, inaugurava uno dei periodi più grandi e più luminosi per lo spirito umano.

Certo i due cicli storici dell' Italia hanno caratteri e sviluppi particolari, nè sarebbe provido il confonderli, sia applicando alle epoche antiche le idee ed i sentimenti proprii delle età posteriori; sia, come troppo a lungo fu fatto, coll' estendere alla storia moderna concetti ed aspirazioni che trovavano il loro posto nel seno di Roma repubblicana o imperiale.

Ma se i due cicli storici sono distinti, essi non sono però sì fattamente segregati da potersi al tutto fare astrazione dal primo quando si tratti del secondo. Molti elementi dell' antica civiltà latina sopravivono nella moderna Italia, e si riscontrano nelle leggi, nella religione, nel costume, nel linguaggio: e per chi imprenda, come noi, a considerare la storia italiana sotto l' aspetto politico e nazionale non può restare inosservato come da Roma antica traessero la loro origine la prima costituzione territoriale, la prima unione politica e il primo concetto morale dell' Italia. Non sarà quindi vano il rammentare per sommi capi come avvenisse questo triplice fatto e in quali condizioni l' Italia fosse lasciata da Roma all' apparire dell' età moderna.

Questa nobile regione che appellasi da tanti secoli col nome d' Italia, nei tempi che precedettero la dominazione romana era divisa in molte parti non collegate fra loro da alcun vincolo morale o politico. Da Roma si affermava e si costituiva l' individualità geografica dell' Italia per modo che essa rimase pressochè inalterata nelle età posteriori. (1)

Non minore delle divisioni territoriali era nella penisola la varietà delle razze, fra le quali inoltre regnava un antagonismo profondo, e sino allora inconciliabile.

(1) L' individualità geografica dell' Italia non era rimasta inavvertita nelle età antichissime. Fra gli scrittori greci basti il ricordare POLIBIO il quale nel lib. II delle sue *Storie* delineava con una chiarezza singolare per quei tempi i naturali confini della penisola, e riconosceva com' essa formasse geograficamente un sol tutto, malgrado gli stanziamenti di popoli stranieri e particolarmente dei Galli che avevano impresso il loro nome alla regione settentrionale. STRABONE, PLINIO, TOLOMEO espressero il concetto medesimo, il quale fu concretato nel fatto e reso di più in più distinto durante la dominazione romana.

L'unione compiuta da Roma delle diverse genti che abitavano la penisola fu senza dubbio in origine l'opera della conquista: ma non furono le armi il solo mezzo nè forse il principale di cui Roma si valesse a consolidare simile unione e a mantenerla per molti secoli: chè potentemente vi contribuirono e la sapienza delle leggi, e il forte e progressivo indirizzo del governo, e l'ampio veicolo del linguaggio. Per tali mezzi Roma giunse ad effettuare fra quelle genti una certa unione morale cui la sola forza delle armi non avrebbe giammai realizzata. Diffatti le tendenze eccentriche dei popoli italiani poco sopravissero alla conquista, e la grande guerra sociale, secondo il concetto di un recente scrittore, offre una prova dell'adesione degl'Italiani all'unione giacchè dic'egli « tal guerra fu combattuta non già per la sepa-« razione, ma per la partecipazione ai diritti di cittadi-« nanza nella repubblica (1); e poichè al dir del Gio-« berti « sorse in allora colla città di Italica il concetto « della patria comune. »

Dalla guerra sociale sino alla caduta dell'Impero non appariscono in Italia segni palesi di una tendenza qualsiasi al disgregamento, quantunque negli ultimi tempi fosse ben debole il vincolo della centrale autorità.

A questo processo unificativo iniziato da Roma non

(1) Canestrini. Illustraz. alle opere postume del Guicciardini.

Sullo stesso argomento degli antichi popoli d'Italia ecco le parole di un odierno scrittore:

« Quando Roma li ebbe tutti riuniti intorno a sè si trovò « meravigliosamente formata la nazionalità italiana. Malgrado la « prevalenza della coltura greca e delle greche colonie al sud, « della civiltà etrusca al centro, e degli stanziamenti gallici a « settentrione, tutti sentirono il vincolo delle leggi e della lingua « di Roma: l'ostinato etrusco, come il fiero gallo; il Veneto come « il Sannita, il Taurino come il Bruzio o l'Apulo, l'Umbro com-

contraddiceano per niun modo le istituzioni fondamentali da essa create. Queste diffatti si compendiano nella città; e certo, avuto riguardo alla nullità delle campagne comune più o meno alle società antiche, esservi non potea fra le città medesime quella potente coesione che si potè realizzare nelle età moderne. Ma le città romane rappresentavano pure un progresso rispetto ai tempi anteriori; esse non eran diffatti come le greche colonie sciolte da ogni vincolo comune o come le città etrusche unite soltanto dal debol vincolo di un patto federale; ma, sulle norme dell' idea di famiglia che era base di tutto l' edifizio sociale e politico, esse metteano capo a Roma di cui consideravansi come altrettante immagini od emanazioni: a Roma tipo dell' unità per eccellenza, che tale rimase nella mente dei popoli anche nelle età posteriori.

Egli è vero bensì che Roma non era capo dell' Italia soltanto, ma dell' universo: tal cosa però non tolse che l' Italia serbasse pur sempre una distinta individualità ed un primato d' onore non contestato sulle altre provincie come apparisce dalle opere degli scrittori più illustri di quella età. Ad ogni modo, allorquando le nazioni esterne sottraeansi irresistibilmente alla dominazione di Roma, questa rimaneva naturalmente centro all' Italia rendendola

« il Corso, il Ligure come il Siculo, il Sardo come il Greco. E « quando i vari popoli italioti si sentirono umiliati dalla prevalenza assoluta di Roma nello impero e le mossero quella guerra « fierissima che si disse sociale, non pretesero segregarsi, non « rinnegarono la comune nazionalità; anzi la prima volta più « saldamente l' affermarono, perchè sentendosi tutti Italiani, alla « nuova città che divisavano fondare come centro della repubblica « scelsero il luogo nel mezzo dell' Italia centrale, e le posero il « sacro nome d' *Italicum*. »

(Palma. *Del principio di nazionalità*)

per questo fatto superiore alle altre regioni abituate da secoli a riguardare fuor dei proprii confini. Chè mentre presso di queste le città prive del comune loro capo rimaneano sciolte da ogni vincolo, cosicchè l'autorità che ivi succedea a quella di Roma cercava per lungo tempo ove fissarsi, l'Italia invece trovava entro i limiti propri un centro già consacrato e reso stabile da incomparabili tradizioni di gloria e di autorità.

Da queste osservazioni preliminari noi ci limitiamo a dedurre la conclusione seguente. Che le condizioni della penisola anteriormente alle invasioni barbariche non erano punto un ostacolo alla costituzione dell'Italia su basi analoghe a quanto ebbe luogo nelle altre provincie dell'Impero. Che anzi, senza costituire in Italia una vera nazionalità il cui concetto esser non poteva ben chiaro a quei tempi, Roma ne avea poste le basi meglio che altrove in Italia dandole una compiuta individualità geografica attenuandovi la varietà e l'antagonismo delle razze ed avviandone la fusione, fondandovi un centro di autorità impareggiabile che, cessando per la forza delle cose, d'esser cosmopolitico, potea e dovea rimaner nazionale. Nè tali cose tornano vane a ripetersi, poichè non mancarono scrittori i quali per trovare argomenti a sostegno della loro tesi, che le divisioni fossero lo stato normale dell'Italia, non dubitarono di risalire ai tempi antichissimi; indi insistendo sulle gravi e diuturne difficoltà che si frapposero alla conquista romana, intesero a rappresentare le divisioni dei secoli posteriori come una rivincita dello spirito locale e del genio patrio contro l'unione, a loro credere, fattizia e violenta effettuata da Roma.

Se quella unione era destinata a dissolversi ciò non avvenne punto per ragioni inerenti al genio od alla

storia del paese; sibbene per cause di più recente origine più generali e molteplici, le quali non poterono tuttavia riescire che a stento e coll' opera di parecchi secoli a trionfare della resistenza opposta sotto diverse forme dalla tradizione unitaria.

Indagare quali fossero quelle cause di disgregamento, quali le vicende della lotta che per esse impegnavasi contro le forze che tendeano al mantenimento dell' antica unione, quale l' influenza di quei fatti sulla storia italiana e sulla europea, tale è il còmpito che ci proponiamo nella prima parte di questo scritto.

II.

Regni barbarici — I Goti.

La conquista dell' Impero occidentale fatta da popoli che generalmente apparteneano alla stirpe germanica, ma erano fra loro indipendenti e diversi per molti capi, avea per primo effetto di scindere l' unità dell' Impero in altrettante dominazioni quante erano le principali sue provincie. E poichè tale conquista non era d' indole puramente militare, ma *gentilizia*, vale a dire che essa non compivasi da soli eserciti, ma da intere emigrazioni di popoli, un' altra conseguenza ne derivava: cioè che in ciascuna provincia si trovassero di fronte due società, diverse per origine, per istituzioni, per costumi, ineguali nel grado di coltura e necessariamente ostili fra loro: talchè fu duopo d' un lento e laborioso processo di assimilazione perchè da quelle due società diverse e nemiche se ne formasse una sola. Ora quelle due grandi divisioni sociali de' vincitori e de' vinti che si protrassero a lungo durante i regni barbarici, e dalla cui fusione

agevolata dal cristianesimo dovea sortire col tempo la società moderna, si sogliono designare nella storia coi termini generali e sintetici di *elemento germanico* ed *elemento romano*.

L' epoca dei regni barbarici, secondo la sentenza di un grande scrittore (1) si può dividere in due grandi periodi: nel primo tentossi senza frutto una sorta di conciliazione prematura fra l' elemento germanico ed il romano oscillanti e discordi; nel secondo l' elemento germanico ottenne la prevalenza e si rese possibile un ordinamento determinato che fu il feudalismo.

In Italia, a nostro avviso, siffatta distinzione riesce più spiccata e più evidente che altrove; poichè essa trovasi espressa nei due popoli principali che successivamente la invasero e la dominarono. Laonde il primo periodo a noi sembra più particolarmente rappresentato dai Goti, il secondo dai Longobardi.

(1) THIERRY *Essai sur l' Histoire de la formation et des progrés du Tiers-Etat.*

« Aprés la fin des grandes luttes du IV.e e du V.me siecle, « soit entre lés conquérants germains et les derniers forces de « l' empire, soit entre les peuples qui avait occupé differents « portions de la Gaule, lorsque les Frank sont restés seuls maî- « tres de ce pays, deux races d' homme, deux societé qui n' ont « rien de commun que la religion, s' y montrent violemment réu- « nies, et comme en présence, dans un même agrégations poli- « tique . . . .

. . . .

« Le siécle X.e où vint aboutir tous le travail social des quatres « siécle écoulés depuis la conquete, vit se terminer par une « grande révolution la lutte intestine des moeurs romaines et des « moers germaniques. Celle-ci l' emportérent définitivement e de « leur victoire sortit le regim feudal c' est à dir une nouvelle « forme de l' État, une nouvelle constitution de la propriété et de « la famille. »

Se la conciliazione fra i due elementi fosse stata possibile ne' primi tempi che successero alla conquista i Goti l' avrebbero probabilmente operata. Intelligenza, coraggio, severità di costumi, bellezza di forme, faceano di essi una delle più nobili fra le stirpi germaniche; mentre il lungo soggiorno da essi tenuto in Oriente aveali resi proclivi alle idee ed alla coltura del mondo romano. E quando alla lor testa apparve un uomo di genio, il grande Teodorico, dovette sembrar possibile il compimento di quell'opera cui esso dedicò tutta la vita; la formazione di uno stato nel quale l' energia germanica si intreciasse colla coltura e colla intelligenza romana; nel quale vincitori e vinti stretti in armonia dalla stessa diversità delle attitudini sociali divenissero quasi la mente ed il braccio di una patria comune.

Il regno di Teodorico può senza esagerazione rassomigliarsi ad una grande epopea. Il dominio di esso estendesi non solo sull' Italia intera ma su molte provincie all' intorno: la stirpe sorella dei Goti che regna nelle Spagne riconosce la sua supremazia: i principi delle altre genti barbariche lo eleggono arbitro nelle loro contese, e sin dalle più remote estremità dell'Europa gl' inviano doni e ne cercano l' amicizia e la parentela.

All' interno, l' ordine, la pace ed una prosperità straordinaria per que' tempi. Sono redenti gl' Italiani caduti schiavi nelle precedenti incursioni di barbari, e i Vescovi se ne vanno pei regni stranieri a compiere quest' opera eminentemente cristiana: si creano colonie nelle campagne spopolate e si ricostruiscono le grandi vie, quest' opera capitale del genio romano. Chè se le lettere e le arti, decadute per un complesso di cause di cui i barbari non possono accagionarsi, volgeano ad una rovina cui niuna potenza umana potea stornare, conser-

varonsi almeno religiosamente per opera di Teodorico; i monumenti della grandezza italiana: e furono da lui accolti ed elevati ai primi onori gli ultimi rappresentanti del genio antico. E quando Teodorico con tutta la pompa dei trionfatori fece il suo ingresso in Roma in mezzo alla gioia del popolo seguito (dicono gli storici) da tutta la superiore Italia, allora dovette esser facile il risalir colla mente ad un passato non ancora lontano, e veder rivivere ringiovanito dal sangue dei barbari l'impero latino.

Così Teodorico fu alla distanza di tre secoli, il precursore di Carlomagno. Due uomini straordinarii nei quali si riassume lo sforzo di tutta un'epoca per ricostruire il cadente edifizio sociale e politico senza separarsi interamente dalle forme, e dalle tradizioni del passato: opera vana che non dovea durare oltre la loro vita. Ma a Teodorico più sventurato di Carlomagno era riserbato il dolore supremo di vedere coi proprii occhi la rovina dell'edifizio da lui con tanta gloria innalzato. Le nascenti discordie amareggiarono gli ultimi suoi anni: lo trassero a macchiar di alcune crudeltà la sua vita gloriosa e probabilmente ne accelerarono il termine.

Dopo la morte di Teodorico, la lotta proruppe apertamente fra le idee germaniche e le romane: ma quella stirpe de' Goti era animata da sì poderosa vitalità che la monarchia non sarebbe forse perita, siccome non perirono per cause analoghe altri regni contemporanei, se alle scissure interne non si fosse aggiunto il concorso di una forza straniera. L'impero di Oriente non avea giammai rinunziato alle sue pretese sull'Italia, e l'avea sempre agitata coi suoi intrighi, considerandosi siccome erede del caduto impero occidentale: vi si aggiungeano allora le sollecitazioni dei Romani, i quali sognatori dell'antica grandezza, quanto impotenti a restaurarla, mal

tolleravano la dominazione dei barbari cui da soli non avrebbero giammai potuto scuotere; ed erano in ciò secondati dai Pontefici, naturali avversari dei Goti ariani, e a cui la nascente ambizione facea di già preferire un monarca lontano ad un vicino. Allettati d'altronde dalle dissensioni dei Goti, superbi per recenti vittorie ottenute in altra parte di mondo, mossero i Greci alla conquista d'Italia.

La lotta che ne seguì va annoverata fra le più memorabili di cui fosse teatro la Penisola. Essa è narrata diffusamente dagli storici nelle svariate sue fasi, e caratterizza mirabilmente la natura dei due popoli, e quasi diremmo dei due mondi, che si trovavano a fronte. Dall'un lato la forza, il coraggio, la lealtà cavalleresca; dall'altro la scienza militare e l'abilità politica, una organizzazione ancor potente, la finezza greca accoppiata alla tradizione romana. I Goti, sopraffatti dapprima dalle armi nemiche, dal genio di Belisario, dalla ostilità del paese, risorsero per ben due volte, e corsero da vincitori l'Italia con Totila e con Teia. Essi caddero finalmente, ma non senza gloria, e con essi venne meno la prima grande opportunità di costituire l'Italia coll'opera o col concorso dell'elemento germanico, il solo mezzo possibile nelle condizioni di quei tempi.

E invero, nel rivolgimento che segnò la fine del regno gotico non sarebbe ora possibile di scorgere alcuno di quegli aspetti brillanti ma ingannevoli che illusero i contemporanei e trassero in errore alcuni storici, come la ricostituzione dell'impero o la rivendicata indipendenza dai barbari. L'impero era perito più ancora per cause intrinseche che per la forza della conquista; quello d'Oriente subiva la stessa sorte, malgrado le effimere sue vittorie, e diveniva di giorno in giorno più

straniere all' Italia. Questa, che non erasi liberata colle proprie forze, non potea cogliere i frutti di una vittoria non sua; che anzi le sue condizioni peggioravano poichè alla forza dei barbari subentrava la caducità bizantina. Nè i Pontefici fieramente perseguitati ebbero a rallegrarsi dell' avvenuta mutazione: e l' uno di essi esprimea il pensiero dei contemporanei esclamando che la nequizia dei Greci era più funesta che la spada dei barbari.

III.

I Longobardi.

I Longobardi che successero al breve ma disastroso periodo della greca dominazione erano al dir degli storici i più rozzi e i più fieri fra i popoli germanici: il loro ordinamento era tutto guerriero, nè essi chiamavansi col nome di popolo, ma bensì di esercito. Alboino che li guidava erane la personificazione espressiva, riunendosi in esso tutte le qualità e tutti i difetti di un barbaro: la distruzione di un grande impero aveane reso celebre il nome nelle contrade settentrionali: e sino all' epoca di Carlomagno le genti Teutoniche cantavano ballate e cicli che esaltavano il suo valore e la sua fortuna. (1)

La gente Longobarda rappresentava adunque l' elemento germanico in tutta la sua rudezza primitiva; il romano d' altra parte dovea aver perduto non poco della sua potenza in Italia: le memorie dell' impero erano oramai lontane: vent' anni di guerra accanita e quasi altrettanti di dilapidazione greca aver doveano diradato, avvilito, imbarbarito il popolo italiano; mentre l'avversione

(1) Moisè. *Storia delle Dominazioni straniere in Italia.*

medesima da una parte di esso addimostrata contro i Goti dovea prevenir sinistramente i novelli invasori. In tale stato di cose, non era dunque sperabile conciliazione alcuna: l'Italia venne trattata come terra di conquista, e l'elemento germanico prevalse.

In due ordini di fatti troviamo espressa tal prevalenza effettuatasi allora per la prima volta in Italia e in Europa: nelle relazioni dei vincitori fra loro; nelle relazioni di quelli col popolo vinto.

I popoli germanici aveano sempre abborrito per natura dall'unità governativa; se i Goti vi si erano assoggettati per un certo tempo, ciò è da attribuirsi alle idee romane ond'erano penetrati e più forse ancora al genio di Teodorico: e noi vedemmo l'opposizione a tali idee risorgere viva e potente dopo la morte di quel grand'uomo. Se la dominazione dei Goti non fosse venuta meno in Italia è più che probabile che le idee e le istituzioni germaniche avrebbero finito col trionfarvi. Coi Longobardi, popolo incolto nè avvinto da tradizione alcuna, tal cosa si effettuò subitamente: laonde morti Alboino a Clefi primi loro Re che aveano esercitata una dittatura militare resa necessaria dai bisogni della conquista, i Longobardi non elessero alcun principe, e divisero il paese occupato fra molti Duchi indipendenti. Che se dopo dieci anni di interregno l'anarchia interna e le incursioni di altre orde barbariche li fecero accorti della necessità di un capo supremo, il nuovo eletto fu ben lungi dal possedere sopra i vassalli un'autorità monarchica nel senso romano: esso non fu considerato che come primo fra eguali; non ebbe che il potere strettamente necessario onde impedire alla nazione di dissolversi e darle una certa unità contro gli attacchi esteriori.

Consideriamo ora le relazioni dei conquistatori colla nazione soggetta. Al tempo dei Goti, gl' Italiani benchè forse considerati come inferiori aveano tuttavia posseduta un' esistenza civile: i Goti aveano attribuita a se stessi la terza parte delle terre nazionali, ma le rimanenti si erano lasciate libere: le leggi e gli ordinamenti romani erano riconosciuti non solo, ma si cercava di farne la base della novella società. I Longobardi invece considerarono come libera soltanto la propria schiatta; rivendicarono la terza parte di tutti i frutti della terra, rendendo serva per tal modo *l' intera* stirpe italiana. Che se pure qualche vestigio dell' ordinamento romano sopravisse tuttavia nelle città, ciò dee riguardarsi piuttosto come eccezione che come regola: è da attribuirsi a superba noncuranza od a difetto di ordini da sostituirvi, piuttosto che a riguardo dei vincitori pei vinti. (1)

Dispersione del poter politico; tendenza a dividere la società in due grandi classi liberi e servi, ecco pertanto i due tratti caretteristici della dominazione lombarda: essi sono i medesimi che si riscontrano nell' ordinamento che poi chiamossi feudale e regnò tre secoli appresso in tutta Europa (2). Il significato generale nel-

(1) È da avvertire per altro che la servitù essendo uno stato intermedio fra gli uomini liberi e gli schiavi, il rivolgimento di cui parliamo mentre degradava un certo numero di uomini, ne sollevava una parte ben più considerevole a miglior condizione.
(Troya. *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi.*)

(2) Balbo *(Storia d' Italia sotto i barbari)* benchè consideri l' argomento da un diverso punto di vista, riconosce siffatta analogia colle seguenti parole:
« Ondechè, mezza colpa, mezza fortuna, ei si può dire che « in Italia, prima ai mali, ultima ai rimedi, fosse allora a questo « modo quasi anticipato di due secoli quello che altri chiama

l'uno e nell'altro caso trovasi nella prevalenza ottenuta dalle idee e dai costumi germanici. E allo stesso modo per cui l'Italia avea trovato in Teodorico quasi un precursore di Carlomagno essa precorrea puranche le altre nazioni nello stabilimento, imperfetto e rudimentario se vuolsi, del sistema feudale. Non intendiamo con ciò di affermare che questi due ordini di fatti sieno in tutto corrispondenti fra loro: ma soltanto che le loro cause determinanti come le leggi della lor successione erano le medesime. È necessario pertanto di confrontare l'epoca lombarda non già colle condizioni contemporanee degli

« sistema, e noi dirèmo disordine feudale. Nè importa che il nome « non fosse allora cominciato; cominciata era la cosa certamente. »
(Libro II. Cap. VII.)

Sui caratteri predominanti nel feudalismo così parla il Thierry nell'opera superiormente citata:

« Cette nouvelle société, fille de la précédent, s'en détacha « fortement par sa physionomie et ses instincts; son caracter « fut de tendre au fractionnement indéfini sous le rapport poli- « tique, et à la simplification sur le rapport social. D'un coté, « les seigneuries, États formés au sein de l'Etat, se multiplierént; « du l'autre il y eut effort continu et en quelque sorte systema- « tique pour reduire toutes les conditions a deux classes de per- « sonnes: la premiere libre, oisive, toute militaire, ayant, sur « ses fiefs grands ou pétits, le droit de commandement, d'admi- « ministration et de justice; la seconde, vouée à l'obéissance et « au travail, soumise plus moins étroitement, sauf l'esclavage, « à des liens de sujéction privée. Si les choses humaines arri- « vaint toujours au bout que marque leur tendance logique, tout « reste dè vie civile se serait éteint par l'invasion d'un règim, « qui avait pour type la servitude domaniale. Mais ce régime nè « dans les campagnes sous l'influence des moeurs germaniques, « rencontra dans les villes, où se continuait obscurément la tra- « diction des moeurs romaines, une repuguance invincible, et une « force qui plus tard, reagissant elle-même, eclata en révolu- « tions. »

altri popoli: bensì coll' epoca posteriore in cui il feudalismo prevalse.

È generalmente riconosciuto che il sistema feudale, o in altri termini la prevalenza delle idee e dei costumi germanici costituì un progresso rispetto alle epoche neoromane che lo aveano preceduto. Se non che è necessario avvertire che quivi la parola *progresso* non dee accogliersi nel senso che le viene presentemente applicato: lungi dall' essere l' espressione della ragione illuminata di un secolo: il feudalismo corrispose al massimo oscuramento della civiltà: lungi dall' essere frutto d' un pensiero di utilità sociale, esso fu piuttosto, nella mente di coloro che lo stabilirono il consolidamento diffinitivo della signoria dei vincitori sui vinti: in una parola, il regno della forza.

Dov' è dunque il significato progressivo che viene espresso dall' era feudale? esso è nella barbarie istessa che lo fece nascere: nella forza onde fu l' espressione: nel livellamento oppressivo che rigenerò le genti sommesse e ne preparò la fusione: nella esistenza infine di un ordine di cose fisso e determinato. Quelle società neo-romane che dapprima esisteano, dissimulavono a mala pena sotto uno splendore apparente la loro irremediabile caducità; non era già quella luce l' aurora di una civiltà nascente; era il crepuscolo di un mondo che moriva: l' elemento romano non si rigenerava e penetrava l' altro della propria corruzione. Era stato d' uopo di tutto il genio di Teodorico e di Carlomagno per far vivere con gloria quelle società per lo spazio di una generazione: se alcuni uomini grandi fossero succeduti ad essi sui loro troni, forse la coltura non sarebbe interamente perita, ma essa non avrebbe avuto giammai nè lo slancio nè la potenza fecondatrice che ebbe in appresso.

L'epoca feudale invece fu la giovinezza del mondo moderno (1). Se essa fu barbara, quella barbarie ci raffigura quasi l'involucro entro il quale ferveano e si esplicavano i germi dei nuovi tempi. Se la vita del *cittadino* ne rimaneva annullata, avvaloravasi in compenso quella dell'*uomo* colla maggiore intensità delle relazioni domestiche, coi sentimenti di indipendenza e di valor personale, cogli spiriti avventurosi e cavallereschi. Se il feudalismo da ultimo esercitò un'azione dispersiva nell'ordine politico, esso ne ebbe una organizzatrice e fusionista nell'ordine sociale, costituendo una potente gerarchia, tendendo a ridurre a due sole classi, liberi e servi, la primitiva moltiplicità delle condizioni e delle stirpi, sollevando un gran numero d'uomini dall'antica schiavitù personale alla condizione più tollerabile della servitù della gleba.

Considerata da questo punto di vista l'epoca longobardica non ha più l'aspetto di un fenomeno isolato e di un fatto anormale che vogliono attribuirle alcuni storici; essa ci si presenta invece come uno stadio necessario del lento trapasso dall'età antica alla moderna, realizzatosi prima che altrove in Italia perchè questa era destinata a precedere le altre nazioni in ogni ordine di cose. (2)

(1) Sul feudalismo considerato come un progresso relativo V. Thierry, Guizot, Michelet, Cantù, Cibrario ecc.

(2) Sull'epoca longobardica in generale il Romagnosi esprime i seguenti giudizii:

« Sotto i Longobardi si operò la crisi la quale compì il di-« stacco fra il mondo pagano ed il cristiano, e nell'atto stesso sot-« trasse l'Italia dalla ulteriore corruzione morale e dal flagello « del greco regime. » . . . .

« Se l'Italia sotto i Longobardi retrocedette in coltura, gua-« dagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi

Certo i Longobardi furono barbari, ma sotto quella barbarie noi sentiamo agitarsi le forze della giovinezza. Ecco diffatti apparire nella storia di quell'età accanto ai tratti di giorno in giorno più rari della ferocia primitiva, le ingenue tradizioni, la vaghezza delle avventure romanzesche, la fede nelle cose soprannaturali, il culto cavalleresco della donna. La storia della Regina Teodolinda è una delle più poetiche del medio evo: commoventi racconti precedono ed accompagnano la sua venuta in Italia ed il suo matrimonio con Autari. La sua dolce influenza trasse i Longobardi dall'arianesimo alla religione cattolica assai più in armonia con un popolo giovine, ricco di entusiasmo e di fede. Morto Autari i Lombardi con nobile e cavalleresca usanza da essi ripetuta in appresso, le lasciavano libera la scelta di uno sposo che esser doveva un Re per la nazione. Dopo la di lei morte furono per lungo tempo eletti i principi nel seno della sua famiglia; non potendo i Longobardi distogliersi dalla memoria della pia Regina, il cui nome è popolare anche in oggi nelle regioni superiori d'Italia. (1)

A questi sintomi di morale progresso, a questi germi di futuro incivilimento che quantunque involuti pur si riscontrano nei costumi, nei sentimenti e nelle idee, non rimanevano al tutto estranee le istituzioni. Se passiamo a considerare l'ordine legislativo, noi veggiamo da uno dei primi Re Longobardi, Rotari, raccolto e scritto un

« coltura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando,
« si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia Lom-
« barda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione
« forzata: e contrasse vigore, lealtà ed integrità: ed i Lombardi
« acquistarono coltura, dolcezza ed ordine civile. »

(Fattori dell' incivilimento.)

(1) Cantù.

codice completo di leggi, prima che ciò avesse luogo presso gli altri popoli barbari: tali leggi sono giudicate da grandi scrittori moderni come superiori per equità e per dolcezza a tutte le altre di quei tempi (1). La legislazione lombarda tendea poi continuamente a penetrarsi delle idee del diritto romano, come risulta dai testi che ne rimangono. Infine, mentre presso le altre nazioni dominava tuttora l' anarchica moltiplicità delle leggi personali che costituivano altrettante società quante eran le razze; le leggi lombarde all' incontro abbracciavano, forse con niuna eccezione, tutti gli uomini liberi che abitavano sulla terra d' Italia.

Quanto alla cultura propriamente detta essa era ben poca da pertutto a quei tempi, nè solo per colpa dei barbari. Pure da molti indizii si può raccogliere come l' Italia Lombarda non fosse inferiore agli altri paesi sotto questo rapporto: è noto che scuole di una certa importanza esisteano sin dal secolo VII nella città di Pavia, e che un gran numero di giovani Longobardi recavansi a studiare a Roma; ciò prova che diffondeasi fra loro il desiderio della coltura.

Fra le arti, l' architettura era grandemente in onore; numerose oltremodo erano le fondazioni di chiese e di monasteri per opera di Principi e di baroni. Una specie di corporazione erasi poi costituita detta dei *Maestri Comacini* la quale aveva per oggetto la erezione degli edifizii, possedea privilegi ed esenzioni, e viene considerata da alcuni storici come uno dei primi rudimenti di un *terzo stato*. Se poi esaminiamo in se stessa l' architettura Lombarda, noi troveremo in essa quasi l' anello che congiunge l' architettura bisantina a quella che impropria-

(1) MONTESQUIEU.

mente fu detta *gotica* e dovrebbe chiamarsi germanica: il che si troverà ben naturale ove si rifletta come l'epoca lombarda fosse la prima in cui le idee germaniche compiutamente prevalessero. E allo stesso modo per cui la goffa e pesante architettura bisantina ci raffigura lo stato di una società decrepita ed impotente, così l'architettura lombarda coi suoi archi elevati, colle esili colonnette che slanciansi d'un sol getto dal suolo al vertice dell'edifizio, cogli ornamenti originali e fantastici caratterizza a meraviglia una società tuttor semi-barbara, ma giovine e piena di vita.

Nè le altre arti erano del tutto abbandonate: i lavori di mosaico, a cagion d'esempio, e quelli di metalli preziosi fiorivano non solo nelle città rimaste greche, ma ancora nelle longobardiche. Che se pure vogliasi ammettere che tutti od in gran parte quegli artisti fossero greci od italiani, rimarrà sempre incontrastabile che i Longobardi li favorirono: che essi non furono quindi sì barbari nè sì incapaci di sentimenti gentili come taluni pretendono.

Ci resta ora ad esaminare un punto importante che si riferisce in più special modo al nostro soggetto, l'azione esercitata dai Longobardi in ordine alla costituzione territoriale e politica dell'Italia. Un fatto ci si offre a prima vista: l'Italia unita sotto i Goti e sotto i Greci, non lo fu mai interamente sotto i Longobardi. Questo fatto fu ampiamente sfruttato contro di loro, come una prova incontestabile di debolezza e di impotenza; importa quindi di considerarlo nel vero suo aspetto.

Come l'Italia fosse rimasta unita sotto le dominazioni dei Goti e dei Greci non è malagevole il comprendere. I primi s'impadronirono della Penisola senza gravi difficoltà, colla disfatta degli Eruli che l'aveano occupata

per breve tempo, a guisa di un corpo reso inerte dalla caduta dell' impero: i secondi, sconfitti i Goti in guerra aperta lunga e micidiale, colla adesione e col concorso almeno morale di una parte del popolo e della Chiesa, più non trovavano ostacoli ad una signoria illimitata.

I Longobardi nei primi tempi, quando essi erano retti a guisa di esercito si stesero su tutta l'alta Italia e e sulla massima parte della media e della inferiore sino alle più lontane estremità. Ma il rivolgimento sopravvenuto poco dopo nei loro ordini interni pel quale era grandemente aumentata la preponderanza dei grandi vassalli, e scemata la forza e l'autorità del potere centrale dovea necessariamente rallentare l'opera della conquista e della unificazione. Noi vediamo anzi i Duchi potenti dell' Italia meridionale frequentemente riluttanti contro l'autorità monarchica lontana sì da esser duopo della forza per mantenerli nei limiti del vassallaggio.

Ad onta di tali difficoltà interne, l'impresa non fu giammai abbandonata, ma due ostacoli esterni vi si opponevano.

Il primo era costituito da Roma, nominalmente soggetta all' Impero Greco, ma ove grandeggiava di fatto, per le ragioni che vedremo in appresso, l'influenza dei Pontefici. Siffatto ostacolo era più morale che materiale: la conversione stessa dei Longobardi al cattolicismo, mentre li ravvicinava alla nazione soggetta, rendeva la loro posizione più difficile rispetto a Roma, e da ciò si spiegano i tentativi più volte intrapresi contro di quella indi misteriosamente abbandonati.

L'altro ostacolo era d'indole puramente politica e militare: esso consistea nella resistenza opposta su parecchi punti dell' Italia centrale e della inferiore dagli avanzi della dominazione Greca. Tali avversari possono

parere a prima vista ben dispregevoli, ma quando si rifletta alla finezza natia, agli artifizii guerreschi e politici a tutte le risorse di una vecchia civiltà dai Greci possedute, ove si pensi che essi erano Signori del mare e di città fortificate sulle sue rive, circondati da naturali ripari nelle estremità montuose della Penisola: ove si ponga mente a quanto accadeva circa a quell'epoca nella Spagna, si vedrà forse come essi non fossero per avventura sì facili a vincersi da popoli tuttora semplici ed inesperti. In Italia poi tal risultato diveniva naturalmente più malagevole ancora: poichè l'Impero Greco le era più vicino, dovea annettere una maggiore importanza al suo possedimento ed era convalidato da influenze interne.

Malgrado tutto ciò l'opera dell'unificazione progrediva. Il possesso di Roma appariva più che mai necessario agli ultimi Re Longobardi e la sua caduta era inevitabile: la più importante delle possessioni Greche, l'Esarcato di Ravenna, avea cessato di esistere, e quando si ponga mente alla rapida decadenza dell'Impero di Bisanzio, il solo che avesse qualche apparenza di diritto sull'Italia, niuno può dubitare che gli ultimi vestigi della dominazione greca sarebbero fra breve scomparsi.

IV.

Segue.

Dei due ostacoli che si opponeano ai Lombardi l'uno l'Impero Greco era adunque prossimo a scomparire: l'altro invece, Roma, venivasi afforzando; e di tale antagonismo vedremo ora la natura e gli effetti.

L'unità cristiana avea logicamente trovato il suo centro nel centro istesso della società romana dalla quale

era sortita. Il mondo era tuttavia sì pieno del nome di Roma: eravi in quel nome un prestigio sì grande di maestà e di gloria: tale un concetto di universalità e di durata da accrescere potentemente l'autorità di quel potere che fosse giunto a stabilirvisi. Allorquando poi l'Impero Occidentale rovinava sotto il peso della propria corruzione e sotto i colpi dei Barbari, la Chiesa rimanea la sola autorità reale e rispettata nell'antica sede dei Cesari: essa sola organizzata e forte nello sfacelo della vecchia società, dovea considerarsi in certo modo come l'erede legittimo della grandezza romana. Mentre la forza barbarica mettea a soqquadro l'universo dee parer naturale che la Chiesa cercasse almeno di essere indipendente in Roma, e per una conseguenza a quei tempi quasi inevitabile di dominarvi.

D'altra parte i Barbari che avevano fondato un regno in Italia il quale nella lor mente, e secondo l'esempio delle altre regioni era destinato a comprendere l'intera penisola, doveano certamente annettere una grande importanza al possesso di Roma. Benchè odiatori del nome romano, essi ne subivano tuttavia l'irresistibile prestigio: Roma significava ai loro occhi quasi la legittimazione della conquista a fronte del popolo vinto: non si potea per essi considerarsi come Signori d'Italia sinchè un potere a loro estraneo e necessariamente ostile era in possesso di Roma. Questa città d'altronde non è soltanto la capitale storica dell'Italia e la gemma più preziosa della sua corona, essa è altresì un mezzo potente alla unificazione della penisola: poichè forma l'anello che congiunge le due grandi regioni d'Italia che sembrano divise dalla natura.

Il Papato pertanto colla sua presenza in Roma, e coll'impedire che essa venisse conquistata dai Barbari

toglieva alla nazione non solo il suo centro storico, ma il rimedio più efficace che la tradizione gloriosa di molti secoli avea posto all'imperfezione della forma geografica. Ma a ciò non limitossi l'opera del Papato ai tempi della dominazione Lombarda: esso favorì le tendenze separatiste dell' Italia inferiore, creossi una fazione nei ducati di Spoleto e di Benevento parti intergranti del Regno di Italia: accolse in Roma i Duchi ribelli allorchè sconfitti fuggivano la vendetta dei Re Lombardi. Inoltre per mezzo della protezione estesa gradatamente sulle città della media Italia, il Papato mirò sin d'allora ad innalzare da un mare all'altro quella fatal barriera che i secoli posteriori videro consolidarsi, e che consacrò la separazione definitiva delle due grandi famiglie italiane.

Ma la presenza del Papato non era soltanto una sorgente di divisione e quindi di debolezza politica: essa dovea condurre ad analoghe conseguenze nell'ordine sociale. Presso tutte le nazioni che furono teatro della conquista germanica, la Chiesa sortita dal seno dei vinti fece alleanza con essi: andò incontro ai barbari all'epoca delle grandi invasioni, e li vinse colla potenza della parola e col prestigio delle cerimonie religiose. Ma altrove e per esempio in Francia, la Chiesa pur facendosi la protettrice dei vinti Romani non attaccò giammai apertamente il principio istesso della dominazione barbarica: essa ne parve comprendere la necessità alla formazione di una società novella: fu vincolo fra i vincitori ed i vinti, ed ebbe gran parte nell'ordinamento precoce e nella grandezza di quella nazione. In Ispagna la Chiesa fu più potente ancora che in Francia: essa parve per alcun tempo aver organizzata colà una vera teocrazia: i suoi sinodi erano nello stesso tempo assemblee politiche che eleggeano e deponeano i Principi e decideano

dei destini della nazione. Ma pur dominando la monarchia, la Chiesa non mirava a distruggerla: non osteggiava almeno apertamente quei barbari benchè tuttora professassero le dottrine dell' arianesimo.

Per qual concorso di cause accadde diversamente in Italia? Quivi la Chiesa era più forte che altrove avendovi stabilito il suo centro: quivi nel possesso di Roma ambito e contrastato con tanto ardore esistea una causa perenne di discordie fra la Chiesa ed i Barbari. Ma è necessario di aggiungere come il genio romano, benchè decaduto, esser dovesse più vivace in Italia che altrove, più insofferente della dominazione barbarica, per la maggiore diversità di stirpe e di costumi: per le memorie incomparabili, per le reliquie più grandi di civiltà. Ed ove si rifletta che appunto in questo paese aveano ottenuto per la prima volta un predominio assoluto le idee e le costumanze germaniche, mentre negli altri regni contemporanei e specialmente in Francia vivean tuttora, ed anzi in apparenza avvaloravansi gli ordinamenti romani, riescirà facile il comprendere come lo stato dell' Italia sotto i Lombardi dovesse sembrare ad una parte del suo popolo una mostruosa anomalia. Noi diciamo ad una parte, intendendo di quella classe di antichi cittadini romani che il regime lombardo avea degradati e di quelli che minacciati di egual sorte eransi rifuggiti nelle città rimaste libere specialmente in Roma; giacchè quanto a quelle turbe d' uomini che dalla schiavitù personale dei secoli antichi eran passati alla condizione più tollerabile della servitù della gleba, ed erano senza dubbio la grande maggioranza del popolo italiano, noi dubitiamo grandemente che essi potesser nutrire verso la dominazione lombarda gli stessi sentimenti di avversione che provavano contro di quella i loro antichi signori. Così la

Chiesa, che altrove fu mediatrice fra vincitori e vinti, in Italia fu condotta dalle circostanze ad assumere la parte di combattente: ad iniziare la lotta dei due elementi che presto o tardi avrebbero dovuto congiungersi: alla divisione territoriale e politica, veniva ad aggiungersi la divisione sociale.

Pure se nella sua lotta coi Lombardi il Papato non avesse avuto altro appoggio fuorchè quelle forze indigene che esso rappresentava, è più che probabile che esso non avrebbe prevalso, tanto era profonda la decadenza della stirpe romana. Ma il Pontefice era nello stesso tempo il capo supremo della cristianità: potea quindi giovarsi di tutte le forze di quella onde sciogliere le contese che riguardavano i proprii interessi di qualunque natura essi fossero. Indi una terza conseguenza della presenza del Papato, e forse la più fatale di tutte per l'Italia. Giacchè le monarchie sortite dalle invasioni barbariche erano state un progresso di cui le età posteriori doveano apprezzare tutta l'importanza, distinguendo le varie individualità nazionali dal cosmopolitismo assorbente dell'Impero Romano. La presenza del Papato come potestà spirituale non era certo un ostacolo necessario a tale ordine di cose: per esso anzi si mantenea fra le nazioni la sola unità desiderabile cioè l'ideale. Ma poichè sin d'allora, per le cagioni che superiormente accennammo, il Papato era stato condotto ad esercitare una parte eziandio politica, così la presenza di quel potere cosmopolitico nel quale i due caratteri spirituale e temporale una volta commisti tendeano per la forza delle cose e per la regnante barbarie a confondersi maggiormente ogni giorno, era un gravissimo pericolo per quella nazione ove esistea: potendo egualmente confondersi o venire a contrasto gli interessi dell'uno e quelli dell'altra.

Nell' epoca diffatti di cui teniamo discorso, il Papato esercitando per la prima volta, almeno su grandi proporzioni, la propria influenza cosmopolitica per fini unicamente italiani, eccitavà dapprima i Greci contro i Lombardi: essendosi poi quelli addimostrati inefficaci ed avvolti in dissensioni religiose il Papato volgeasi al Regno dei Franchi, che da un secolo e mezzo era in pace coi Longobardi e stretto da vincoli di parentela fra le due stirpi regnanti. Colà una novella dinastia arbitrariamente elèvatasi desiderava circondarsi del prestigio allora onnipossente della sanzione religiosa: non dovea pertanto riescir difficile ai Pontefici il trovar da quella parte un valido aiuto contro l' aborrita stirpe dei Longobardi.

Il fatto della chiamata dei Franchi colla caduta della monarchia Lombarda che ne era il seguito, è uno dei più importanti della storia italiana, non solo pe' suoi effetti immediati, ma perchè segnò il principio di un lungo ordine di cose; perchè fu la prima grande manifestazione del secolare antagonismo fra il Papato e l' Italia. Laonde non è meraviglia che attorno ad esso armeggiassero con singolare energia le varie scuole storiche.

I partigiani del Papato ne cercarono la giustificazione in due ordini di argomenti. Il primo desunto dalle condizioni di quei tempi, dal diritto di Roma, dalla necessità della difesa.

Noi che vedemmo risultare dalla natura delle cose l' antagonismo fra il Papato e i Longobardi, siamo disposti, sù tal terreno alle più larghe concessioni; nè vorremo addossare a questo o quell' individuo, l' intera responsabilità dell' accaduto. Ma se le ragioni da noi addotte spiegano tale antagonismo e possono eziandio giustificarlo sino ad un certo segno, esse non ci sembrano tali da far apparire legittima neppure a quei

tempi, la distruzione di un popolo per mano straniera; di un popolo sopratutto stanziato da ben due secoli in Italia, che professava la stessa fede di Roma, e che non era sì barbaro nè sì efferato come si tentò di far credere.

D'altronde il linguaggio dei pontefici di quel tempo, nelle loro lettere ai Re Franchi, che la storia ci ha conservato, rivelano sentimenti assai poco elevati e poco cristiani; e il concorso prestato a quell'opera di distruzione dai Carolingi usurpatori e fedifraghi, ci lascia scorgere palesemente ciò che ora chiamerebbesi una coalizione d'interessi tutt'altro che ideali ed umanitarii.

L'altro argomento è dedotto da un ordine di fatti più vasto e più impersonale. Si dice: se i Longobardi avessero occupata Roma, il Papato sarebbe caduto nella condizione dei Patriarchi d'Oriente; la Chiesa sarebbe rimasta asservita e materializzata; non avremmo avuta la splendida epopea cattolica; l'avvenire della civiltà era compromesso.

A ciò si potrebbe rispondere essere codesta una ipotesi, non essendo provato che tale sarebbe riescito il destino della società europea la quale avea in se stessa tanti elementi di forza e di superiorità sull'orientale, che forse la civiltà sarebbesi aperta un'altra via. Ma quando pure fosse vero ed indubitato ciò che si adduce, questa sola conseguenza ne risulta: che in Italia v'ebbero due correnti parallele, l'una delle quali pur producendo effetti in qualche parte salutari fu fatale allo svolgimento degl'interessi che l'altra rappresentava: che certi fatti mentre tornavano utili allo sviluppo, o forse soltanto all'acceleramento della coltura, furono funesti all'Italia sotto l'aspetto politico e nazionale.

Ed è appunto questo dualismo che si prolungherà assai oltre nella storia italiana: esso incomincia a ma-

nifestarsi all' epoca dei Longobardi, ma lo vedremo ripetersi in altri momenti più decisivi ancora.

V.

I Franchi.

A rendere manifesto quali fossero per l'Italia le conseguenze della catastrofe che rovesciava il regno dei Longobardi, basterà osservare le condizioni in cui essa trovossi sotto il dominio dei Franchi.

La divisione politica che sotto i Longobardi era un fatto di lieve momento, il quale secondo ogni probabilità era vicino a sparire, diviene giuridica, permanente, sanzionata dalla donazione di uno stato fatta alla Chiesa. I Longobardi, del resto erano tuttavia rimasti signori delle regioni montuose della bassa Italia, d' onde i Franchi ad onta di replicati tentativi non giunsero mai a snidarli: forse in questa seconda parte dell' opera loro non vennero coadiuvati validamente dai Papi, i quali non videro mai di buon grado che una medesima signoria si stendesse alle due estremità della Penisola. Per tal modo l' Italia meridionale non fu soltanto separata di fatto dalle superiori regioni italiane, ma si trovò sin d' allora in uno stato di antagonismo colle medesime che propagò lungamente i suoi funesti effetti nei secoli posteriori.

Nè meno infelici erano le conseguenze della conquista rispetto agli ordini interni. Le norme su cui si era retta per sì lungo tempo la società lombarda vennero interamente sconvolte, sottentrandovi un novello periodo di quei bastardi ordinamenti romani che erano tuttavia in vigore nel regno dei Franchi. I grandi Ducati, minacciosi ad una autorità che pretendea rinnovare il sistema cen-

tralizzatore dei tempi di Roma furono divisi in contee, alcuni di essi soltanto lasciandosi sussistere sulle frontiere ov' era d' uopo di maggior forza, di resistenza contro gli attacchi esteriori. Numerose terre furono da Carlomagno concesse ad uomini di stirpe Franca o ad altre genti discese con esso, rompendosi per tal modo quell' unità che almeno esisteva nella schiatta dei dominatori. All' indole territoriale delle leggi Longobardiche che erano pure avviamento all' unità, successe di nuovo la moltiplicità delle leggi personali. I Vescovi infine vennero ad immischiarsi oltremisura nel reggimento dello stato.

È appena necessario di rammentare i tristi effetti che dalla conquista Franca ebbe a subire l' Italia, sotto il rapporto della propria autonomia: nè vale l' opporre che non esistea in allora vera nazionalità, giacchè ciò deve intendersi in relazione coi tempi e l' autonomia posseduta per lo innanzi dal regno italico non era inferiore a quella di cui godeano gli altri regni contemporanei. È vero bensì che tale autonomia era propria piuttosto della stirpe lombarba che della intera nazione; ma un tal fatto era universale a quei tempi: ed eravi d' altronde una differenza non lieve fra una stirpe di già consolidata in Italia da ben due secoli di soggiorno e quella che in allora giungea per la forza delle armi, sovrapponeasi all' altra, e trascinava con essa tutte le miserie e le incertezze di una novella signoria. Non ultimo fra i tristi effetti della chiamata dei Franchi era quello di avvezzar sin d' allora l' Italia a riguardar senza posa fuori dei propri confini cercandovi protezione per tutte le cause dietro un esempio sì luminoso dato dai Papi. Infine il ristabilimento dell'Impero Romano avvenuto poco dopo nella persona di quel monarca medesimo che avea compiuta la conquista, e tenea il proprio seggio nel

seno di un' altra nazione, avvolgea giuridicamente l' Italia ad interessi esterni: la confondea di nuovo in certo modo nella sfera indefinita di quel cosmopolitismo politico che parea cessato con Roma antica, e preparava infinite complicazioni che noi vedremo svolgersi nell' avvenire.

Se poi alle grandi calamità che abbiamo accennato si aggiunga la presenza di una dinastia che dopo la morte di Carlomagno non offerse, nella Francia medesima, che lo spettacolo di una lunga decrepitezza, si comprenderà di leggieri come l' epoca dei Carolingi rappresentasse per l' Italia una decadenza profonda, a confronto di quella che l' avea preceduta. Non eravi più il genio di un uomo che a tutto predominasse: non un sistema determinato, politico e sociale: rotti erano e dispersi i dominatori antichi, impotenti i nuovi: e il popolo italiano che non erasi liberato dai primi colle proprie forze non potea che maggiormente venir disprezzato dagli uni e dagli altri.

VI.

I Berengarii.

Allor quando volgea al suo termine la signoria della stirpe Franca l' Italia rimanea per non breve tempo abbandonata a se stessa. Sembra quindi a prima vista fosse quella una magnifica opportunità a stabilire l' indipendenza, e qualche scrittore rimprovera amaramente agli italiani di quell' epoca di non aver saputo coglierne il frutto. Ma gravissimi ostacoli, a chi ben guardi, oppeneansi al conseguimento di questo fine: ed essi avean pur sempre la lor radice nella conquista Franca.

Se fosse rimasto in piedi l' ordinamento uniforme anteriore alla conquista: se tutti avessero esistito i grandi

Signori o Duchi come in allora si appellavano, fra i quali l'Italia pressochè intera era divisa, dopo un periodo più o men lungo di agitazioni attorno al trono vacante avrebber quelli probabilmente finito coll'eleggere un nuovo re e sottomettersi ad esso. A ciò li avrebbe indotti, sia l'impossibilità, o almeno la difficoltà eccessiva che un solo fra essi prevalesse colla forza su tutti gli altri, sia la minaccia di qualche pericolo esterno. Essendo stati per lo contrario da Carlomagno smembrati quasi tutti i grandi feudi e rimasti appena due o tre signori veramente potenti, la gara fu naturalmente limitata ad essi soli: ciascun di loro potè trovar fra i minori vassalli un partito formidabile e prolungare indefinitamente la lotta; una transazione riescì più difficile fra pochi contendenti di quel che sarebbe stato fra molti.

Non era più una, d'altronde, come vedemmo, la stirpe dei dominatori: accanto ai Longobardi primitivi eransi stabilite in Italia numerose famiglie Franche, e d'altre genti ancora che avean seguito il torrente della conquista: all'ambizione di regno univasi adunque l'antagonismo di razze. Tal cosa si rese manifesta sopratutto colla lunga rivalità dei Duchi del Friuli e di Spoleto, l'uno dei quali apparteneva ad antica famiglia Longobarda, l'altro era disceso da stirpe Franca. Simile antagonismo inoltre conducea per un fatale declivio alla chiamata di soccorsi stranieri, a seconda dei vincoli o delle relazioni che l'uno o l'altro dei contendenti potesse avere all'estero: e tali chiamate erano in certo modo rese legittime dal recente esempio dei Papi: facilitate dal risorgimento della dignità imperiale che dava una importanza novella alla dominazione italica: dalla posizione istessa della nostra Penisola fra due grandi nazioni che contrastavansi la corona imperiale e la supremazia europea.

La Chiesa finalmente la quale poco più di un secolo innanzi avea combattuta con tanto furore la Monarchia Lombarda non potea mirar di buon grado un nuovo regno italiano elevarsi sulle rovine dell' antico; un regno che secondo ogni probabilità sarebbe stato continuatore delle tradizioni di quello, e minaccioso degli stessi pericoli per la nascente dominazione di Roma. La Chiesa in allora come in appresso, dovea preferire un regnante lontano ad un vicino; noi vediamo difatti i Pontefici dopo avere ondeggiato lunga pezza fra l' uno e l' altro dei contendenti italiani invece di prestare a qualcuno di essi un appoggio che nelle condizioni di quei tempi sarebbe stato decisivo, invitare il Re di Germania a discendere nella Penisola. Così, dopo due generazioni di deplorabile anarchia, di avvicendate dominazioni Franche Italiane o Germaniche, la corona di ferro riunita all' imperiale posavasi sulla fronte di Ottone il Grande.

VII.

Dominazione Germanica.

Nell' epoca a cui siamo giunti, l' unione e l' ordinamento compiuto dell' Italia intera erano pressochè impossibili ad effettuarsi. I tre Ottoni, l' uno dei quali dotato di eminenti qualità, dedicarono gran parte della loro vita a questa impresa: ad essa consacrarono le risorse di una immensa potenza materiale e di un senno governativo superiore a quei tempi, componendo contese, fiaccando i vassalli turbolenti, favoreggiando i primi albori di libertà comunale, scendendo sovente in Italia, e persino vagheggiando il disegno di stabilirvi la sede dell' Impero.

Le insuperabili difficoltà da essi incontrate consistettero principalmente nelle condizioni dell'Italia inferiore e nel dominio di Roma. La prima dibatteasi da ben due secoli fra tempestose vicende, attorno alle sparse rovine della signoria Longobardica: gli estremi sforzi dei Greci e la giovine energia dei Saraceni disputavansi accanitamente quella terra illustre e sventurata, pronti per altro a far causa comune contro la formidabile potenza dell'Impero Occidentale che minacciava gli uni e gli altri. A Roma la corruzione e l'anarchia regnavano senza alcun freno in ogni ordine di cose: Papi ed Antipapi eletti e deposti dalla prepotenza delle fazioni o dall'influenza di donne perdute, scagliavansi a vicenda i più terribili anatemi, venivano a sanguinose battaglie nelle vie medesime della città, ove taluno di loro lasciava la vita. Malgrado tuttociò, il Papato avea già poste in Roma troppo profonde radici perchè fosse possibile di toglierergli la sua conquista; ed allorquando Crescenzio, evocando le antiche memorie di libertà, levavasi contro la dominazione Papale, esso incontrava l'opposizione dell'Impero medesimo più ancora pauroso di tali idee che bramoso di porre un termine alla rapida dissoluzione che travagliava l'eterna città.

Però, se non era possibile a quei giorni la composizione e l'indirizzo ad un sol fine di tutte le forze italiane, non era perduta la speranza che ciò potesse compiersi in un periodo più o meno lontano sinchè il Regno d'Italia sussistea di diritto nell'intera Penisola, e di fatto nella parte più vasta, più energica, più importante della medesima. La corona di questo regno posava, è vero, sulla fronte di uno straniero monarca; ma un tal fatto non avea in allora il medesimo significato di umiliazione e di sudditanza di stirpe a stirpe che gli è annesso ai

nostri giorni: tanto meno trattandosi degli Imperatori Germanici ai quali non negavano una certa supremazia come ai capi di tutto il mondo feudale, i monarchi medesimi delle altre nazioni. Il Regno Italico non avea al tutto perduta la propria individualità, possedendo statuti ed assemblee nazionali che concorreano all'elezione del regnante. Col soccorso infine delle vicende sì frequenti in quell'età il genio di qualche potente italiano avrebbe potuto presto o tardi rivendicarne l'indipendenza.

Diffatti, dopo la morte del terzo Ottone un moto evidentemente diretto a tal fine, manifestavasi nell'Alta Italia: ricorre al pensiero d'ognuno il nome di Arduino, Marchese d'Ivrea; l'incoronazione di esso a Re d'Italia; il risorgimento dopo una prima caduta, e infine dopo alcuni anni di potenza la precipitosa di lui rovina. Questo interessante episodio della storia italiana è avvolto di dense tenebre cui la scienza non giunse peranco a dissipare interamente: pure attraverso ad esse, scorgesi manifesta l'opposizione dei Vescovi, e il favore ond'essi accolsero la rintegrazione della signoria germanica. La Chiesa osteggiava Arduino per la stessa ragione onde avea combattuti i Longobardi, ed oscillato artifiziosamente fra il partito dei Berengarii e quello dei loro rivali.

La caduta per altro di Arduino non cangiava sostanzialmente lo stato delle cose: il Regno d'Italia continuava a sussistere sulle norme antiche. Quel tentativo che era fallito ad Arduino potea esser ripreso da altri in circostanze più favorevoli: quel moto che sotto Arduino era stato quasi esclusivamente signorile avrebbe potuto avvalorarsi in appresso dal concorso potente delle stirpi indigene che di già incominciavano a risorgere. E la potenza imperiale sarebbesi forse distrutta in Italia da una coalizione fra il feudalismo ed il popolo, simile

a quanto avvenne in altri paesi. A ciò richiedeasi che il Regno d'Italia conservasse per quanto era possibile la propria unità, e il concetto di una esistenza giuridica; e che i grandi elementi sociali quantunque sino a un certo punto rivaleggianti, non fossero almeno così disgiunti fra loro da togliere qualunque possibilità di un'azione comune. Ma bentosto straordinari avvenimenti doveano sospingere sopra una via al tutto diversa ed imprevedibile i destini della nazione italiana.

VIII.

Contesa fra il Papato e l' Impero.

Il Papato e l'Impero erano, nei tempi di cui parliamo, quasi le due grandi colonne su cui poggiava l' edifizio del mondo cristiano: rappresentanti supremi della società religiosa e della civile, ambidue si avvaloravano delle antiche tradizioni romane, ed eransi prestato un mutuo appoggio nel periodo del loro innalzamento.

Ma i reciproci loro rapporti, i limiti della loro autorità non erano nè essèr peteano ben definiti. La soluzione di questo grande problema che in oggi ancora è allo stato di desiderio, era del tutto impossibile a' quei tempi, quando l' Impero, capo supremo della gerarchia feudale a cui i regnanti medesimi assoggettavansi, aspirava all' universalità; quando la Chiesa, non limitando la sua sfera d' azione alle coscienze degli individui, era generalmente riconosciuta ed accettata, come istituzione sociale. Erano due assoluti che si trovavano di fronte; nè essendo allora possibili quelle transazioni o quei compromessi che sono proprii di epoche animate da convinzioni meno profonde, la lotta dei due poteri e la prevalenza dell' uno o dell' altro erano inevitabili.

Dall'epoca di Ottone il grande sin oltre un secolo appresso la preponderanza di fatto apparteneva all'Impero. Era l'epoca in cui consolidavasi la novella società sortita dalla conquista e gli ordini feudali costituivansi in tutta Europa. D'altronde la corruzione profonda regnante nella gerarchia ecclesiastica e particolarmente nella Corte di Roma avea reso necessaria sovente l'intervenzione dell'Impero, e quindi accresciuta la sua autorità.

L'ingerenza dell'Impero nelle cose ecclesiastiche aveva invero prodotti effetti per qualche parte salutari, i Papi eletti sotto l'influenza imperiale erano stati pacifici e virtuosi, e la profonda depravazione della Corte Romana parea dileguarsi: ma l'indipendenza della Chiesa spariva assiem con essa. Innoltre le attribuzioni dei due poteri trovavansi per tal guisa mostruosamente invertite: e mentre Vescovi, abati, monaci menavano vita al tutto mondana nei loro vasti dominii, alternando a guisa dei baroni le guerre colle caccie, e gli esercizii religiosi mescendo a consuetudini strane o nefande, l'Impero d'altra parte che assumeva il nome di Santo e proclamavasi la legge *vivente* facea ogni opera per ingerirsi nelle cose ecclesiastiche, arrogandosi le investiture dei Vescovi, le elezioni e deposizioni dei Pontefici, col manifesto proposito di sottoporre la Chiesa allo Stato come era avvenuto in Oriente.

La forte e feconda tempra della società occidentale, dovea sortire vittoriosa da questa prova. Dissipate quelle funeste apprensioni che si annettevano allo spirar del millenio, e rinata la fiducia nell'avvenire dell'umanità, apparve un uomo, il quale intraprese l'ardua missione di liberare la Chiesa dai vincoli del feudalismo, e dalla supremazia dell'Impero, e più ancora dalle sue piaghe intestine; e sia per effetto di un pensiero prestabilito,

sia per la forza dei casi, e la logica di un principio assoluto per sua natura, fu tratto a collocare la Chiesa stessa a capo della società. Quell'uomo fu il monaco Ildebrando eletto papa in appresso col nome di Gregorio VII, il quale avea già iniziato da lungo tempo l'opera rinnovatrice nei frequenti suoi viaggi fra la Germania e l'Italia ed era riescito a far prevalere la sua influenza nei consigli degli Imperatori e dei Pontefici allorquando la dignità suprema di cui veniva insignito lo rendea arbitro dei destini del mondo cristiano.

Egli conobbe bentosto che per iscuotere il giogo della società civile e rendere alla Chiesa la libertà era necessario aver ricorso dapprima alla rigenerazione della Chiesa medesima. I monaci dal cui seno sortiva lo stesso Ildebrando mostraronsi i più ardenti sostenitori dell'opera sua. Una fervida lotta impegnavasi fra la Chiesa mistica e solitaria dei chiostri che reclutavasi in gran parte fra i servi ed avea conservato più puro l'antico spirito cristiano, e la Chiesa secolare più corrotta, avvinta per mille nodi alla società aristocratica, e collegata con essa. Ma la prima guidata dal genio e sostenuta dalla fede del popolo rimanea vittoriosa.

Compiuta, o almeno grandemente inoltrata la riforma nella Chiesa, l'instancabile Pontefice rivolgeasi contro l'Impero. Allora i due grandi poteri sui quali aveva riposato per secoli la società parvero scagliarsi furiosamente l'un contro l'altro, e il mondo dovette esser compreso da sensi di dolore e di spavento. L'imperatore, indarno circondato da eserciti, fu astretto come l'ultimo dei malfattori ad implorar per tre giorni la clemenza del Pontefice entro i recinti di Canossa. E quantunque la fortuna di lui sembrasse risorgere e Gregorio costretto a fuggir di Roma dalle armi imperiali morisse in esiglio,

la trasformazione era compiuta: la Chiesa trovavasi ormai e dovea rimanersi per lungo tempo alla cima dell'edifizio sociale. Trionfo dell'idea sulla forza a cui doveano seguir ben presto i primi albori della civiltà e la prodigiosa epopea delle crociate.

Ora volgiamoci all'Italia e consideriamo qual fosse la posizione di essa sin dai primordii di questo grande avvenimento: la lotta fra il Papato e l'Impero, sotto l'aspetto politico e nazionale. Non è difficile il convincersi come l'Italia ben più profondamente delle altre nazioni fosse involta nelle varie vicende di quella contesa cosmopolitica: posta fra i due grandi poteri, essa diveniva il campo principale delle loro battaglie. Le sue gloriose tradizioni delle quali ciascuno dei due contendenti pretendea di avvalorarsi attraevano in due opposte direzioni le menti italiane. La gerarchia feudale e l'esistenza medesima del regno d'Italia erano scosse profondamente, essendosi una parte dei grandi vassalli collegata al Pontefice contro l'Impero. Finalmente all'estremità della Penisola ove per opera dei Normanni un forte stato sostituivasi all'anarchia che avea regnato sì a lungo in quella regione, creavasi per ciò stesso un attivo strumento delle divisioni italiane: per la posizione sua trovandosi quello stato il naturale alleato dei Pontefici esso fu fin d'allora nelle lor mani un'arma terribile a combattere chiunque dominasse nella superiore Italia.

IX.

Segue.

Noi considerammo superiormente la contesa fra il Papato e l'Impero nel suo significato più generale, cioè quale antagonismo fra la società religiosa e la civile; e

fu questo veramente il carattere che essa assunse quasi esclusivamente nei primi tempi. Ma altri caratteri ancora esisteano per così dire in germe nel seno di quel gran fatto: il secondo di essi è l'opposizione dell'elemento romano contro il germanico.

La prevalenza della stirpe germanica, penetrata nelle istituzioni sociali e rappresentata dal feudalismo il cui vertice era l'impero, se era stata necessaria per tutta un'epoca in cui era duopo di forza e di stabilità, dovea or cedere il posto a nuove idee e nuovi interessi. Le stirpi vinte non erano destinate a rimanersi per sempre nella loro abiezione e le vetuste forme della civiltà romana che pareano scomparse sotto il torrente della conquista doveano sorgere a nuova vita e chiedere il loro posto nel vario e complesso edifizio della società moderna. La riscossa della Chiesa dalla supremazia imperiale era un primo passo su questa via: intimamente connessa coll'elemento romano in cui erano le sue radici più profonde, nel cui seno principalmente reclutavasi e di cui avea conservato le tradizioni, la vittoria di essa dovea essere nello stesso tempo l'aurora dell'affrancamento dei vinti dai vincitori. E poichè l'impero quantunque in allora soccombente era ben forte ancora e meno che mai disposto a sottomettersi giuridicamente, era naturale che nella continuazione della lotta la Chiesa ricorresse alla partecipazione attiva di quell'elemento sociale che essa più particolarmente rappresentava.

Le circostanze, del resto, erano eminentemente favorevoli alle tendenze della Chiesa. Un vasto e profondo movimento venivasi da qualche tempo operando nel seno delle popolazioni italiane: le città avvinte in origine al dominio di qualche potente signore, eransi a poco a poco sottratte ad essi specialmente all'epoca degli Ottoni ed

erano passate sotto la protezione dei Vescovi: e quantunque a quei tempi la Chiesa ancora tendesse a feudalizzarsi essa non avea perduta ancora del tutto il suo carattere primitivo: il principio di elezione non vi era spento, e la coltura eravi maggiore che nell'aristocrazia secolare. I movimenti accaduti sopratutto in Milano ai tempi dell'Arcivescovo Eriberto i quali consisteano in sostanza nell'innalzamento dei minori vassalli contro i grandi baroni, erano un passo ulteriore su questa via: infine, nell'epoca a cui siam giunti, gli abitanti delle città rigenerati dall'oppressione e ravvivati dall'industria e dal commercio cui l'orgoglioso ozio dei feudatarii lasciava nelle lor mani, invocavano altamente il loro diritto di cittadini: e senza respingere l'autorità sovrana chiedeano un'esistenza giuridica nel seno della gerarchia feudale.

I Papi compresero bentosto tutto il vantaggio che la lor causa potea ritrarre dall'alleanza delle città: ed allorquando una parte di queste entrava in aperta lotta colla potenza imperiale, il Papato le eccitava e facea causa comune con esse. Le città d'altra parte, ingagliardite da sì potente soccorso, elevarono grandemente le loro pretese, sostennero lunghe ed accanite guerre; non iscoraggiaronsi in mezzo a terribili disastri; vinsero in aperta campagna le armate imperiali, umiliando profondamente l'orgoglio di Federico Barbarossa il più grande monarca di quel secolo.

Le rimembranze dei fatti di quell'età, la lega Lombarda, il giuramento di Pontida, la battaglia di Legnano sono rimaste care nella memoria degli Italiani come splendide glorie nazionali. Quei nomi suonarono sulle bocche di tutti in un'epoca a noi vicina, e contribuirono ad ispirare le prove eroiche onde segnalossi l'italico ri-

sorgimento. Ma il prestigio incantevole onde quei fatti lontani si abbellivano dalla immaginazione di un popolo sventurato, reggerà esso dinanzi all' inflessibile critica della storia? Ciò è quanto ci proveremo a mettere in chiaro.

Se un potere qualunque sortito dal seno della nazione avesse potuto raccogliere l' eredità di tutta la forza politica che veniva tolta all' Impero, sarebbe stata questa per l' Italia la più felice delle rivoluzioni. Ma un tal potere non poteva essere il Papato: non avea esso il concetto della nazionalità erede com' era dell' antica formula romana « città ed universo. » E quand' anche avesse avuto un tal concetto, il Papato non avea nè i mezzi nè il dovere nè la volontà di attuarlo: gl' interessi religiosi e cosmopolitici che costituivano la sua sfera naturale d' azione erano troppo vasti e troppo assorbenti per lasciare ad esso l' agio e la concentrazione necessaria a compir l' opera sì laboriosa della ricostruzione di un popolo. La sua forma elettiva che ne formava la superiorità come potere spirituale lo rendea inferiore sotto il rapporto politico null' esendovi che agguagli in simili imprese la costanza del principio ereditario. Infine la politica stessa, se consigliava al Papato l' indebolimento dell' Impero, non dovea fargli bramare egualmente l' indipendenza assoluta dell' Italia e la formazione di una potenza nazionale: ma ben piuttosto di mantenere l' Impero e l' Italia in una situazione bilanciata ed indecisa che rendesse in ogni tempo possibile l' opporli fra loro. La storia dei secoli che successero, risponda se non fù questa la politica seguita costantemente dai Papi.

Allorchè noi vediamo pertanto nel congresso di Venezia Alessandro III preferire anzitutto i proprii interessi ed abbandonare in certo modo le città collegate, noi non crediamo che debbasi per tal fatto scagliarsi furiosamente

contro il Papato, nè mendicar difese per esso; la sua condotta era natural conseguenza della posizione in cui trovavasi L'interesse sì spirituale che temporale della Chiesa esser dovea il principal movente degli atti suoi; se per qualche tempo tali interessi eransi accordati con quelli delle città italiane esso potea sempre separarneli a seconda delle circostanze. A persuadersi maggiormente di quanto affermiamo basterà l'osservare quanto accadeva circa allo stesso tempo in Inghilterra: si vedrà come ivi il Papato ben lungi dal favorire e dall'eccitare la stirpe dei vinti come avveniva in Italia, la condannasse invece e la percuotesse nella persona del loro glorioso rappresentante, Tommaso di Cantorbery. Forse temette di vedere elevarsi in quella lontana regione un centro potente di autorità che avrebbe potuto col tempo divenir minaccioso alla propria supremazia.

Non vi ha dunque a nostro avviso illusione maggiore di quella che riguarda nei Pontefici i promotori della nazionalità, della indipendenza italiana. Nè ciò sarà mai ripetuto abbastanza; poichè tal dottrina fù sostenuta ai nostri giorni da tutta una scuola storica che evocava principalmente le memorie di quell'età: e tali idee influirono grandemente sul corso di recenti vicende italiane.

Ciò che non avrebbe potuto effettuarsi per opera dei Pontefici non era realizzabile maggiormente da qualsivoglia potente italiano: giacchè la massima parte dei grandi seguiva le insegne imperiali: e poi chi di loro sarebbe stato forte abbastanza per resistere nello stesso tempo al Papato ed all'Impero, e inoltre all'ostilità dei Comuni che quasi dovunque prevaleano?

Le città adunque rimanevano di fatto pressochè sole in possesso dell'autorità politica tolta alla corona imperiale: per esse, a prima vista, sembra che avrebbe potuto

facilmente effettuarsi almeno una federazione, e per quanto imperfetto possa credersi un simile ordinamento, è certo che in allora avrebbe arrecati grandi vantaggi, ed impediti molti dei mali che sopravvennero. Ma considerando più addentro le condizioni d'allora, si scorge come ciò pure fosse soggetto ad ostacoli di una eccessiva gravità, e quasi diremmo insuperabili. E dapprima, non era nelle idee del tempo il respingere interamente la sovranità dell'Impero: il Regno d'Italia esistea tuttora in diritto: le città che aveano preso le armi non aveano in vista se non privilegi municipali più o meno larghi, e non altrimenti l'idea della nazionalità nel senso in cui noi l'intendiamo. Se le antiche città Greche ed Italiane e le moderne Anseatiche poterono unirsi in Federazioni, esse non trovavansi come le repubbliche di cui parliamo fra le contrarie influenze di due grandi poteri che miravano ad attirarle ciascuno nella propria orbita: non esisteavi sopratutto l'antagonismo perenne ed implacabile fra le città medesime e le campagne che privava le prime della lor base naturale e rendeva impossibile ogni regolare indirizzo di governo.

D'altronde, non tutte le città del Regno Italiano si erano collegate contro l'Impero: Genova e Pisa, floride e potenti, nulla fecero mai per la lega, furono larghe di aiuto al partito imperiale. Venezia dopo essersi accostata per qualche tempo alle alleate lombarde, si sottrasse ben presto, ritornando a quell'egoistico isolamento che essa dovea serbare per sì lunga età nelle vicende italiane. Alcune altre città sia per convincimento, sia per odio municipale si tennero strette all'Impero e pugnarono sotto le sue insegne. Infine, dopo la vittoria delle città collegate, le dissenzioni cominciarono fra quelle medesime che aveano presa una parte più attiva alla lotta: e quando

si stipularono i capitoli della pace di Costanza diciassette sole città rimanevano fedeli alla lega; altre, compresa Alessandria, posero il loro nome sotto a quello dell' Imperatore come sue fide suddite ed alleate.

Si può quindi riassumere in tal modo la situazione dell' Italia in questo secondo periodo della contesa fra il Papato e l' Impero. Non è più soltanto la quistione religiosa e cosmopolitica che viene agitata: essa si è complicata in Italia da profonde quistioni politiche e sociali. L' elemento romano e in generale le città capitanate dal Pontefice, combattono con furore l' elemento feudale preponderante nelle campagne, che segue nella massima parte le insegne imperiali: il risultato non è già un certo equilibrio fra le due grandi forze sociali, ma la preponderanza assoluta della prima sulla umiliazione dell' altra. Il Regno d' Italia è sciolto di fatto, benchè continui a sussistere giuridicamente: l' autorità suprema non vi è che illusoria e le città rimangono presso a poco indipendenti: ma prive di un vincolo comune ed anelanti a combattersi fra di loro. Tale è la condizione dell' Italia dopo la pace di Costanza: ed è facile sin d' ora il prevedere che essa avrà tutti i mali d' una precoce libertà, senza ottenerne i benefici effetti.

X.

Segue.

Quella supremazia ecclesiastica, non solo nelle cose spettanti all' ordine religioso ma sulla società nel suo complesso, la quale, sebbene non mai interamente incontrastata esistea però sin dall' epoca di Gregorio VII e fu in allora feconda di grandi risultati, subiva di già pro-

fonde modificazioni sin dall' apparire del secolo XIII. Il tempo omai presentivasi in cui l'elemento civile rappresentato dalle monarchie, sortirebbe dalla tutela teocratica, e per usare una frase sovente espressa, la società sarebbe secolarizzata. Diffatti non dubbii segni accennavano come l'entusiasmo religioso non fosse più l'unico movente dei popoli e gl'interessi politici e sociali incominciassero a chiedere un più largo posto nelle preoccupazioni umane. Gerusalemme era caduta di nuovo nelle mani degl' Infedeli e il fervore delle crociate era intiepidito per modo da richiedersi le pene ecclesiastiche o le promesse di beni temporali ad eccitarvi i Principi od i Baroni; frattanto il nascente spirito di resistenza all' autorità, sopratutto nelle alte sfere sociali, ardiva di già sollevare più alti problemi e numerose eresie induceano la Chiesa a rivolgere contro di esse quelle crociate che dapprima dirigeansi contro i soli infedeli. Ed una filosofia ardita nel suo principio quantunque timida nelle forme alzava le sue cattedre nel seno delle affollate università.

Il Papato appariva bensì tuttora alla cima dell' edifizio sociale; esso combattea validamente i suoi avversari col soccorso della reazione mistica e democratica rappresentata dagli ordini mendicanti; ma l'attitudine in certo modo difensiva da esso assunta indica che la situazione è ben cangiata da quel che era un secolo innanzi

Qual era frattanto la posizione dell' Impero? Essa pure ci apparisce diversa, ma sotto molti aspetti più forte di quella che occupava nei primi tempi della grande contesa. L'impero non è più diffatti il rappresentante della sola forza materiale, come all' epoca della stirpe Salica; ma si personifica in oggi nella cavalleresca Casa di Svevia, e par-

ticolarmente nell' ultimo grande rappresentante di quella Federico II. Questo Principe vide la luce sulla terra italiana, a quella Corte di Sicilia la più colta e la più elegante dell' epoca dove la lingua e la letteratura italiana facevano risuonare per la prima volta i loro accenti armoniosi. Se il Papato ha i suoi Teologi, l' Impero è circondato dai suoi Giuristi, rigidi e potenti ausiliari che non lo abbandoneranno, essi che da lungo tempo nelle Diete solenni ne proclamarono la supremazia. Ove l' atteggiamento dell' Impero in quest' epoca sembri per qualche parte eccessivo ciò si troverà più che altro nella soverchia foga civilizzatrice che par dominarlo, quasi protesta ed ammenda della sua passata barbarie; esso sembra volere a forza precorrere i tempi senza tener conto abbastanza delle condizioni dei popoli. Ma scorgesi com' esso pressenta la missione del principio monarchico di succedere in breve alla teocrazia.

Son ben lontani i tempi in cui un possente Imperatore veniva ad inginocchiarsi seminudo entro i recinti di Canossa ad implorare per tre giorni la clemenza del Pontefice. L' Imperatore in oggi non piega la fronte dinanzi a Roma; accampa una colonia di Saraceni a poche miglia dalla sede Papale: vinto, ricusa di comparire in giudizio; e invece di supplicare, alza la voce per mezzo de' suoi ministri al cospetto di tutta l' Europa a difendere la própria causa.

Il Papato non potea certo consentire a scendere volontariámente dal sublime suo posto di arbitro supremo della Cristianità: in suo favore militavano, la grandezza del suo principio una lunga tradizione e lo spirito delle masse popolari. Che anzi come suole accadere quando principii assoluti sono alle prese, il Papato era condotto ad affermare tanto più quanto più si negava: esso non

avea giammai si altamente proclamata come a quell'epoca la propria supremazia anche nell'ordine temporale, nè mai erasi con tanto ardore applicato a consolidarla o a difenderla; attitudine violenta che ne fa arguire la gravità del pericolo..

Egli è perciò che quest'ultimo periodo della lotta fra il Papato e l'Impero distinguesi dagli antecedenti per un'espressione inaudita di esaltazione e di ferocia, alle quali si accostano non di rado la frode, l'astuzia, la mala fede. L'animo è compreso da spavento allo spettacolo del concilio di Lione, ove l'Imperatore è scomunicato fra le imprecazioni le più terribili, e le insegne rosseggianti rivestite in allora dai Cardinali. Ciascuno rammenta la persecuzione spietata diretta contro gli ultimi rappresentanti della stirpe Sveva, malgrado i pietosi consigli di S. Luigi di Francia; come i Pontefici cercassero per tutto il mondo nemici a Manfredi, e morto, si negasse sepoltura alle sue ossa: Come Corradino perisse tragicamente sul palco; povero fanciullo la cui fronte era troppo debole ancora per sostenere la terribile eredità della sua stirpe: il peso della vendetta Papale.

Ma è tempo ormai di ricercare quali fossero le conseguenze di questo assieme di fatti rispetto all'Italia in particolare. Noi troviamo che non havvi più fra le forze italiane quell'unione almeno parziale, quell'impulso determinato e quel carattere benchè imperfetto di nazionalità che videsi ai tempi della lega lombarda; che se pure in quest'epoca qualche fatto si manifesta in tal senso, la fede e l'entusiasmo delle masse sparirono: tutto indica che le città sono assai meno bramose di combattere l'Impero che di dominarsi fra loro. Ma il fatto che più profondamente caratterizza quest'epoca è la perseveranza implacabile con cui il Papato mira a

tener divisa la superiore Italia dall' inferiore, mentre l' Impero parea vicino più che mai nol fosse a riunirle sotto una medesima dominazione. È questo, a chi ben mira, l' interesse supremo che domina e governa tutte le vicende italiane di quel tempo ed anima tutte le combinazioni politiche. Per questo il Papato dopo aver favoriti gli Svevi, li osteggia di poi nella persona di Federico II, e di Manfredi, per questo offre il Reame di Napoli quasi all' incanto a tutte le case principesche d' Europa, sinchè giunge alle mani di Carlo d' Angiò. E colla chiamata di questo Principe straniero, la più memorabile e la più feconda di risultati di quante fossero fatte dai Papi dopo l' antica dei Franchi, chiudesi la lunga contesa fra il Papato e l' Impero, ed ha principio un nuovo periodo di storia italiana.

XI.

Segue.

La lotta fra il Papato e l' Impero, questo fatto predominante dei tempi di mezzo, fu essa un bene od un male? Siccome in tutti i grandi rivolgimenti umani, i beni ed i mali si avvicendarono in quell' agitato periodo sì nell' ordine materiale che nel morale. Se però si considerano nella loro generalità le sorti della società europea, gli effetti della gran lotta furono nel loro complesso salutari. Poichè l' accordo dei due grandi poteri della cristianità, o la loro armonica distinzione erano in allora impossibili, la loro opposizione fu, se non altro, un male assai minore di quel che sarebbe stata la prevalenza esclusiva dell' uno o dell' altro: la libertà degli stati e degli individui se ne avvantaggiava e si rendea più pronta e più efficace l' opera dell' incivilimento.

Ma se limiteremo i nostri sguardi all' Italia, la conclusione riescirà essenzialmente diversa; giacchè i vantaggi ch' essa potea ritrarre da quei fatti dal punto di vista dell' emancipazione e della coltura, non compensarono i danni che ebbe a soffrirne sotto il rapporto politico e nazionale. Che anzi questi ultimi tolsero ai primi di poter produrre tutti quei frutti di cui pareano fecondi, ed una precoce emancipazione e una coltura affrettata erano destinate, come vedremo, a degenerare ed a corrompersi per non aver trovato la loro base ed il loro presidio in una forte e compiuta nazionalità.

Un' altra questione che spontaneamente emerge dallo spettacolo di quelle lontane vicende è la seguente: quale dei due grandi partiti che si trovavano a fronte era più favorevole alla nazionalità italiana? Niuno dei due possedea completamente il concetto della nazionalità nel senso in cui noi l' intendiamo: ma il Guelfismo ne era, secondo noi, più lontano, non avendo in sè stesso se non l' antico elemento romano del municipio, nè riconoscendo sovr' esso se non un' ombra vana ed impotente di autorità. Il partito Ghibellino invece avea il concetto di Regno e di Gerarchia feudale assai più vasto poichè non escludea dal suo seno la città medesima; soltanto tendea a subordinarla essa pure ad una concreta supremazia (1).

I capi di quest' ultimo partito cioè gl' Imperatori erano per vero dire stranieri all' Italia: ma l' azione da essi

(1) In un rimarchevole scritto pubblicato nel giornale *Le Nord* del 2 gennaio 1860 leggonsi le seguenti parole: « Si nous interrogeons le passè, en remontand dans l' histoire, nous voyons l' Italie du moyen-age representer l' idee sociale du dogme unioniste dans son parti Ghibelin, et si de nos jours ce pays se trouve regi par plusieurs gouvernements, n'-est-ce pas une victoire du parti Guelfe

esercitata nella penisola avea un' altra origine oltre l' ambizione di conquiste: il movente precipuo di tutte le imprese imperiali era in un fatto antichissimo, ed universalmente riconosciuto, cioè l' esistenza del Regno Italico avente una entità giuridica non inferiore a quella d' ogni altro regno contemporaneo. Se la corona di esso sino dall' epoca di Ottone il Grande era caduta in possesso degl' Imperatori Germanici, essa avea per cinque secoli anteriori cinta la fronte di Monarchi Italiani, o almeno residenti in Italia. Gl' Imperatori non erano adunque che i rappresentanti temporanei di un fatto storico preesistente ad essi il quale, secondo le idee del tempo, nulla avea perduto per tal passaggio della sua legittimità: combattendo contro i Pontefici ed i comuni, essi non miravano a stabilire un nuovo ordine di cose, ma a mantenere l' antico il quale non era impugnato giuridicamente neppure dagli stessi avversari, ed erano inoltre appoggiati in simile impresa da un considerevole partito italiano.

Quand' anche il Papato ed i Guelfi avessero combattuto gl' Imperatori soltanto nella lor qualità di stranieri, il che non è minimamente provato dalla storia, ciò non avrebbe costituito una ragione per disciogliere lo stato, bensì tutt' al più per eleggere un Principe nazionale. Ma a ciò non pensarono in niun modo i Comuni non d' altro ansiosi che di sottrarsi da ogni vincolo di autorità ed erano ben più lungi ancora dal pensarvi i Pontefici i quali prima e dopo quell' epoca combatterono sempre

qui, jusqu' à present encore, a pour rival irreconciliable l' idee grande et patriotique du *Regnum Italiae?*

Lo stesso Cesare Balbo di cui è ben nota la preferenza pei Guelfi, ricorda tuttavia « La bella idea propria del partito Ghi- « bellino, la *Riunione d' Italia* »

(*Vita di Dante* II. 192).

ogni tentativo di unione fatto da forze indigene, e non rifuggirono giammai dalle chiamate di stranieri.

Noi siamo convinti che particolarmente verso il termine del periodo da noi percorso, cioè nella seconda metà del secolo XIII, la prevalenza dell' Impero sarebbe stata un bene per l' Italia, o se non altro un male assai minore di quelli che l' affliggeano e la trascinavano a rovina. Utile sotto il rapporto politico, tal prevalenza non avrebbe più prodotti in altri ordini di fatti i tristi effetti che avrebbero potuto derivarne in tempi anteriori: giacchè l' Impero ed il suo partito non rappresentavano più la forza soltanto: i germi della civiltà erano già sorti ed indistruttibili. Era ormai giunto il tempo in cui la Monarchia dovea succedere alla Chiesa nel reggimento supremo della società secolare; e poichè la supremazia teocratica cessava ad ogni modo poco tempo appresso, l' Italia ben più avanzata delle altre nazioni potea esser la prima ad emanciparsi da quella tutela senza che fosse essenzialmente cambiato il corso della civiltà generale.

Ove ciò avesse potuto effettuarsi, non solo sarebbesi conservato l' antico Regno d' Italia, ma forse l' Impero medesimo sarebbe divenuto italiano; giacchè l' Italia dovea esercitare sovr' esso un' attrazione potente colle sue tradizioni, la sua coltura, la sua mirabile bellezza: d' altronde lo spirito della vecchia Germania tollerò sempre l' Impero più di quello che lo amasse: lo accettò come duce, come simbolo vago di unione, ma lo mirò sempre con sospetto quale istituzione romana, e si oppose poi con furore alle tendenze unitarie ed organizzatrici insite nella natura di quella istituzione. Ciò avrebbe contribuito a farlo propendere verso le pendici meridionali delle Alpi e quivi rinunziando per la forza delle cose e le condizioni generali d' Europa alle sue

tendenze cosmopolitiche, sarebbe rimasto un centro potente di aggregazione nazionale. Respinto invece quasi egualmente dalla Germania e dall' Italia, l' Impero rimase in certo modo sospeso fra l' una e l' altra, sul limite di quella terra italiana a cui non seppe mai rinunziare. Non appartenendo interamente nè al mondo germanico nè al latino, esso non servì che a prolungare sotto forme diverse l' innaturale confusione delle due stirpi, e le impedì di comprendersi e di abbracciarsi.

XII.

Conclusione.

Giunti al termine di questo primo periodo della storia italiana, noi crediamo opportuno di riasumere brevemente le nostre idee onde attenuare almeno quanto di oscuro possa aver lasciato la succinta ed incompleta analisi che ne porgemmo, non che la moltiplicità e la complicazione medesima degli avvenimenti ivi compresi.

L' Italia alla caduta dell' Impero Romano, non può venir considerata come nazione nel senso in cui noi l' intendiamo, giacchè un tal concetto non era ben distinto presso i popoli dell' antichità. Ma l' Italia in quel tempo non era per niun rapporto inferiore alle altre provincie dell'Impero che dissolveasi. L' Italia anzi avea sopra di quelle due grandi vantaggi: 1° possedea una individualità geografica e sino ad un certo punto anche morale più distinta; 2° aveva un centro determinato, immobile da molti secoli, consacrato da incomparabili tradizioni.

Le invasioni barbariche non fecero difetto all' Italia; tacendo delle minori, essa ne ebbe due principali: quella dei Goti e quella dei Longobardi; i primi erano forse i più colti, i secondi i più maschi fra i popoli germanici.

Agli uni fu causa di rovina l'ostilità dell'Impero Greco, aiutato dall'opposizione indigena e dall'influenza Papale tuttor nascente. Gli altri si infransero contro la resistenza organizzata all'interno per opera del Papato, e resa trionfante dalla potenza di armi straniere che all'appello del medesimo erano accorse. Sin da quei tempi si vanno disegnando e si concretano ognora più alcuni ordini di fatti i quali traevano la loro origine o la loro efficacia dalla presenza del Papato in Roma. Da questa infatti derivavano naturalmente tre tendenze fatali all'Italia.

1.° Alla creazione di una sovranità temporale, ecclesiastica, indi divisione e debolezza politica.

2.° A favorire ed eccitare oltremisura l'elemento romano contro il germanico, e ad impedire che la loro fusione si effettuasse; indi divisione e debolezza sociale.

3.° A confondere l'Italia nel cosmopolitismo ecclesiastico; ad avvolgerla per una parte in interessi ed in contese troppo più vaste della sfera nazionale, per l'altra a far servire tutte le forze cosmopolitiche allo scioglimento di quistioni puramente italiane: indi consuetudine e quasi consacrazione delle ingerenze straniere; negazione della nazionalità o almeno impedimento gravissimo al libero e compiuto svolgimento della medesima.

Queste tre tendenze che passano ben presto nell'ordine dei fatti appariscono all'evidenza da tutto il periodo storico che abbiamo percorso: ma particolarmente campeggiano in due epoche che ne formano quasi i punti saglienti: l'epoca della Monarchia Lombarda e quella della contesa fra il Papato e l'Impero.

Al tempo dei Lombardi, il Papato forma un ostacolo insuperabile alla conquista di Roma che avrebbe compiuta l'unità della Penisola, ed eccita i tentativi sepa-

ratisti dell'Italia inferiore. Favorisce la divisione fra i vinti e i vincitori mantenendo contro di questi una ostilità sistematica, ed estendendo gradatamente la sua protezione sopra un gran numero di città. Chiama in Italia i Greci dapprima indi i Franchi e ristabilisce la dignità imperiale nella persona di un monarca straniero. Caduto il Regno Lombardo, le conseguenze di tali fatti sopravvivono tuttavia: esse si scorgono nel miserabile periodo della dominazione Franca e nella lunga anarchia dei Berengari, finchè la corona italiana passa in Germania.

Durante la lotta fra il Papato e l'Impero, i medesimi fatti si manifestano, ma su proporzioni più vaste, e con una maggiore intensità. L'Italia è ravvolta profondamente nelle vicende di una contesa cosmopolitica, e non una sola ma molte volte chiamansi in seno ad essa armi straniere. L'elemento romano rappresentato dalle città è violentemente eccitato contro il germanico o feudale, non solo a combatterne la eccessiva preponderanza, ma ad annientarlo, ad espellerlo dalla sfera politica. Il Regno d'Italia cade in frantumi e le due grandi regioni italiane divise da Roma che dovrebbe congiungerle, vengono opposte l'una contro l'altra, mentre tenderebbero a riunirsi sotto una comune dominazione.

Il risultato più generale di questa lunga serie di fatti è la dissoluzione politica e territoriale dell'Italia. A tal risultato è stato duopo lo sforzo di otto secoli, duranti i quali le forze che procedono alla divisione, alla cui testa trovansi il Papato e le repubbliche, serbano per così dire un' attitudine offensiva e realizzano ad ogni secolo considerevoli progressi. Le forze invece che tendono a mantenere l'unione come un fatto anteriore, come un legato a loro trasmesso, trovansi per ciò stesso in una posizione il più sovente difensiva; e malgrado

la perseveranza della loro azione, vanno continuamente perdendo terreno. Così l'unione, totale sotto i Goti, e mantenutasi puranche sotto la codarda e corruttrice dominazione Greca, non è più completa sotto i Lombardi, quantunque non impossibile ad effettuarsi. Essa apparisce indefinitamente allontanata sotto i Franchi, sconvolta profondamente sotto i Berengarii, impossibile a ristabilirsi sotto gli Ottoni. Dopo di essi il Regno d'Italia fu ridotto di fatto alle regioni superiori della Penisola, indi questo pure scomparve nella generale anarchia.

Attribuendo al Papato sì larga parte in quest'opera di dissoluzione noi non intendiamo di confonderci nella schiera di quei volgari declamatori che attribuiscono un tal risultato a perversa natura di quella istituzione, alle passioni dei Pontefici ed alla loro avidità di dominio. Simili cose non bastano a render conto adeguato dei fatti che avvennero, della loro diuturna durata, della regolarità inalterabile nel loro sviluppo. È da un punto di vista ben più elevato che dee considerarsi il problema dell'azione del Papato sulla storia italiana.

Esistettero sinora su questa grande quistione due opinioni opposte, corrispondenti a due scuole storiche che l'una all'altra successero, ma ambedue incomplete ed esclusive. La prima comprende quasi tutti i grandi scrittori italiani da Dante sino al nostro secolo, e presenta quindi un assieme imponente di autorità. Tali scrittori videro con sufficiente chiarezza i rapporti per così dire locali del Papato coll'Italia, e unanimemente attribuirono a quello la causa precipua della divisione nazionale e delle ingerenze straniere. Ma essi fermaronsi generalmente ai motivi prossimi, personali o puramente politici nel portare giudizio sulle azioni dei Pontefici: non videro come l'opera di quelli emanasse sovente da un ordine

più elevato di idee e di interessi che la rendea giusta in sè stessa quantunque dannosa all'Italia; non attribuirono sufficiente peso alle necessità dei tempi: non riconobbero i grandi beni arrecati dall'istituzione papale alla società intera, ed anche all'Italia, sotto rapporti diversi dai politici e nazionali.

Il secol nostro per una tendenza naturale a coregger l'opera de' predecessori in ciò che essa avea avuto di eccessivo era destinato a battere una via affatto diversa. Gli animi si rivolsero con ardore all'osservazione del passato senza proscrivere alcuna delle epoche umane; il medio evo fu studiato con amore come la culla della società moderna: esso fu rialzato dal disprezzo onde vollero opprimerlo i secoli del risorgimento infatuati dallo splendore sovente superficiale della civiltà greco-romana. Si vide bentosto che se esso è inferiore all'antichità quanto alla forma, le è di gran lunga superiore per ciò che riguarda lo spirito. Infine l'azione del Papato, il potere predominante in quell'epoca, venne con giustizia apprezzata riconoscendosi ciò che essa aveva avuto di necessario a' quei tempi, e di utile all'avvenire del mondo. Fino a questo punto la reazione contro le dottrine anteriori era legittima e progressiva. Ma è tendenza naturale di tutte le reazioni il trascendere oltre i limiti loro assegnati dal giusto e dal vero: indi l'origine di un'altra scuola egualmente eccessiva per la quale non solo negavasi che alla presenza del Papato dovessero attribuirsi le sventure italiane; ma sosteneasi puranche l'Italia esser debitrice al Papato di tutto quel bene che le era rimasto sotto il rapporto ancora della nazionalità; e per una transizione facile a compiersi, nel Papato essere la speranza suprema della ricostruzione avvenire. Tali idee furono proclamate da grandi scrittori, e la loro influenza,

scomparsa, per la forza dei casi, dal campo della politica, non è forse interamente perduta per ciò che spetta alla storia.

Queste due scuole, lo ripetiamo, ci sembrano ambedue incomplete ed esclusive; e soltanto completandole e correggendole l'una coll'altra noi crediamo si possa giungere ad una spiegazione soddisfacente del massimo fra i problemi della storia italiana. È giusto bensì che si tenga conto dei tempi nei quali avvennero certi fatti, riflettendo che in oggi molte cose presentansi sotto un aspetto nel quale più secoli addietro era impossibile di contemplarle. Non si dissimuli, nello studio delle questioni italiane ciò che riguarda gli interessi generali dell'umanità; e per tal rispetto, noi concediamo che l'indipendenza dei Pontefici in Roma era forse necessaria in quei tempi. Così dicasi dell'ingerenza suprema che i Papi esercitarono per alcuni secoli sulle vicende del mondo: che se l'Italia ebbe sovente a soffrirne, non si potea pretendere dai Pontefici che essi posponessero gli interessi cosmopolitici agli italiani.

Se pure si riguardi l'Italia in particolare è certo che da quel corso di fatti le venne impresso un forte impulso sotto il rapporto della coltura: le sue città libere di buon ora dal giogo feudale ebbero uno slancio che non avrebbero avuto altrimenti: le personalità riescirono più vigorose e più originali nella divisione e nella lotta: l'abitudine istessa di agitarsi entro una sfera di interessi e di idee più vasti dei nazionali avvalorava nel genio italico quel carattere di grandezza ingenita che la natura vi impresse.

Ma se si consideri l'Italia quale individualità nazionale, se si chiegga quali fosser le cause che le impedirono di costituirsi libera e forte sull'esempio di altre

nazioni che sottostavano ad essa per tanti lati, noi saremo condotti irresistibilmente alle conclusioni già esposte. Ma come mai, dirassi forse da taluno, dalle cause medesime potè derivare egualmente il bene e il male? — A ciò, noi ci limiteremo a rispondere che tale è l'effetto della imperfezione umana: che non è questa d'altronde la prima volta nella storia in cui un fatto medesimo che tornò funesto ad un popolo o ad una generazione sia stato favorevole alla società nel suo complesso e ad una lunga sequela di secoli. Sarebbe anzi permesso l'affermare esser codesto il corso ordinario delle cose umane, per cui i grandi progressi si ottengono quasi sempre col sacrifizio di qualche vittima. Sia pur concesso alla filosofia della storia il delineare a grandi tratti la genesi dell'umano incivilimento senza fermare il suo sguardo su tutte le sofferenze che esso costava: ma non si neghi perciò o non si dissimuli l'esistenza di quei mali; e siavi chi ne ricerchi le cause come un debito sacro verso le generazioni passate, come una guarentigia per l'avvenire: non si gettino sopratutto, senza maturo esame, in fronte ad interi popoli queste dure parole: le vostre sofferenze furono necessarie all'umanità.

PARTE SECONDA

Capitolo Primo

Carlo d'Angiò.

I.

Col termine della secolare contesa fra il Papato e l'Impero e colla declinazione di entrambi che ne seguiva, apresi un nuovo e ben distinto periodo storico per l'Italia come per le altre nazioni europee. Sciolte queste oggimai dal cosmopolitismo assorbente del medio evo raffigurato nella duplice supremazia ecclesiastica ed imperiale, si raccolgono in se medesime, e attendono all'opera lunga e difficile della loro organizzazione sulle ruine del feudalismo il quale, se un tempo avea rappresentato un progresso relativo, era poscia nella sua corruzione divenuto un inciampo alla rinascente civiltà. All'Italia, secondo la logica delle cose, sarebbe spettato il compiere un'opera in qualche parte analoga rispetto all'elemento municipale che ivi era entrato in possesso della preponderanza serbata altrove dalla feudalità, e che rendea in allora manifesta ad ogni sguardo la propria insufficenza a costituire la nazione. Ma l'Italia era ben lungi dagli altri popoli rispetto alla facilità di compiere quest'opera di organizzazione; essendochè tutto lo sviluppo anteriore della sua

storia le avea creati ostacoli ben più potenti e tolte o sviate le forze necessarie a superarli.

Ed anzitutto lo stato di dissoluzione politica e sociale era giunto al più alto grado: i due partiti che aveano campeggiato nel periodo antecedente sotto i nomi del Papato e dell'Impero, venuto meno l'oggetto primitivo delle loro contese, non avean posato per questo: le loro ire sembravano anzi avere attinto un grado ulteriore di intensità dall'essersi concentrate su questioni principalmente italiane. Nel seno poi dei due partiti, e talora oscillanti dall'uno all'altro, infinite erano le forze che si agitavano sotto ogni forma, verso ogni direzione, con una vertiginosa rapidità: era la democrazia turbolenta dei comuni che anelava di spegnere gli avanzi disorganizzati ma pur resistenti del feudalsimo: erano le contese particolari, delle città fra di loro, ciascuna delle quali costituiva quasi uno stato distinto, e nemico ai vicini: erano le guerre private, la lotta delle sciolte personalita, la divisione nel seno delle famiglie, l'armamento di tutti contro tutti, il ritorno al caos sociale delle epoche barbare.

Le altre nazioni in mezzo pur anche alle più terribili crisi politiche o sociali che le agitarono non aveano cessato giammai di possedere un'autorità centrale universalmente riconosciuta almeno in diritto e non mai del tutto impotente di fatto; verso la quale concorsero presto o tardi come a potenza riparatrice gli elementi scomposti, pel naturale istinto di conservazione che domina le società; da quella potè prender le mosse il movimento organizzatore. In Italia invece un tal potere non esistea più da alcuni secoli: il Papato non avea potuto giammai tenerne il posto per cause inerenti alla sua natura: l'Impero, se pure un tempo lo avea potuto, non

rappresentava più una forza reale dopo la rovina della Casa di Svevia, ed era intento al fine più pratico e più necessario ad esso di consolidare la propria potenza in Germania.

Ad onta di tali condizioni oltremodo svantaggiose a confronto degli altri popoli, mostrasi sin d'allora in Italia benchè necessariamente più lenta e più oscillante che altrove, la tendenza alla ricomposizione: e in un tal fatto di cui cercheremo di porre in chiaro le varie fasi ed i progressi attraverso ai secoli, consister dovea d'allora in poi l'interesse permanente e supremo della storia italiana.

II.

Sotto qual forma, con quali forze potea manifestarsi in Italia questa tendenza alla ricomposizione nell'epoca di cui teniamo discorso? A chi ben miri le condizioni dell'Italia d'allora, a chi pensi quanto violente ed implacabili fossero le passioni che agitavano gli animi, quale immensa eredità di odii e di vendette pesasse sù quelle generazioni, parrà manifesto che l'opera di ricostruzione, se pure era possibile, non lo era già per mezzo di un movimento più o meno concorde dell'opinione, per via di quelle conciliazioni o transazioni fra i partiti che riescono sì malagevoli anche in tempi di meno profonde dissensioni, e di più innoltrata civiltà. Nè era meno impossibile che ciò avvenisse per mezzo di qualche forza per così dire neutrale che preponderasse egualmente sulle parti lottanti: giacchè niuno in Italia possedea una potenza morale e materiale capace di tanto, nè esisteavi un'opinione indipendente dai due partiti, accostandosi all'uno o all'altro di essi tutte le forze vive della nazione. È dunque evidente per noi

che l'opera della ricomposizione nazionale non avrebbe potuto iniziarsi nè allora nè molto tempo appresso se non colla prevalenza di un partito sulla depressione dell'altro: opera al certo dolorosa, ma necessaria ad evitare i supremi dei mali, la dissoluzione e la decadenza. Nè tale prevalenza di un partito, quand'anche momentaneamente ottenutasi, avrebbe potuto esercitarsi con frutto all'uopo di cui si tratta da' popoli isolati fra loro o come pur si sogna da qualche scrittore, per mezzo di leghe o federazioni, difficili e deboli in ogni tempo, ed allora più che mai, attesa la sconnessione degli elementi che avrebber dovuto comporle, e la presenza di un partito rivale, prostrato ma non distrutto. Bensì era necessario il concorso di una dittatura suprema che raccogliesse in sua mano le forze disseminate e spesso discordi del partito trionfante e desse loro l'impulso e la direzione: in una parola, del principio monarchico che in allora elevavasi in tutta Europa.

Perchè fosse sperabile a quei giorni la creazione di un edifizio politico forte e durevole sù questa terra italiana così profondamente sconvolta, che avea divorati tanti potenti da Teodorico a Federico II. erano dunque necessarie due condizioni: il predominio, almeno temporaneo, di un partito; il concorso di una dittatura principesca o militare che avesse la sua sede nella Penisola: e fu questa invero la forma che poscia assunsero i diversi tentativi di unificazione che si produssero in Italia nell'ultima parte del medio evo.

Noi vedremo ora i due grandi partiti che si contendeano il primato accingersi succesivamente all'impresa; e colla scorta dei fatti ci sarà dato di giudicare della

loro attitudine a compierla, e dei risultati che la loro azione rispettiva apparecchiava all' Italia. (1)

III.

Quello dei due partiti che appariva materialmente più atto a tentar l' opera della costituzione dell' Italia nell' epoca di cui parliamo, cioè nella seconda metà del secolo decimoterzo, era evidentemente il partito Guelfo. Esso era riescito quasi sempre vincitore per due secoli, e tutto avea contribuito alla sua vittoria: la potenza dei Pontefici, il valore dei comuni, le aspirazioni liberali e democratiche, l'apparenza di nazionalità. Ma in qual modo quel partito sapesse profittare del suo trionfo erasi reso manifesto sin dalla pace di Costanza, e fu più chiaro ancora nel secolo susseguente.

La morte di Federico II avea reso vacante il trono imperiale; la Germania era sconvolta dalle rivalità dei pretendenti: l' Italia sgombra da dominazioni straniere. Ma all' estremità della Penisola regnava un principe, illegittimo discendente di una stirpe perseguitata il quale

(1) In questo raffronto fra i due partiti e nelle conclusioni che ci avverrà di trarne, non vorremmo esporci alla taccia di far rivivere dissensioni sopite, e quasi di ispirarci ad animosità retrospettive. Uno scrittore, non sospetto di poca italianità così si esprime a tale riguardo « Sono ora da gran tempo, e felicemente « spenti siffatti nomi (Guelfi e Ghibellini) e sarebbe certo quanto « empia così sciocca intenzione quella di risuscitarli nella pratica. « Ma nella storia impossibile è non ricordarli, ognuno secondo « la propria opinione: e chiunque scriva di questi tempi sarà » sempre detto Guelfo dai più Ghibellini di lui, Ghibellino dai « più Guelfi: e se sta in mezzo, or Guelfo or Ghibellino dagli uni « e dagli altri. »

(BALBO *Vita di Dante* II. 32.)

tenea sollevato la vecchia insegna Ghibellina: era questi Manfredi: ed esso bastava tuttavia a stendere la propria influenza persino sulle più lontane regioni dell' alta Italia: minacciava il Guelfismo nelle sue cittadelle medesime, Firenze e Roma, e le sue armi gli davano una terribile rotta a Monte Aperti. Tale era il terrore che egli incuteva a tutto il partito guelfo che questo diffidava delle proprie forze: assieme col Pontefice ricorrea ad una potenza straniera, e si gettava nelle braccia di Carlo d' Angiò. Sol quando questo principe venne in Italia, e furono sconfitti e spenti per opera sua Manfredi e Corradino, la vittoria dei Guelfi parve assicurata, e l' influenza di quel partito si stese da un estremo all' altro della penisola.

IV.

Carlo I d' Angiò, Conte di Provenza, Re di Sicilia e di Puglia, capo dei Guelfi d' Italia tutta, diveniva per questi fatti, il più potente signore della Penisola. Egli si presenta ai nostri occhi come tipo di quel feudalismo degenere de' tempi suoi che serbava tuttora il valor militare e lo spirito avventuroso, ma avea rimesso assai delle qualità generose e cavalleresche che un giorno lo accompagnavano. Ogni mezzo eragli stato accetto a compiere la sua conquista ed a conservarla: calpestava le leggi di lealtà militare in allora generalmente accettate, nella breve sua lotta con Manfredi; lasciava che impunemente si incrudelisse persino contro il cadavere di quel Principe infelice: facea cadere sul palco la testa di un fanciullo; soffocava nel sangue di spietati massacri le ultime prove della resistenza siciliana.

Libero da competitori e vinte col terrore le opposizioni interne, egli potè in allora aspirare a farsi della

signoria siciliana sgabello a più ampia dominazione: nè si può guari mettere in dubbio ch'egli sin dai primodii del suo regno aspirasse a valersi delle forze del partito Guelfo che lo aveva eletto a proprio duce per riunire l'Italia intera sotto le proprie leggi. E se Carlo fosse riescito in quest'opera avrebbe forse fatto dimenticare la sua origine straniera e le colpe che macchiavano il suo regno; e la storia non avrebbe veduto in lui, siccome in altri principi di quel tempo, che uno dei fondatori della nazionalità.

Ma Carlo non potea ripromettersi l'appoggio del partito che lo aveva innalzato per una impresa che era contraria a tutte le sue tradizioni: egli trovava quindi contro di sè le due forze principali del partito Guelfo: le città ed il Papato.

Quelle città che aveano sostenute sì lunghe lotte onde sottrarsi all'autorità imperiale, non tanto perchè straniera quanto perchè minacciosa ai loro privilegi ed alla loro autonomia, non erano certo disposte a sottomettersi ad un potere assai più da temersi poichè residente in Italia. E quando nel 1269 riunitisi a Cremona i rappresentanti delle città dell' alta Italia per iniziativa di Carlo, i legati di lui che presiedevano quell'assemblea tentarono accortamente di far riconoscere la sua supremazia, quelle città quasi unanimi respinsero tale proposta; esse dichiararonsi pronte ad accettare l'Angioino come alleato ed amico, non già come signore.

Ostacolo ancora più grave era Roma. Questa erasi mostrata, secondo il suo costume, assai previdente nell'atto stesso che consacrava l'innalzamento di Carlo d'Angiò; e invero nei capitoli dell'investitura accordata a quel Principe pel regno di Sicilia trovansi le seguenti espressioni: « Che i Re Angioini non possano in verun

« caso essere eletti Imperatori nè Re dei Romani o di « Teutonia: non possano esser Signori in Lombardia o « Toscana: gli eredi loro se eletti a qualcuna di quelle « signorie debbano lasciarla: le eredi del Regno non « si maritino a' Principi di quelle regioni. *Il Regno di « Sicilia non si unisca mai ad altro d'Italia.* »

Simili patti trovavano la lor sanzione in tutta la storia anteriore d'Italia: e la recente e tragica fine di Manfredi era un avvertimento ed una minaccia pel suo successore.

Contro i sospetti e le opposizioni dei Pontefici Carlo ebbe ricorso a vicenda alla politica ed alla violenza; or prevalendosi della sua dignità di senatore e patrizio per ingerirsi nel governo di Roma e rivolgere a suo favore le elezioni dei Papi; ora occupando apertamente colle sue armi le terre della Chiesa.

Roma oppose arti ad arti suscitando alternativamente in Italia, ora l'impulso della pacificazione ora l'entusiasmo della crociata: e quando fu più grave il pericolo i pontefici appigliaronsi ad un estremo spediente: essi si rivolsero alla Germania ove da lungo tempo era vacante il trono imperiale, eccitando gli elettori a provedervi, indi sollecitando il nuovo eletto Rodolfo di Habsbourg a scendere in Italia, e poichè questi edotto dall' esperienza e accintosi ad altre imprese non accoglieva l'invito, fecero sì ch' ei garantisse il territorio della Chiesa nei limiti in cui rimase sino ai nostri giorni. Così i Pontefici per una strana inversione di parti, onde abbassare la minacciosa potenza di Carlo d' Angiò capo dei Guelfi, non rifuggivano dal richiamare sull' Italia quella stessa potenza imperiale che aveano sì fieramente combattuto. (1)

(1) Questo fatto suggeriva al MACCHIAVELLI le seguenti considerazioni sovente citate:

Carlo d'Angiò non potea dunque fondare la sua potenza sopra alcuno dei due grandi Partiti che a quei tempi divideransi l'Italia; odiato dagli uni egli era sospettato dagli altri. Agli occhi del vecchio partito imperiale egli era il capo dei Guelfi e il favorito dei Papi, i Guelfi d'altra parte dovean temere di veder risorgere con esso, se non il nome, certo la tradizione unitaria dei Ghibellini.

V.

Un genio potente ed una infaticabile costanza avrebbero forse vinta la prova; ma Carlo che già vedemmo sfornito delle più nobili doti dell'animo, non possedea in compenso quelle della mente; egli non apparteneva nè all'età eroica che finiva e della quale il fratel suo era l'ultima grande espressione, nè all'età politica che sorgeva, come quel Rodolfo d'Habsbourg che in allora avviava a nuovi destini il vecchio Impero Allemano. Colui che solo fra tutti i principi del suo tempo avea consentito a farsi strumento delle vendette papali contro di un Re e di un popolo che non gli erano nemici, esser potea un audace ed ambizioso avventuriero, non già un grand'uomo che ad un concetto profondo consacrasse l'opera e la vita.

« Così i Pontefici ora per la carità della religione, ora per « la loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Italia « umori nuovi e suscitare nuove guerre: e poichè eglino aveano « fatto potente un Principe, se ne pentivano e cercavano la sua « rovina: nè permetteano che quella provincia la quale per la « loro debolezza non poteano possedere altri la possedesse. E i « Principi ne tremavano, perchè sempre combattendo o fuggendo « vincevano. »

(Storie)

Quindi è che sin dai primodii del suo regno, e quando potea parergli possibile di consolidare la sua potenza in Italia, erasi rivolto all' Oriente, allettato dalla decadenza dell' Impero Greco, ed aspirando a cingerne la Corona. Poscia avea preso parte all'ultima crociata condotta da San Luigi di Francia, ma per motivi ben diversi dai religiosi, poichè repentinamente abbandonava i suoi alleati sulla terra d' Africa, contribuendo così all' esito infelice di quell' impresa e predava inumanamente i vascelli dei crociati che la tempesta avea gettati sulle coste di Sicilia. Ributtato da ultimo ne' suoi tentativi in Italia e cedendo alla sua indole avventurosa, volgea di nuovo la mente alle vagheggiate imprese orientali, e apparecchiava a tal fine formidabili mezzi di offesa. Ma ciò operando egli facea pesare più che mai la sua dominazione straniera sui popoli del regno i quali erano avversi a quell' impresa, la Sicilia sopratutto, terra di vivaci passioni era insofferenta del giogo; e mentre ferveano pratiche occulte a cui partecipavano i fuorusciti più illustri, il popolo troncava gl' indugi e precipitava la catastrofe con quel moto che rimase celebre nella storia sotto il nome di Vespro Siciliano.

Gli effetti di quella rivoluzione furono grandi, ma non favorevoli all' Italia: giacchè le provincie di quà dal Faro, non avendo voluto o potuto associarsi al movimento di riscossa del popolo siciliano, il Regno rimanea diviso in due parti; e poichè i Siciliani invocavano l' aiuto del Re di Aragona nemico di Carlo d'Angiò, ne risultavano due dominazioni straniere invece di una sola. Indi le lunghe lotte fra Angioini ed Aragonesi, indi la decadenza della Sicilia e quell' antagonismo fra le due parti del regno che non è ancora ben sedato ai nostri giorni. L' effetto più prossimo si fu che Carlo, impegnato d' al-

lora in poi nella sua lotta colla Sicilia, dovette forzatamente rinunziare ai suoi disegni sull'Italia.

VI.

L'importante periodo che abbiamo trascorso si può considerare sotto due aspetti. Nel primo e più largo senso esso ci rappresenta l'epoca del trionfo assoluto del partito Guelfo; nel secondo ci offre un movimento di espansione dinastica operato dagli Angioini di Napoli, ed in particolare da Carlo I: i due ordini di fatti sono però intimamente connessi, giacchè i Guelfi si servono della potenza dell'Angioino per ischiacciare il partito rivale; e quello tende a giovarsi dell'elemento guelfo per estendere la sua signoria su tutta Italia. Il solo accennare questo duplice aspetto del movimento politico di quell'epoca basta a farne comprendere la divergenza e quindi a spiegarne almeno in parte l'insuccesso. Ma quale dei due principii di azione così combinati era di inciampo all'altro rispetto all'opera dell'unione italiana? Qui ci troviamo a fronte dell'opinione di un grave storico (1) il quale non dubita di asserire che la presenza degli Angioini fù quella principalmente che corruppe il partito guelfo e gli impedì di costituire l'Italia. Egli impreca a « quella tirannia francese in Italia che incomincia « da Carlo d'Angiò, fece i vespri siciliani, e corrom« pendo la parte guelfa impedì lo stabilimento della na« zionalità italiana. »

Tale sentenza non è punto confermata dai fatti: e come mai non riconoscere che la corruzione e l'impotenza della parte guelfa a costituire la nazione erano

(1) Balbo.

ben di molto anteriori alla venuta degli Angioini in Italia? La storia del secolo trascorso dalla pace di Costanza non è che lo spettacolo della lunga decadenza di un partito che avea avuto un breve periodo di splendore ma erasi poi mostrato di più in più insufficente a stabilire una vera nazionalità. Tutti sanno ormai come tal concetto nazionale non fosse ben chiaro neppure nella tanto vantata lega Lombarda; e che ben lungi dal chiarirsi in appresso esso parve andarsi abbuiando ognora più nel seno dei comuni italiani come lo prova la inferiorità sotto ogni rapporto delle leghe posteriori a quella, indi la cessazione puranche di tali forme imperfette di unione nazionale. Tutti conoscono le guerre accanite che pel corso di lunghi anni dilaniarono reciprocamente quelle città medesime che per un momento eransi unite.

Non fu dunque dalla venuta di Carlo d'Angiò che originaronsi la corruzione e l'impotenza del partito guelfo; quella venuta forma invece la prova più concludente della preesistenza delle medesime. Ben lungi che quel partito avesse potuto reggersi da se stesso e costituire l'Italia, fu l'ambizione monarchica dell'Angioino che contribuì più che altra cosa a dargli un'apparenza di vitalità, concentrando sino a un certo punto un assieme di forze che abbandonate a se stesse tendeano naturalmente a disgregarsi e a combattersi. Senza l'opera di Carlo d'Angiò, il guelfismo italiano probabilmente soccombea dopo la sconfitta di Monteaperti.

Se non che, questo ravvivarsi del Guelfismo, effetto della intromissione violenta di elementi estranei anzichè delle forze ormai esauste di quel partito esser non potea durevole nè fecondo. Il solo grande risultato che avrebbe potuto derivarne era la costituzione di un forte Stato in Italia che sarebbe riescito un benefizio, qualunque ne

fosse la origine. Ma a ciò pure opponeasi l'indole soverchiamente violenta della dominazione Angioina, la mancanza di ogni vincolo e d'ogni tradizione nel paese, e quindi d'ogni elevato concetto in chi la rappresentava, l'opposizione intestina degli elementi guelfi che sebbene impotenti a costituire l'Italia, aveano pur forza bastevole per impedirne ad altri la riescita. Laonde dopo quell'epoca niun grande tentativo emerse dal seno del partito Guelfo: la sua azione rimase più che altro negativa; mentre l'iniziativa del moto unificatore era ripresa e continuata in circostanze diverse dall'altro dei due partiti che divideansi l'Italia.

Capitolo Secondo

Il Veltro di Dante.

I.

Il partito Ghibellino non erasi giammai ritirato dall' arena politica, malgrado le patite sconfitte, ed avea così fatto prova di perseveranza e di vitalità. Quando l' azione dell' impero che lo aveva capitanato cessò per lungo tempo di esercitarsi in Italia, dopo la morte di Federico II, quel partito abbandonato a se medesimo non si ritrasse dalla lotta: si raccolse attorno a Manfredi, a Farinata degli Uberti, e ad altri capi illustri; vinse gli avversari in aperta guerra, e forse avrebbe ottenuto un completo trionfo senza l' intervento di una forza straniera: sopravvisse alla caduta di Manfredi, al trionfo di Carlo d' Angiò, alla reazione Guelfa, e verso la fine del secolo XIII, quando declinava la potenza degli Angioini, il partito Ghibellino risorgea manifestamente colle forze proprie, e veniva guadagnando terreno nell' alta e nella media Italia.

Circa allo stesso tempo un altro gran fatto compivasi nella penisola: la sostituzione quasi generale dei principati alle repubbliche. Egli è vero bensì che alcuni

Principati sono anteriori a' quest' epoca: che per tutto il corso del secolo XIII andaronsi elevando quà e colà dittature o signorie più o meno durevoli: ma è soltanto nell' epoca di cui parliamo che tale rivoluzione acquista un carattere di generalità sì pronunziato da poter giustamente chiamarsi col nome di Italiana.

Le cause determinanti ed il processo per cui tale rivoluzione compivasi non sono difficili da mettersi in chiaro. Non minore dell' impotenza dei Comuni italiani a costituire una vera nazionalità, era la loro inettezza all' ordinamento di uno stabile sistema di governo (1), essi passavano nel breve corso di una generazione per tutte le forme di civil reggimento senza che per lo più altre traccie ne segnalassero il passaggio fuorchè le proscrizioni e le confische alternate. In fondo a tutte queste vicende durava pur sempre per effetto di cause remote

(1) Sulla radicale impotenza dei Comuni italiani a costituire un ordinamento politico regolare e durevole così ragiona il ROMAGNOSI:

« Era forse possibile aver pace, sicurezza ed equità senza la « concordia fra gli ottimati ed il popolo? Più ancora, se si aves- « sero ottenuti questi beneficii, era forse possibile il conservarli « con vicini gelosi, valorosi ed intraprendenti, e colle pretese « Papali ed Imperiali? . . . .
« La popolazione in massa non poteva stare sempre in sulle armi « come nella vita pastorale, o in una popolazione tutta agricola « incipiente. Ma dall' altra parte, la pace e la sicurezza formano « il primo bisogno: e queste ottener non si poteano con un poli- « tico ordinamento iniziato in senso, direm così, inverso, e che « mancava del suo vero punto d' appoggio, vale a dire della pos- « sidenza territoriale, associata, immedesimata coll'ordine stabilito. « Niuna meraviglia per tanto recar deve il vedere tutto ad un « tratto l' Italia superiore assoggettarsi a Dittature lunghe o per- « petue, onde ottenere sicurezza e pace.

(*Fattori dell' incivilimento*)

l' antica animosità dell' aristocrazia e del popolo, o di ciò che con tale nome solea chiamarsi, e non era il più delle volte che un' oligarchia borghese, cioè in sostanza una novella aristocrazia non meno esclusiva della prima. Infranta ormai da più secoli e priva di capo la gerarchia feudale, i nobili eran venuti continuamente perdendo terreno: leggi rigorose, parziali e talvolta assurde eransi fatte contro di loro; erasi voluto astringerli a porre la lor dimora entro le mura della città ed una parte di essi eravisi recata diffatti seco portandovi quello spirito avventuroso che esser dovea nuovo alimento alle discordie cittadine. Ma molti, e i più potenti fra loro, non aveano voluto a ciò piegarsi: essi si erano rinchiusi nella minacciosa solitudine dei loro castelli macchinando vendette contro la turbolenta libertà che li proscrivea.

Colle ricchezze, le parentele, il prestigio del loro nome essi non mancarono di partigiani nel seno delle città, e mischiaronsi alle loro contese; avendo conservato quasi soli lo spirito e l' educazione militare, essi si circondarono di schiere armate, preludendo così alla formazione delle compagnie di ventura: mentre i Comuni andavano rapidamente allontanandosi dagli usi guerrieri per naturale stanchezza e per lo sviluppo medesimo dell' industria, del commercio, della coltura. Allorquando l' istituzione dei Podestà, già avversata dai comuni come creazione Ghibellina, fu poi accolta da essi come un mezzo d' ordine civile e si elessero a quella carica uomini estranei alle mura cittadine, onde trovarvi una garanzia d' imparzialità, fu quella un' occasione d' introdursi a mille venturieri politici o militari in gran parte nobili, ed alle schiere dei loro aderenti. Così poneansi quasi dovunque le basi delle signorie: giacchè coloro entrati al governo cercavano con ogni mezzo di mantenervisi

spirato il termine del loro mandato. Compivasi poi tale opera pel concorso delle masse popolari che escluse sino allora dal governo dall' oligarchia dominante, aspiravano a soppiantarla: e siccome lo stadio di coltura poco inoltrato in cui si trovavano non permettea loro di esercitare il governo in nome proprio, rimetteansi a tal fine alla dittatura di quei potenti elevandoli al principato, e ristringendosi al solito la libertà di quanto allargavasi la democrazia.

Giova però notare come non sempre tali dittature fossero il risultato dell' intrigo o della violenza di un partito o di una classe: sovente erano esse invocate od accettate dalla generalità dei cittadini come un compromesso temporaneo per aver riposo dalle perenni discordie. Ad ogni modo, per la riunione di tutte queste cause e forse di molte altre ancora, all' apparire del secolo XIV le Signorie si elevavano dovunque, benchè in modo incomposto or create or distrutte: ma pur guadagnando terreno, e tendendo a passare dalla condizione di dittature temporanee a quella di principati vitalizi ed ereditarii.

Non sarebbe esatto l' affermare che tutti questi Principati appartenessero al partito Ghibellino, come non tutti i comuni aveano aderito alla parte Guelfa; ma tale distinzione sussiste nella generalità dei casi. Il che, prescindendo dal fatto storico, si troverà ben naturale puranche razionalmente: giacchè è chiaro che l' idea Guelfa essenzialmente popolare e municipale incarnavasi meglio che altrove nelle repubbliche; mentre alla tradizione principesca dei Ghibellini chiedeano instintivamente un appoggio quelle piccole monarchie che erano per così dire altrettante frazioni dell' antica. Noi consideriamo adunque nel suo complesso la prevalenza delle signorie sui Comuni come una prova del moto ascendente del

partito Ghibellino, e nello stesso tempo come espressione del bisogno dominante dell'epoca, come una tendenza almeno istintiva alla ricomposizione nazionale. Giacchè sin dalla loro origine quelle signorie aspirarono a dilatarsi sui comuni vicini in modo analogo a quanto compievano altrove le grandi monarchie sul feudalismo degenere: mentre quelle repubbliche che continuarono a sussistere, o si trasformarono, perdendo al tutto l'antico carattere guelfo, ovvero non seppero che ristringersi in se stesse, opporsi ai progressi altrui e portare all'estrema esagerazione il lor principio. Sotto questo novello aspetto si presenterà d'ora innanzi la lotta dei due partiti.

II.

Il rivolgimento di cui parliamo operavasi quasi simultaneamente come vedemmo su molta parte d'Italia: ma il conflitto che ne risultava fra i due opposti principii dovea concentrarsi per alcun tempo con singolare intensità nell'angusto campo della Toscana, attorno alla guelfa e repubblicana Firenze.

In questa città più tardi che altrove erano apparse le fazioni che laceravano l'Italia: ma esse vi aveano fatto mostra di maggiore animosità e di passioni più ardenti e più implacabili; ed eranvisi manifestate fin dapprincipio una propensione assai forte per la parte guelfa, ed una avversione profonda della sua numerosa e potente borghesia contro la classe aristocratica. Sottratta all'imminente pericolo della sua distruzione per l'influenza di un gran cittadino, Farinata degli Uberti, entratovi coi Ghibellini vittoriosi dopo la rotta dell'Arbia, ridivenuta guelfa alla chiamata di Carlo d'Angiò, Firenze era poi rimasta senza interruzione nelle mani di quel partito sino

alla fine del secolo XIII, allorquando il guelfismo dividеasi colà in due frazioni rivali che denominaronsi dei Bianchi e dei Neri. I primi più moderati ovver pendenti al Ghibellinismo: i secondi, guelfi puri recavano all'esagerazione più estrema le dottrine e le ire del lor partito. Per opera di questi ultimi chiamavasi in Italia un novello straniero, Carlo di Valois, dei Reali di Francia, a supplire all'inettezza politica e militare degli Angioini di Napoli. Tutti sanno come a tal chiamata prestasse il suo concorso il Pontefice Bonifacio VIII; quel medesimo che in appresso con impotente sforzo dovea tentar di sottrarsi a quella stessa influenza francese da esso anteriormente propugnata.

Gravissimi furono gli effetti della venuta di Carlo di Valois e della reazione guelfa che ne fu il seguito nelle mura di Firenze e nella situazione dei partiti. Giacchè oltre ad un ravvivamento di persecuzione contro i Ghibellini, veniva pure involta nella medesima tutta la frazione dei Guelfi Bianchi; e questi, proscritti in gran numero dalla lor terra natale, colpiti da leggi di una selvaggia barbarie, disertate e date alle fiamme le loro avite dimore, facean causa comune coi Ghibellini, ne rafforzavano le file, e doveano contribuir grandemente ai successi ulteriori di quel partito.

Era fra questi novelli proscritti un uomo il cui nome è rimasto impresso a caratteri indelebili sulla storia politica come su quella del pensiero italiano: ognuno comprende che noi parliamo di Dante Alighieri. Cacciato dalla patria cui esso avea consacrate le primizie del suo genio, ed ove lasciava sepolte le più care memorie della sua giovinezza, dannato a morte come l'ultimo dei malfattori, egli pure dalle file dei Guelfi Bianchi passava a quelle dei Ghibellini: ne adottava le dottrine con deli-

berata volontà, e se ne penetrava sempre più profondamente per tutto il corso ulteriore della sua vita.

Due campi ostili e irreconciliabili si stavano a fronte: da un lato i Guelfi *puri* aventi a capo la ricca e popolosa Firenze; dall'altra i Ghibellini di una gran parte d'Italia rafforzati da eletto stuolo di Fiorentini proscritti, anelanti alla patria ed alla vendetta. La lotta adunque esser dovea lunga ed accanita; e i risultati di essa di grande importanza non solo per la Toscana ma per l'intera Penisola.

Due grandi uomini personificano questo periodo sul terreno dell'azione: Uguccione della Faggiola e Castruccio Castracane; ma nell'ordine delle idee esso è rappresentato da un nome assai più grande, quello di Dante Alighieri.

III.

Mentre le vaste pianure della Lombardia, gran parte della Toscana e della Romagna e le rive dei due mari italiani aveano veduta sorgere e crescere preponderante la potenza dei comuni, le grandi catene di monti che circoscrivono e intersecano quelle provincie erano state sempre il rifugio della vecchia aristocrazia Ghibellina.

Le più aspre gole degli Apennini erano sparse di castelli feudali le cui pittoresche ruine attraggono in oggi ancora gli sguardi del passeggero, ed ivi traevano la vita in un isolamento quasi selvaggio i fieri discendenti degli antichi baroni. Perpetuamente in guerra colle potenti repubbliche vicine, sovente incalzati da esse di rocca in rocca, e colpiti da crude leggi di proscrizione, essi vendicavansi infestando le vie, rendendo pericolose e difficili le comunicazioni fra le alleate repubbliche, facendo frequenti scorrerie sin nella pianura, ed innalzando pe-

riodicamente le antiche insegne Ghibelline nelle discese imperiali. Nell' epoca di cui teniamo discorso, essi eran già riesciti colle mille vie da noi superiormente accennate a riguadagnare parte del terreno perduto profittando della decadenza dei Comuni, e ad entrar come Signori in molte città della Romagna e della Toscana.

In uno di quei castelli ove si maturavano le ire dell' aristocrazia Ghibellina nasceva Ugo della Faggiola; e illustre era senza fallo la famiglia da cui sortiva, poichè possedeva nell' Appenino feudi immediati dell' Impero. Combattendo senza posa nelle file del suo partito in Toscana e in Romagna, egli era venuto in molta fama prima del finire del secolo XIII; e i meravigliosi racconti che si facevano sulla sua persona e le sue imprese, nella loro stessa esagerazione recano i tratti dell' eroe popolare e leggendario. (1)

Risorgendo il suo partito in Romagna noi lo troviamo investito della dignità di Capitano nelle città di Cesena, Forlì, Faenza, Imola; guerreggiando in quei paesi, e dividendo ivi con Scarpetta degli Ordelaffi il primato dei Ghibellini. Fu pur chiamato a più riprese alla carica di Podestà in Arezzo la quale assai potente nella Toscana

(1) « Grandi racconti (così uno storico) faceansi della sua « forza e del suo coraggio: solo sostener l' impeto di un esercito « e ristorar le battaglie; aver bisogno di inusitate armi per coprir « membra vastissime: fiera e paurosa la vista bastare per met- « tere in fuga il nemico; insolita copia di cibi appena esser da « tanto che ristorassero così gagliarda persona. I quali detti « potrebbero per avventura dipingerlo alla nostra mente quale « sozzo ed ingordo accoltellatore: nondimeno chi lo conobbe af- « ferma che fu allegro il volto di lui, e che straordinaria robu- « stezza del corpo si congiungea in esso all' ingegno ed alle « arti del favellare.

TROYA. *Il Veltro dei Ghibellini.*

superiore e sempre Ghibellina, dava indi la mano a quel partito in Romagna, ai conti di Montefeltro ed ai Signorotti dell' Apennino di cui facea parte la famiglia di Ugo medesimo. Ad Arezzo trovavasi egli appunto allorquando veniva colà visitato da Dante nel memorabile anno 1300. Ivi si stringea, a quanto sembra, la loro amicizia: ivi probabilmente comunicavansi le loro speranze ed agitavano i lor disegni ulteriori. Partivasi da Arezzo dopo breve soggiorno il gran Poeta, confermatosi forse nelle sue novelle dottrine politiche: egli iniziava la lunga serie delle sue famose peregrinazioni, maturava nell' animo suo collo spettacolo doloroso delle dissensioni italiane il gran concetto dell' unità nazionale; attingea alle più larghe fonti la scienza universale dei tempi suoi, ed innalzava in parte l' immortal monumento del suo poema. Ugo dal canto suo, uomo d' azione sopratutto, continuava a guerreggiar pel suo partito, e ad accrescere la potenza del suo nome preparandosi a maggiori destini.

IV

Pochi anni erano trascorsi quando l' Italia fu scossa dall' annunzio di un avvenimento straordinario per quell' età: la discesa di un Imperatore non avvenuta da due generazioni. Enrico VII di Lussenburgo recentemente eletto alla diginità imperiale, scendea diffatti in Italia con un esercito nell' anno 1310: accolto con generale favore per l' attrattiva della novità, siccome per quel istinto di riposo e di pace che pur dovea di quando in quando ridestarsi negli animi, egli stesso credette in sulle prime di poter compiere una missione conciliatrice conforme alla sua mite natura, come arbitro supremo fra i partiti; diedesi a far rientrare promiscuamente nelle città i fuo-

rusciti Guelfi o Ghibellini; e iniziò pratiche col re Roberto d'Angiò salito in quei giorni sul trono di Napoli e capo ereditario dei Guelfi. Ma rinvenuto ben tosto dal sogno di una pacificazione cui la sola forza in quei tempi avrebbe potuto effettuare, e le fazioni momentaneamente sopite ridestandosi più vivaci intorno a lui, l'Imperatore fù tratto dalla logica degli eventi e dalle sue tradizioni a sostenere il partito Ghibellino ed a combattere i Guelfi.

Ugo della Faggiola il più insigne uomo d'azione di quel partito, siccome Dante era primo nell'ordine del pensiero, fù presso l'Imperatore, ebbe gran parte nei di lui consigli, e fu da esso lasciato a Genova in qualità di vicario Imperiale allorquando dopo molte esitanze e molti indugi, si avviò verso l'Italia inferiore.

Enrico recossi quindi a Roma già occupata dalle truppe dell'Angioino che al suo arrivo si ritrassero di là dal Tevere. I due campi si stettero così a fronte per alcun tempo senza venire a conflitto; sinchè l'Imperatore pago della cerimonia ormai vana della incoronazione, lasciò Roma e si diresse contro Firenze ov'era allora la principale forza del Guelfismo. Ma essa avea avuto nel frattempo ogni agio di provvedersi e di munirsi e mentre l'Imperatore dopo un assedio di più mesi, ributtato dalla forza del sito più che dal valore degli uomini apparecchiavasi ad un secondo tentativo, egli era colpito da misteriosa morte nelle vicinanze di Siena nell'anno 1313.

V.

La comparsa dell'Imperatore Enrico VII fu una meteora passeggiera che non lasciò traccia in Italia. Ma come la forza ed il prestigio di Ugo della Faggiola preesiste-

vano alla venuta di Enrico, così non furono scossi dalla repentina morte di quel principe: essi parvero anzi ritemprarsi e quasi epurarsi, quando furono scevri dal contatto di una forza straniera. Mentre lo scoramento impadronivasi di molti animi, Ugo non disperò, assunse la signoria di Pisa rifiutata da Principi e da baroni; si pose arditamente di fronte a Firenze, ed aspirò a fondare uno stato che nelle condizioni di quei tempi avrebbe forse oltrepassato i limiti della Toscana divenendo preponderante in Italia.

Sua prima impresa fù l' acquisto di Lucca ove entrò col concorso dei Ghibellini di quella città cacciandone il vicario del Re Roberto; grandemente aiutavalo in tale occupazione il giovine Castruccio Castracani che diveniva suo amico e seguace attendendo di salire a maggior fortuna. A Lucca accorse in allora Dante Alighieri ansioso di ravvicinarsi più che poteva alla sua diletta Firenze ove sperava ben presto di far ritorno. Egli avea di già pubblicata in quell' epoca la cantica dell' Inferno: e l' appoggio del suo nome ormai grande e come poeta e come politico esser dovea di gran momento all' amico suo: a colui ch' egli salutava come l' eroe che dovea *salvar l' umile Italia;* il *Veltro* che ucciderebbe la *Lupa* in cui simboleggiansi Firenze o la parte Guelfa. Il nome di *messo di Dio* ed altre espressioni di simil genere applicate in allora ad Uguccione dall' entusiasmo del suo partito rimangono per noi come una prova delle grandi speranze in esso riposte.

Firenze gravemente minacciata ricorse all' aiuto consueto degli Angioini di Napoli e ne ottenne un corpo di truppe guidate da due Principi della famiglia reale. I Fiorentini ottennero pure soccorsi dai Bolognesi, Sanesi, Perugini e in generale da tutti i Guelfi di Toscana e di

Romagna. Credendosi allora bastantemente forti risolvettero di arrestare i progressi di Uguccione e di affrontarlo in aperta campagna. Venuto quegli pertanto all' assedio di Montecatini, castello posto in Val di Nievole, era ivi raggiunto dall' esercito fiorentino: le due armate si trovavano in presenza il giorno 29 Agosto 1315 ed impegnavasi un generale combattimento. Si fanno da taluni ascendere le forze riunite dei Fiorentini e dei numerosi loro alleati a 60,000 uomini, cifra probabilmente esagerata. Ugo però era inferiore di forze, secondo l' unanime testimonianza di tutti gli storici, anche Guelfi; avea egli l' aiuto dei Ghibellini Toscani, ed alcune schiere inviategli da Matteo Visconti Signore di Milano. Riesciva la battaglia oltremodo ostinata e terminava colla totale sconfitta dell' esercito Guelfo: vi perivano Pietro fratello del Re di Napoli e l' altro Angioino, Carlo figlio del Principe di Taranto, salvandosi quest' ultimo a mala pena colla fuga: vi perivano pure molti dei principali fra i Guelfi: dei soldati 2000 furono i morti e 1500 i prigionieri secondo il Villani. La vittoria costò pur cara ad Uguccione avendovi egli perduto, oltre a gran numero di soldati, lo stesso suo figliuolo Francesco, la cui morte dicesi apprendesse senza mostrarne turbamento.

Gli effetti di tale battaglia, una delle più memorabili di quel secolo, furono di gran momento. La Signoria di Uguccione ne fu considerevolmente aumentata; d' altronde per l' importanza di Firenze per la parte avuta in quella lotta dalle due estremità della Penisola, potea dirsi quello un evento Italiano più che Toscano. Dante credeva di già sicuro il suo ritorno in Firenze colla vittoria del suo eroe.

VI.

Ma a quei tempi più che in altri mai, la grandezza e la decadenza alternavansi con prodigiosa rapidità nelle vicende italiane. Pisa di già declinante, spossata da sì enorme sforzo, e forse paga dell'umiliazione per essa inflitta alla sua eterna rivale, mostravasi bramosa di accordi. Ugo invece il cui sguardo stendea assai più oltre dichiaravasi avverso ad ogni proposta di pace o di tregua: ei ben comprendea che se la ricca e potente Firenze convalidata da numerose alleanze avesse agio di riaversi perduto era forse il frutto della vittoria. Ugo d'altronde a quanto sembra, conoscea assai meglio l'arte di vincere che quella di governare gli uomini: fors' anche lo splendore del principato avea rivelati in esso alcuni vizi rimasti oscuri nella vita del venturiero, mentre i suoi modi imperiosi e soldateschi doveano alienar da esso molti animi, in quelle città sì piene ancora delle memorie repubblicane. Precipitava la catastrofe l'essersi per ordine suo eseguita la capitale condanna sulla persona di due Buonconti delle principali famiglie di Pisa, sospetti di aderenza col nemico; la minaccia di egual sorte a Castruccio Castracane già amico suo che godea in Lucca di una crescente popolarità. Una forte insurrezione scoppiava difatti in quest' ultima città: e mentre Ugo marciava contro di quella con una parte delle sue truppe, Pisa medesima ne imitava l'esempio e scuoteva il giogo del novello Signore.

Ugo rimasto in breve istante privo di stato e sempre fedele alle sue insegne rifuggivasi nell' Alta Italia alla corte di Cane della Scala che in allora teneavi il primato dei Ghibellini; ed eravi fra poco raggiunto da

Dante Alighieri; sempre congiunti per tal modo nella prospera ed avversa fortuna. Accolto dal giovine Scaligero non come ospite ma come padre, secondo l'espressione del Petrarca, Ugo prendea una parte distinta nelle guerre di quella regione, eravi rispettato da tutti come uno dei capi della sua parte, e potentemente contribuiva colla sua influenza all'elezione di Cane Scaligero a capitano generale dei Ghibellini di Lombardia: sinchè, dopo un tentativo infruttuoso per rientrare nel perduto dominio, moriva all'assedio di Padova nel 1319.

VII.

Non molto tempo dovea sopravvivergli Dante, ma egli pur visse abbastanza per veder sorgere un continuatore dell'opera sua: fu questi Castruccio il quale, per l'amicizia avuta con Uguccione e per la causa comune che sosteneano, può chiamarsi veramente secondo l'espressione di uno storico: *l'allievo e il successore di Ugo della Faggiola.*

Sortiva Castruccio dalla nobile famiglia degli Intelminelli di Lucca, appartenente al partito Ghibellino. Appena in età di vent'anni visitava l'Inghilterra ove le industriose e commercianti città italiane aveano a' quei tempi assai frequenti relazioni: fu introdotto alla Corte di Edoardo I e servì pure nelle armate di quel Principe. Ma avendo in una contesa ferito a morte un gentiluomo fu astretto ad abbandonare quel regno. Passò quindi in Fiandra, ove si distinse militando sotto le insegne di Filippo il Bello Re di Francia. Verso il 1313 tornò in Italia si unì coi Ghibellini di Pisa, e contribuì grandemente, come vedemmo, a sottomettere Lucca sua patria ad Uguccione: fu amico di questo ed ebbe parte non ultima alla vittoria di Montecatini.

Dopo la cacciata di Ugo della Faggiola, Castruccio fu gridato dai Lucchesi Capitano del popolo, dalla qual carica elevossi in breve secondo la tendenza ormai consueta di quei tempi a quella di Signore della città. Salito a tal grado Castruccio rese manifesti ben tosto i grandi disegni che agitavansi nella elevata sua mente: egli si pose quindi in brev' ora a capo dei Ghibellini tutti della Toscana e intraprese di farli operar di concerto con quelli di Lombardia che allora appunto prevaleano in quel paese. Giovane, bello, dotato delle più rare qualità dell' ingegno, egli si fortificò nel potere togliendo di mezzo con modi non sempre onesti tutti coloro che gli era d' inciampo, mirando a conservarsi nello stesso tempo, mercè di un' arte profonda, il prestigio della popolarità.

Signore di piccolo stato a fronte di nemici potenti egli conobbe bentosto che il possesso di una forza militare considerevole era il mezzo più atto a realizzare le vaste sue idee; e a ciò rivolse bentosto le svariate risorse della sua mente. Quantunque non credesse in allora possibile il rinunziare affatto alle armi mercenarie egli volle almeno che esse non fosser sole; e fece di tutto onde procurarsi armi proprie ed arrestare la rapida e fatal decadenza dello spirito militare che invadea le città italiane. Diedesi ad esercitare la gioventù in simulate battaglie e nella espugnazione di rocche fittizie, nei quali esercizii prendea parte egli stesso e distingueasi sopra tutti: fissava premi ai più abili tiratori d' arco; prendea, in una parola, ogni provvedimento opportuno alla creazione di milizie stabili e fedeli. Sotto le sue insegne avea raccolto un gran numero di quegli avventurieri dei quali l' Italia ridondava in quei giorni, e questi comunicavano alle truppe il loro spirito intraprendente. I soldati

lo amavano per la sua gioventù, la sua bellezza, la nobile facilità della parola, la certezza ch' egli sarebbe stato primo nei loro cimenti.

Nè trascurava per questo le opere di pace; le industrie e particolarmente quelle della seta e della lana che Uguccione avea troppo soldatescamente neglette, furono da esso promosse: le opere pubbliche alcune delle quali tuttor sussistono rendono testimonianza della sua attività, del suo genio vasto ed intraprendente.

Verso l' anno 1320 operava infine Castruccio la propria comparsa su più ampio teatro. Su Genova occupata dai Guelfi coll' aiuto del re Roberto di Napoli ed oppugnata dai Ghibellini fuorusciti e da tutti quelli dell' alta Italia concentravasi in allora lo sforzo dei due partiti: e tale assedio è rimasto uno dei più notevoli episodii nella storia di quell' età per la sua lunga durata, pei grandi fatti di guerra che lo segnalarono, per la presenza dei principali personaggi dei due campi. Castruccio vi accoreva egli pure con un considerevole corpo di truppe e impadronivasi di varie terre; ma ben presto veniva richiamato in Toscana dalle armi dei Fiorentini che invadeano e disertavano il suo stato, quasi abolir volessero, come dice uno storico, la tormentosa memoria di Montecatini. Castruccio dovette allora sovvenirsi che ivi era il nemico suo eterno ed implacabile, ed incominciò fra esso e la repubblica una lotta mortale.

Circa a quest' epoca Dante Alighieri partitosi dalla corte dello Scaligero, era venuto a Ravenna che esser dovea l' ultima sua dimora: di là andava egli ansiosamente osservando verso Toscana ov' era sempre volto il suo sguardo, i primi trionfi di Castruccio, ed il suo cuore aprivasi ad una novella speranza. Dalle sue lettere in quell' epoca, come dagli ultimi canti del suo poema, tal

sentimento trasparisce all' evidenza (1). Ma fra queste vaghe speranze che consolavano almeno gli ultimi suoi giorni, il sommo poeta finiva la sua travagliata esistenza nell' anno 1321.

Proseguiva intanto la guerra di Castruccio contro Firenze ma senza avvenimenti decisivi sino all' anno 1325, nel quale avendo Castruccio occupata Pistoia, i Fiorentini risolvettero di ritorglierla ad esso. Raccolsero assieme coi loro alleati un esercito di 20,000 fanti e 3,000 cavalli e si accamparono ad Altopascio, punto importante, pel quale poteasi impedire a Castruccio di soccorrere Pistoia. Presso ad Altopascio assaliva Castruccio l' esercito dei Fiorentini: ne seguiva una generale battaglia in cui l' esercito Guelfo veniva compiutamente sconfitto rimanendo fra i prigionieri il generale medesimo Raimondo di Cardona, ed essendo preda del vincitore il carroccio dei Fiorentini, oggetto la cui perdita riesciva sì dolorosa alle città italiane.

Castruccio in seguito a questa vittoria pose l' assedio a Firenze, opera lunga e difficile per quell' età. Firenze dal canto suo intese ammonirsi con ogni mezzo; e ricorrendo secondo l'usato all' aiuto degli Angioini di Napoli ne ebbe un corpo di truppe sotto gli ordini di quel Gualtieri di Brienne che dovea poco dopo aspirarvi a Signoria. L' aspettativa di prossimi avvenimenti era grande nei due partiti.

(1) A Castruccio credono molti applicarsi la famosa terzina nella quale il Poeta, quasi con tuono profetico, annunzia un salvatore alla lacerata sua patria:

« Ma l' Alta Provvidenza che con Scipio
« Soccorse a Roma la gloria del mondo
« Soccorrà tosto sì com' io concipio.

VIII.

In quel tempo l' attenzione degli Italiani veniva rivolta a Germania, ove compivansi gravi mutazioni. Lodovico il Bavaro rimasto solo imperatore dopo la sconfitta e la prigionia dell' emulo suo Federico d' Austria, incamminavasi alla volta della Penisola, ed oltre l' appello che potè essergli fatto, motivi personali lo induceano a questa spedizione sopratutto per trarre vendetta del Pontefice che persistea a dichiarar vacante l' Impero, e fulminava contro di lui le censure ecclesiastiche. Scendea Lodovico in Italia nell' anno 1327; recavasi a Milano ove cingea la corona ferrea; indi procedendo verso l' Italia inferiore, evitando Firenze, giungea a Roma che era lo scopo principale della spedizione. Ivi era incoronato malgrado il Pontefice; eleggea un antipapa, a mettea in istato di accusa Giovanni XXII.

Castruccio, aggiornando le imprese Toscane, erasi presentato all' Imperatore e colla fama del suo nome, i suoi talenti, le attrattive dei modi e dell' aspetto erasi di tal guisa innoltrato nel favore di quel Principe da esercitare la principale influenza nei suoi consigli. A Roma ov' era venuto al suo seguito con un corpo di truppe, era stato investito della dignità di Conte Palatino e di Senatore e creato Duca di Lucca, Pistoia, Volterra e della Lunigiana, possedendo in queste varie provincie, oltre a trecento castella.

Frattanto giungea notizia a Castruccio che la città di Pistoia eccitata probabilmente dai Fiorentini erasi sottratta alla di lui autorità. Egli allora abbandonando l' Imperatore senza pur chiederne licenza, accorrea in Toscana colle sue truppe, e stringea la ribelle città e dopo un

brillante assedio la rimettea sotto il suo dominio. Ma per le grandi fatiche da lui sofferte in quella operazione era tratto ad immatura morte nell' anno 1328.

La gioia straordinaria che la notizia della sua morte destò in Firenze e le grandi feste che se ne fecero, mostrano la gravità del pericolo da cui quella repubblica sentivasi liberata. L' Imperatore medesimo, al dir del Sismondi, rimasto senza i consigli e l' appoggio di Castruccio, non sembrava più ai Fiorentini un nemico da temersi.

E in vero da tal momento, il prestigio e l' autorità di quel Principe parvero decadere di giorno in giorno: egli non occupavasi a Roma che di vane e ridicole cerimonie; le truppe del Re Roberto venivano ad insultarlo sin nelle vicinanze di quella città. Ed allorquando sfiduciato se ne partiva, le sue truppe se gli ribellavano per via, il partito Ghibellino che pure era preponderante nell' alta Italia debolmente lo aiutava, e Milano gli chiudea le porte sprezzando le sue vane minaccie. Egli partivasi ben presto dall' Italia per non più ritornarvi.

Quanto alla signoria fondata da Castruccio, essa sfasciavasi colla rapidità propria di quei tempi. Le città piene tuttora delle memorie repubblicane affrettavansi a proclamare la loro tempestosa ed impotente libertà sul cadavere dell' estinto signore, per ricadére ben presto sotto novella e più dura tirannia.

IX

Malgrado la breve durata della loro potenza e il niun risultato apparente delle loro imprese, Uguccione e Castrucio hanno meritamente lasciato un' impronta durevole nella storia italiana. E dapprima essi appartennero al piccol

numero di coloro che stesero i loro sguardi oltre la cerchia ristretta di una ambizione municipale, e mirarono a comprendere l'Italia tutta in un sol sistema; avrebbero, secondo ogni probabilità, operato grandi cose se si fossero trovati sù più vasto teatro ed avessero disposto di forze maggiori: e se non riesciron nell'intento di costituire un grande stato ove le loro qualità avrebbero avuto maggior agio di porsi in luce, ciò deve ascriversi maggiormente a circostanze sciagurate ed accidentali che a difetto della lor mente o dell'opera loro.

Se poi si voglia recare un giudizio su ciascun di loro ed istituire un confronto fra essi, sembra che il primo valesse più specialmente per le qualità guerriere e la maschia energia del carattere che non lo abbandonò un solo istante sino al termine dell'agitata sua vita. I suoi difetti furono quelli della forza: egli parve ritrarre alcun che della rude e selvaggia natura delle sue native montagne. Castruccio, nato in una colta città di Toscana, educato nelle corti, possedea certo in maggior grado l'arte di fondar le signorie, la conoscenza degli uomini e il talento di farli servire ai propri disegni. Egli è quasi il primo tipo di quei Signori italiani, promotori di cultura e nello stesso tempo inflessibili artefici di tirannia che tanto moltiplicaronsi nelle età posteriori senza possedere quasi mai le alte doti e le larghe vedute che compensarono i di lui difetti.

Malgrado tali divergenze di carattere, una è la missione nella storia di quei due capi famosi. Essi iniziano difatti un nuovo periodo il cui significato più generale è la lotta dei principati, tendenti all'unione colla conquista contro il vecchio spirito guelfo e municipale rappresentato dalle repubbliche e specialmente da Firenze. Non è tanto alla materiale importanza della lotta che

deesi aver riguardo, quanto al suo morale significato: dall'esito di essa non dipendea soltanto la conquista di Firenze o quella dell'intera Toscana, ma tutto il corso ulteriore della storia d'Italia.

In quella lotta noi crediamo che la parte progressiva fosse rappresentata dai principati, malgrado i vanti di civiltà e di libertà attribuiti alle repubbliche. Quella civiltà che risultava dal conflitto degli elementi, era stata utile e feconda; ma essa avea recato tutti i suoi frutti. Allora era duopo di quella civiltà forse meno brillante ma più omogenea e più durevole che dovea emergere dal conserto di tutte le forze sociali. A ciò bastar non poteano le repubbliche, disgregate, discordi e troppo esigue a fronte delle grandi monarchie che già sorgeano in tutta Europa. Quando si veggono d'altronde uomini come Dante proscritti e dannati a morte dalle repubbliche, onorati e protetti alle corti dei principi non si può credere seriamente che quelle fossero custodi esclusive di civiltà.

Quanto alla libertà repubblicana, essa pure era stata feconda per un momento come fomite di emancipazione: ma in allora essa non facea che perpetuare l'esagerazione dello spirito politico e la decadenza dello spirito militare, due grandi mali d'Italia. La prevalenza della monarchia pur diminuendo la febbrile intensità della vita politica le avrebbe data una più larga base: avrebbe arrestata la declinazione dello spirito militare, e col mezzo delle grandi imprese avrebbe dato vigore ai caratteri e disciplina alle masse.

Il moto di cui parliamo operavasi sotto il nome e le insegne del partito ghibellino, e quindi connetteasi all'Impero. Ma in tale connessione, tuttora inevitabile per quella età, si scorge di leggieri la prevalenza degli elementi indigeni, e la parte secondaria esercitatavi dagli

stranieri. Due discese imperiali avvennero in quel periodo a quasi vent' anni di distanza l' una dall' altra: ma esse sono episodii e nulla più, non fanno che mettere in luce la declinazione dell' autorità imperiale in Italia, senza esercitare una reale influenza sul corso dei fatti che qui si compiono. Uguccione e Castruccio si accostano certo agli Imperatori come a' capi del loro partito, ed a rappresentanti di un' autorità che gli stessi avversarî non impugnavano: ma i loro mezzi d' azione non furono per tal fatto aumentati; E invero il primo di essi dopo la morte di Enrico VII giunse al colmo della potenza e della gloria; il secondo era già grande prima della venuta di Lodovico il Bavaro; e a guisa di principe indipendente abbandonava a Roma l' Imperatore quando i proprii interessi lo richiamavano altrove.

Così per la forza delle cose il partito ghibellino veniva cangiando la sua natura primitiva, sceverandosi dagli elementi stranieri e rendendosi nazionale. Il partito guelfo all' incontro che un tempo avea sembrato propugnatore di nazionalità, diffidando delle proprie forze, volgeasi senza posa ad aiuti esterni. La direzione politica e militare di quel partito era da lungo tempo affidata a mani straniere; così ai molti e tutti mediocri principi della casa d' Angiò si aggiungevano Carlo e Filippo di Valois, Raimondo di Cardona, Gualtieri di Brienne, per tacere d' altri molti. Frattanto il partito ghibellino noverava nelle sue file un numero sempre più grande di capi valenti e d' uomini superiori. Tal cosa si volle ascrivere al caso: ma considerata in relazione con tutto il corso dei fatti essa acquista un ben altro significato; essa ci indica un movimento degli animi ed un principio di opinione nazionale. Di ciò troviamo la più alta espressione in un fatto, variamente interpretato, e cioè nel

passaggio di Dante dalle file dei Guelfi a quelle dei Ghibellini.

Uno storico moderno al quale amiamo rivolgerci di preferenza come al più valido sostenitore delle dottrine neo-guelfe, Cesare Balbo, nella vita da lui scritta del sommo Poeta non dubita di attribuire un tal fatto ad *ira* e *superbia* « Per queste (egli dice) Dante mutò parte; « e mutò da quella dei maggiori, da quella del popolo « e della indipendenza Italiana a quella della signoria « lontana e straniera.

A ciò possiamo opporre quanto fu scritto dallo stesso Balbo laddove accennava alla « bella idea propria del partito Ghibellino *la riunione d'Italia* (1): ed ove parlando dei Guelfi afferma che essi « non si giovarono del loro « trionfo all'epoca di Dante se non per esagerare i « proprii principii popolari, opprimere gli avversarii, « divider se stessi, ed errare d'ogni maniera. E così « venuta la solita stanchezza non fecero altro che am- « montare, frammischiare le proprie rovine alle rovine « altrui, lasciando non più che confuse e malsode ma- « cerie agli edifizii delle future generazioni (2).

Dante, da quel sommo intelletto ch'egli era, dovea ben comprendere qual fosse il supremo bisogno dei tempi suoi. Nato nel momento istesso in cui la reazione Guelfa giungeva al colmo colla venuta di Carlo d'Angiò, egli avea veduto agitarsi intorno a sè per tutto il corso della sua giovinezza le idee e le passioni di quel partito e quasi senza volerlo erasi trovato confuso nelle sue file. Ma poscia dividendosi il guelfismo in due campi, egli era entrato in quello fra essi che più si accostava al

(1) Vita di Dante II. 192.
(2) Balbo; vita di Dante I. 173.

ghibellinismo che respingea le esagerazioni dei guelfi puri, e in tal qualità era stato proscritto. Allora egli compiva l'ultimo passo; e quantunque dall'altezza del suo genio egli aspirasse pur sempre a sorvolare sulle parti, comprendendo tuttavia come nella pratica, fosse inevitabile lo star cogli uni o cogli altri, si accostava a quel partito che ad onta de' suoi difetti avea pure il concetto dell'unione d'Italia.

Di tal guisa Dante riassume idealmente in se stesso l'importante ed intralciato periodo storico che abbiamo trascorso, e nel quale egli visse. Proclamando e formulando il concetto della monarchia indipendente ed unificatrice, contro la supremazia teocratica e le impotenti autonomie municipali, egli inaugurava la dottrina della civile emancipazione e della unità nazionale d'Italia. (1)

(1) Se nel pensiero di Dante non apparisce al tutto chiaro e spiccato il concetto nazionale, ciò deve attribuirsi a colpa dei tempi. Tale è il giudizio recato in proposito da VINCENZO GIOBERTI.

« Non pago di lavorar sugli astratti, Dante cerca da uomo « pratico il concreto per incorporarli: e trova il regno unificativo « d'Italia nel principato più illustre della storia, cioè nell'Im- « pero Cesareo. Che se l'ignoranza di un secolo che credeva alle « falsi decretali e al dono di Costantino, non gli permette di di- « stinguere dal legittimo imperio i Cesari spurii e usurpatori, « dobbiamo sapergli grado di essere risalito a una signoria laicale « e a Roma antica per rifare il mondo de' suoi tempi. L'errore « di aver cercato in Germania il liberatore d'Italia merita scusa, « perchè questa, divisa, debole, discorde, non avea un braccio « capace di tant'opera. Ma non volle già l'Italia sottoposta agli « esterni: giacchè l'impero recandola ad essere di nazione, « dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale.

(*Rinnovamento*)

CAPITOLO TERZO

I Principati e le Repubbliche.

I.

Nell' Italia superiore ove la vita dei Comuni era stata più potente e più rigogliosa, ove eransi combattute le maggiori battaglie, fra i partigiani della Chiesa e dell' impero, la dissoluzione e l' anarchia erano poi penetrate più profondamente che altrove. Ma ivi dovea pure esercitarsi più a lungo e con maggior successo l' opera unificatrice favorita da circostanze naturali e storiche; e ripetersi su proporzioni più vaste quella lotta fra i due principii di cui vedemmo svolgersi le prime fasi nel periodo precedente.

Fra quelle signorie che elevavansi in Italia sulle ruine della impotente e torbida libertà comunale una delle più antiche erasi stabilita in Verona, città illustre per memorie, patria di uomini insigni sin dai tempi di Roma, e predominante per postura e per grandezza sù quel parte dell' Alta Italia, che portò il nome di Venezia. Tenuta dapprima dagli Ezzelini da Romano i quali lasciarono di sè fiera ed abborrita memoria, essa era poscia venuta sotto la signoria della famiglia Della Scala, se-

guace essa pure del partito Ghibellino, la quale a guisa di vera dinastia dovea dominarvi non interrottamente pel corso di più generazioni.

Due periodi luminosi segnalarono la signoria degli Scaligeri. Il primo personificato da Can Grande, l'amico e il protettore di Dante e di Uguccione, il Capo eletto dei Ghibellini dell'alta Italia. La sua corte, le cui magnificenze sono ampiamente descritte dagli storici di quella età, era l'asilo sicuro di tutti gli esuli illustri, anche guelfi; era il ritrovo dei poeti, dei letterati, degli artisti di tutta Italia. Pari alle doti della mente ed all'amore della coltura era in lui l'attitudine all'operare, onde per tutto il corso della sua vita applicossi, colle armi e colla politica, ad ampliare i limiti del suo stato, sì da renderlo preponderante nell'Italia superiore. E tutto intento a tale opera, per quel sentimento di indipendenza che già vedemmo sorgere nei Signori italiani, egli mosstrossi alieno, al dir degli storici, dal prestare il suo concorso all'imperatore Lodovico il Bavaro, nella impresa d'Italia, benchè poi lo ospitasse allorquando deluso e scorato se ne partiva.

Il secondo e più importante periodo ci è rappresentato dal di lui figlio Mastino meritamente celebrato per la potenza nell'azione, il genio militare e cavalleresco. Egli segnalò la sua comparsa sulla scena politica facendosi promotore ed anima di una lega dei governi italiani contro di un Principe straniero, Giovanni re di Boemia figlio dell'Imperatore Enrico VII, che la vaghezza di avventure più che un concetto determinato avea condotto in Italia. Fra quel confuso agitarsi di passioni e d'interessi il coronato avventuriero era riescito, mercè il prestigio del nome e della persona, le attinenze coll'Impero e le pratiche col Papato lontano, a crearsi una vasta signoria,

per la dedizione spontanea di molte città: ma non avendo nè il genio nè la forza necessaria per reggerla, egli era stato tratto a confermare dovunque i piccoli Signori che già teneano quelle città facendo pagare ai popoli il prezzo di tale conferma, e suscitando dovunque il malcontento di coloro che per un momento eransi illusi.

Nella lega formatasi contro di lui si videro allora con meraviglia confusi Guelfi e Ghibellini, principati e repubbliche: tutti sembravano porre in disparte le antiche animosità per annientare la dominazione di quel Principe straniero, alleato nello stesso tempo all'Impero e alla Chiesa. La vittoria non fu difficile ad ottenersi contro una signoria effimera per sua natura e declinante. Ma lo Scaligero che era stato l'iniziatore di quell'impresa, che già prevalea per la potenza e più ancora pel genio sui confederati, non si tenne pago della parte assegnatagli nella conquista comune, ma aspirò ad accoglierne l'intero frutto. Egli si pose quindi in lotta con tutti i governi dell'Alta Italia; e dal possesso di Parma di già avviato verso l'Italia centrale, entrò in Toscana, occupò Lucca e rinnovò contro Firenze l'antica impresa di Castruccio.

La fortuna parve arridergli per qualche tempo cosicchè verso il 1335 egli era di gran lunga il più potente signore della Penisola, e il suo dominio stendeasi dai confini del Tirolo sin quasi alle porte di Firenze: nè egli dissimulava oggimai il suo disegno di rialzare quel trono italico che era abbandonato dall'impotenza dei Cesari della Germania: correa voce aver egli a tal fine apparecchiata la corona e le insegne reali.

Ma allora il principio opposto alla unificazione apparve rappresentato in una combinazione politica che dovea esercitare grande influenza sul corso ulteriore degli eventi

italiani. La repubblica di Firenze avea già lottato con vigore contro i progressi della unificazione principesca nell'Italia centrale, e vedea allora risorgere più minacciosi gli stessi pericoli. La repubblica di Venezia avea interessi conformi nell'Alta Italia: e quantunque prima di quel tempo distratta dalle sue imprese marittime, non si fosse grandemente interessata alle vicende italiane, essa osservava allora con sospettosa apprensione la crescente potenza dello Scaligero. Quindi la lega fra le due repubbliche era naturale per identità di principii e di interessi: e attorno a loro si strinse la coalizione di tutte le autonomie locali egualmente minacciate.

La lotta fu lunga ed accanita. L'abilità politica onde le repubbliche erano maestre, e le grandi ricchezze di cui disponeano furono di potente aiuto all'opera delle armi: le defezioni incominciarono bentosto fra gli alleati di Mastino, fra le città a lui soggette troppo memori ancora della tempestosa lor libertà, e fra quelle truppe mercenarie che allora incominciavano a sorgere e che esser doveano sì fatali all'Italia. Nè si lasciò di ricorrere, secondo l'usato, all'aiuto di stranieri: Carlo figlio di Giovanni Re di Boemia bramoso forse egualmente di vendicare la sconfitta del padre e di ampliare i suoi stati, essendo signore della Carinzia, profittò dei disastri dello Scaligero e d'intelligenza con Venezia occupò alcune città. Mastino combattè coraggiosamente sino all'estremo; ma alfine stretto d'assedio nella sua capitale medesima dovette scendere ad accordi: la sua Signoria fu divisa fra i collegati, nè più si rialzò la potenza della sua casa.

Benchè non scevri dalle colpe che eran proprie di quell'età, gli Scaligeri hanno lasciato fama di animo grande e cavalleresco; ad essi spetta la gloria di aver tentata la ricostruzione del regno d'Italia con forze na-

zionali; e le loro maschie figure che oggi ancora grandeggiano, in pieno assetto di guerra, alla cima di marmorei monumenti ci parlano di un tempo in cui il vigore dei caratteri e l'impulso delle grandi imprese poteano tuttora accoppiarsi in Italia alla potenza del pensiero ed allo splendore della civiltà.

II.

Il moto della unificazione non fu però nè arrestato nè sospeso per questo momentaneo trionfo dell'opposto principio; esso cangiava soltanto di base e di strumenti. A Verona sottentrava Milano l'antico e splendido centro dell'Alta Italia; l'opera degli Scaligeri era continuata dai Visconti.

Succeduti ai Torriani guelfi sin dal principio del secolo decimoquarto, i Visconti aveano seguite come gli Scaligeri, le insegne ghibelline; le due potenze erano sorte e cresciute parallelemente per un certo tempo; e quasi presaghe della identità dei loro intenti, erano venute a conflitto dopo la caduta di Giovanni di Boemia. Prevalse dapprima, come vedemmo, la fortuna degli Scaligeri; ma quando questa irrevocabilmente declinava, la potenza dei Visconti rimase senza rivali e potè accingersi alla medesima impresa.

Per tutto il corso del secolo decimoquarto essi ampliarono laboriosamente la loro dominazione, in mezzo a lotte incessanti, coll'opera di uomini insigni per abilità politica o per talenti militari; nè trascurarono alcuna opportunità per estendere la loro influenza sulle generali vicende della Penisola, associandosi ai Ghibellini dell'Italia centrale contro Firenze, concorrendo a quell'assedio di Genova che segnava un termine ai tentativi

degli Angioini sull'Italia superiore, partecipando alla lega contro Giovanni di Boemia. Volsero a proprio vantaggio la declinazione della autorità imperiale, e la lunga dimora dei Pontefici in Avignone, esercitando di fatto tutti gli attributi della sovranità sù molta parte dell'antico regno d'Italia, chiudendo le porte di Milano all'Imperatore Lodovico il Bavaro; e trattando con ingiuriosa diffidenza il di lui successore Carlo IV, allargando il loro dominio sull'Italia Centrale ed occupando le città della Romagna malgrado le pretese dei papi, combattendo i lor Legati e sprezzando le censure ecclesiastiche.

Ma la potenza dei Visconti giungea all'apice verso la fine di quel secolo nella persona di Gian-Galeazzo, che la Signoria della sua casa per alcun tempo divisa raccogliea interamente nelle sue mani.

Le condizioni dei tempi apparivano oltremodo favorevoli al compimento di ambiziosi disegni sull'Italia. Lo scisma d'occidente avea diviso in due campi la cristianità, e paralizzata la potenza dei Papi: la rivolta dei Ciompi, reazione dello spirito democratico contro l'oligarchia dominante, mettea in forse l'esistenza della repubblica Fiorentina: il regno di Napoli era profondamente sconvolto dalle fazioni. In fine per un rivolgimento avvenuto circa a quell'epoca nelle milizie mercenarie agli elementi stranieri ond'esse dapprima quasi esclusivamente si componevano, eransi sostituiti elementi italiani; e quelle milizie non ancora interamente degenerate, guidate da capi illustri per abilità e scienza militare, poteano tuttavia costituire un nucleo di forze nazionali, qualora uno stato preponderante avesse saputo raccoglierle a sè d'intorno.

Nè dall'esterno erano a temersi gravi pericoli: le monarchie erano dovunque impegnate nella loro lotta

colla feudalità; e delle due nazioni che aveano più immediati rapporti coll'Italia, la Germania era sconvolta dalle rivalità dei pretendenti all'Impero; la Francia immersa nelle agitazioni che turbarono il regno di Carlo VI.

Gian-Galeazzo non dotato dalla natura delle brillanti qualità dell'azione, ma pur capace di vasti propositi e di fermo volere, volse l'animo ad ampliare la sua potenza già grande colla conquista delle poche ed isolate signorie che tuttora esisteano nell'Italia superiore e nella centrale; egli si valse a tal fine dell'artifizio e della violenza, di mezzi certo non sempre onesti, ma che trovano ampio riscontro in tutte le storie di quell'età; e in pochi anni una parte di quelle signorie. era caduta diffatti; alle altre sovrastava un'egual sorte.

Profittando indi della debolezza dell'Impero che parea col fatto aver rinunziato all'Italia, Gian-Galeazzo cercò ed ottenne dall'Imperatore Venceslao il titolo di Duca; la qual cosa non era senza importanza per quell'età poichè dava al suo potere una sanzione giuridica: dalla condizione di tirannia nel senso antico, entrava a far parte del diritto feudale che reggeva e resse ancora per lungo tempo le nazioni moderne. Nel momento stesso stringea o piuttosto rinnovava i vincoli di alleanza dinastica colla casa di Francia, l'antica rivale dell'Impero; e di tal guisa prendea il suo posto fra le potenze regolari e riconosciute.

III.

La lega delle locali autonomie di cui erano a capo Firenze e Venezia e che con tanto ardore avea combattuti gli Scaligeri, non era mai cessata interamente d'allora in poi; essa avea lottato con varia fortuna per

tutto il tempo della dominazione viscontea; ed alle battaglie terrestri eransi aggiunte le marittime, quando i Visconti eransi impadroniti di Genova, sfruttando l'antica rivalità di quella repubblica con Venezia. A quella lega eransi accostati volonterosamente i Pontefici reduci da Avignone, e tanto più cupidi di dominio in Italia quanto più sentivano minacciata la loro supremazia universale; ed essi aveano segnalato il loro ingresso nella lega con una nuova chiamata di stranieri, gli Ungheri, i quali non a modo di guerra, ma di vera invasione barbarica aveano messo a ruba e a sangue molte province; sinchè battuti dalle armi dei Visconti erano stati costretti a lasciar l'Italia.

L'azione della lega era stata per un momento paralizzata dallo scisma, e più ancora dalla rivoluzione dei Ciompi: ma quando questa fu soffocata nel sangue, e quella borghesia fiorentina che si denomina dagli Albizzi, rotta agli affari e ingagliardita dalla vittoria, ebbe riprese le redini del potere, la lega risorse ben presto e si dispose ad una lotta disperata. Roma, benchè affievolita dallo scisma recò ad essa il suo concorso; e vi si accostarono con ardore le minori repubbliche, specialmente Bologna; e i Principi spodestati fra i quali primeggiava per energia Iacopo da Carrara il cui padre già Signore di Padova era prigioniero del Visconti. Ma le forze della Lega, disgregate per la natura delle cose, non poteano riescire ad abbattere la potenza più compatta di Gian-Galeazzo il quale avea avuto l'accorgimento di raccogliere e fissare sotto le sue insegne le migliori truppe e i più esperti generali di quel tempo. Ond'è che i capi della lega il cui sguardo profondamente politico abbracciava tutto l'assieme delle complicazioni Europee, diedersi a cercare dovunque nemici al Visconti

seguendo in ciò le tradizioni della loro parte, ed allargandole col favore dei cresciuti rapporti internazionali.

Essi eccitarono dapprima contro il Visconti uno dei più potenti Principi della Germania meridionale, il Duca di Baviera, il quale scendea diffatti in Italia con un corpo d'armata, e univasi alle truppe della lega; ma bentosto, o sedotto dalle arti di Gian-Galeazzo, o ributtato dalle difficoltà dell'impresa, abbandonava la Penisola. Si strinsero poscia pratiche colla Francia alla quale offrivasi l'allettamento di una dominazione di quà dalle Alpi, stipulandosi espressamente che ad essa apparterrebbero tutte le conquiste che sarebbero fatte contro il Visconti nell'Italia superiore; ma circostanze estrinseche agli eventi Italiani mandarono a vuoto quel disegno. Si riescì però poco dopo ad attirare in Italia il conte di Armagnac Giovanni III congiunto in parentela colla casa Visconti. Vani furono questa volta i presenti e le pratiche di Gian Galeazzo: l'Armagnac si pose in cammino alla testa di due mila lancie e tremila *pillards o saccomani diluvio d'ogni nazione* (1). Dall'altra parte l'Acuto generale dei Fiorentini movea alla volta di Padova, e di là entrava in Lombardia e minacciava Milano: il piano della lega era di operare la giunzione di questa armata colla Francese che scendea dal Piemonte.

Ma la tracotanza dell'Armagnac e delle sue truppe li perdette. Era opposto a' Francesi Jacopo del Verme uno dei più distinti generali di Gian-Galeazzo e teneasi rinchiuso in Alessandria, attendendo il nemico. Il francese che disprezzava le truppe italiane e attribuiva a viltà di quelle la lor dimora entro una piazza fortificata, si spinse con poche ma scelte truppe fin sotto le mura di

(1) Cantù.

Alessandria sfidando gl' Italiani a sortirne e venire a giornata. Iacopo del Verme usciva difatti dalla città, e con abili manovre, nelle quali le truppe italiane aveano una grande superiorità sulle straniere, avviluppava quelle squadre, le tagliava a pezzi e facea prigione l' Armagnac medesimo, che, rimasto ferito nella zuffa, poco dopo moriva. Slanciavasi quindi rapidamente sul resto dell'esercito Francese, che sorpreso, privo di capo veniva facilmente sconfitto coll'aiuto puranche dei paesani che uccidevano i fuggiaschi. Per questi fatti veniva meno il vasto piano della lega; e fu soltanto per l' abilità dell' Acuto che le truppe di Firenze poterono ad onta di enormi ostacoli ritirarsi in Toscana.

Al fine dopo una breve ed effimera pace i nemici di Gian-Galeazzo, ed in particolare i capi della repubblica Fiorentina, credettero aver ragiunto lo scopo profittando abilmente di una rivoluzione sopravvenuta in Germania. Ivi gli elettori aveano deposto dal trono l' imperatore Venceslao addebitandogli fra altre cose la cessione del Ducato di Milano; aveano eletto in sua vece Roberto Conte Palatino e fra gli obblighi impostigli eravi pur quello di revocare la concessione fatta da Venceslao e di operare una spedizione in Italia. I Fiorentini accolsero questi fatti come una buona ventura e concertarono in comune l' esecuzione dell' impresa: Roberto passerebbe le Alpi alla testa di una forte armata ed i Fiorentini pagherebbero ad esso ricchi sussidii,

Nel 1401 l' armata Alemanna riunivasi a Trento: essa avrebbe dovuto noverar nelle sue file ben 30,000 cavalli: ma non giungea che alla metà di tal numero, il che costituiva ciò nonostante una forza considerevole per quell' età. Prima di mettersi in marcia Roberto facea intimare a Gian-Galeazzo di lasciar tutte le città dell' Im-

pero da esso occupate, altrimenti lo considererebbe come ribelle. Gian-Galeazzo non isbigottito, rispondea con altere parole, quali si convenivano a principe indipendente: e i preparativi da lui fatti erano in armonia colle sue parole e coll'importanza della lotta che si avvicinava. Tredicimila uomini d'armi e 12,000 fanti quasi tutti italiani stavano pronti alle frontiere: Giacomo del Verme li comandava in capo, e avea sotto di lui i migliori generali dell'epoca Alberico da Barbiano e Facino Cane. Il Duca però non era senza timore sull'esito benchè deciso ad affrontarlo, e raccomandava ai proprii generali di tener le fortezze. Ma questi aveano senza dubbio un sentimento più giusto della loro superiorità nell'arte militare, e del valore delle truppe italiane non ancora del tutto degenerate. Dopo avere impegnate queste truppe in qualche parziale fatto d'armi, onde eccitare il loro spirito, Iacopo del Verme uscì di Brescia il giorno 21 Ottobre 1401 e attaccò pel primo l'armata imperiale che dopo un vivo combattimento rimase compiutamente sconfitta. Il Burgravio di Nuremberg e il Duca Leopoldo d'Austria, furono fra i prigionieri, e quell'esercito sarebbe stato totalmente distrutto se Giacomo da Carrara non ne avesse protetta la ritirata con un corpo di cavalleria Italiana. Ad ogni modo il nemico non fu più in istato di nulla intraprendere. La ricevuta sconfitta avea gettate quelle truppe in uno scoramento tanto maggiore in quanto che non poteasi attribuirla nè ad inferiorità numerica, nè a sorpresa, nè a svantaggio di terreno.

Bentosto quell'esercito si disciolse, senzachè le istanze dell'imperatore o quelle degli inviati fiorentini valessero a rattenere i principali Signori, e Roberto fu costretto ripiegarsi su Trento. Fu tratto bensì poco dopo a ritentare l'impresa eccitato dall'oro dei fiorentini e

dalle secrete pratiche dei Veneziani; ma nulla seppe operare e ritornossene scornato in Germania.

Dopo queste che possono a buon diritto chiamarsi guerre nazionali, aprivasi un campo illimitato all'ambizione del Duca di Milano, e parve allora veramente non esservi in Italia nè fuori potenza alcuna capace di arrestarne il corso. Roma era più che mai resa impotente dallo scisma ad occuparsi efficacemente delle cose italiane; Venezia quasi sempre rivolta a più lontani interessi; Bologna la più fedele alleata di Firenze, e sì importante per posizione e per grandezza nell'Italia centrale, era caduta nel 1402, dopo una battaglia, in potere del Visconti. Questi potè allora cingere Firenze quasi di un cerchio di ferro, occupandone tutti gli accessi sì dal lato terrestre che dal marittimo, entrando come signore nelle città di Pisa e di Siena, in altre come alleato, e stendendo il suo dominio sino nel cuore dell'Umbria.

I feudatari dell'Appenino sempre pronti alle armi, rialzavano le antiche insegne, e rendeano omaggio al Visconti, come all'erede dell'autorità imperiale. L'opera di Uguccione, di Castruccio, di Mastino parve allora prossima al suo compimento; e Gian-Galeazzo attendea come un fatto immanchevole la caduta di Firenze per cingere in quella città la corona d'Italia, quando una morte repentina e precoce troncava il corso di sì brillanti successi nell'anno 1402. (1)

(1) Dopo Federico II (dice Cantù) « non v'era stato Principe « più temuto dagl' Italiani. »

E il Sismondi scrive che « egli avrebbe infallibilmente sotto-« messo tutta l'Italia che non avea più forze da resistergli, se « una morte inattesa non arrestava il corso della sua fortuna. »

IV

Mentre l'edifizio politico creato da Gian Galeazzo cadeva in rovina, e la potenza dei Visconti, che pure dovea risorgere, sembrava per alcun tempo scomparsa, la bandiera della unificazione innalzavasi alla opposta estremità della Penisola, nel Regno di Napoli.

Dall'epoca di Carlo d'Angiò quel regno non avea esercitato grande influenza sulle vicende italiane. Roberto che lungamente ne occupò il trono e lasciò fama di principe colto ed umano, nulla operò di durevole nella politica o nelle armi. Ma le sorti di quello stato precipitarono all'estremo sotto il Regno di Giovanna, il quale rassomiglia ad una pagina della storia del Basso Impero: congiure di palazzo, assassinii, vendette segnalarono quel luttuoso periodo; e ne trassero origine i due famosi partiti che si chiamarono di Durazzo d'Angiò, e metteano capo alle due case principesche di Ungheria e di Provenza.

Dopo lungo volgere di casi, Ladislao rappresentante del primo di quei partiti parve verso il 1392 per un concorso di circostanze fortunate poter ridonare al regno l'ordine e l'unione. La fazione Angioina contraria ad esso era implicata nello scisma. Una gran parte dei principali baroni del regno avea abbracciato le insegne del giovine principe il quale tolte dalle mani dei Francesi le fortezze da essi occupate costringea il pretendente a rifuggirsi nella sua Provenza. Il carattere di Ladislao era ben atto a procacciargli partigiani. Discendente di una stirpe cavalleresca, soldato egli stesso e sempre alla testa delle truppe, egli esercitava un grande prestigio in un paese spettatore da lungo tempo della dappocagine dei favoriti della regina Giovanna. Avea in suo favore

il patronato del Pontefice di Roma, Gregorio XII che esortava i popoli ad accettarlo come Principe; eccitava le immaginazioni alla pietà per le vicende che aveano agitata la sua fanciullezza, e queste vicende medesime aveano ritemprato il suo carattere e dotato di una precoce maturità la sua intelligenza.

Erasi appena Ladislao fermamente stabilito sul trono di Napoli, quando fù chiamato a cingere la corona di Ungheria; ma egli poco stante rinunziava a quel lontano retággio per dedicarsi interamente ad imprese più prossime, e favorite dalle vicende dello scisma occidentale.

Fra la svariata serie degli eventi e degli intrighi politico-religiosi che si successero a quei giorni, basterà di accennare come Ladislao valendosi della protezione per esso accordata ad uno dei Pontefici contendenti, facesse opera di estendere la sua influenza sul territorio della Chiesa: sinchè nell' anno 1405 credea venuto il momento di fare un tentativo diretto su Roma occupandola con alcune truppe: ma era costretto ad abbandonarla in seguito ad una insurrezione del popolo romano, uso da secoli all' anarchia od alla imbelle dominazione dei Pontefici. Ladislao ripigliava poco dopo l' impresa con forze maggiori; impadronivasi di Roma, stendeasi sull' Umbria e sulle Marche, minacciava Bologna, e mercè l' alleanza del Marchese di Ferrara che intitolavasi generale di Ladislao al di là degli Appennini, accennava all' alta Italia.

Ma i progetti ambiziosi di quel Principe che avea assunta l' orgogliosa divisa *aut Caesar, aut mihil,* doveano provocare contro di lui l' opposizione degli elementi autonomici; ed egli trovossi bentosto nell' Italia centrale in lotta con Firenze che liberata appena dalla temuta Signoria del Visconti, vedea sorgere da opposto lato gli stessi pericoli. Essa riescì con abili pratiche a togliere

a Ladislao l' importante alleanza del Marchese di Ferrara; promosse e favorì la riunione del concilio di Pisa e l' elezione di un nuovo papa; alfine ricorse, come d' usato, all' aiuto di forze esterne, e diedesi a far rivivere quella fazione Angioina che era sopita da lungo tempo, chiamando in Italia Luigi d' Angiò. Tre spedizioni operava questo principe nella penisola; ma ora colpito da rovesci, ora impotente a profittare delle stesse vittorie, per la crescente corruzione ed incostanza dei condottieri, egli ritraevasi scoraggiato in Provenza ove poco appresso moriva.

Tolto di mezzo il competitore, e perdurando lo scisma, Ladislao proseguiva nell' opera sua con grande probabilità di successo, secondo gli stessi storici Fiorentini, quando mancava di vita nel 1414. (1) L' impresa finì con esso nè fu da altri ritentata per quattro secoli in quella parte d' Italia, siccome brevemente e con poca efficacia erasi colà tentata prima d' allora.

Da ciò emerge spontanea una dimanda: come mai quella regione meridionale la più vasta di quante furono in Italia sotto un sol governo, sì largamente favorita dalla natura, e feconda di opere insigni dell' immaginazione e del pensiero, esercitava per lunghi secoli sì poca

(1) Questo inaspettato scioglimento ispira al Macchiavelli le seguenti riflessioni: « che se la guerra non finiva per la morte di « Ladislao come già era finita quella del Duca di Milano, avea « ancora egli come quel Duca, Firenze in pericolo di perdere la « sua libertà condotta. Nè questa guerra del Re finì con minor « ventura di quella: perchè, quando avea egli preso Roma, Siena, « la Marca tutta e la Romagna e che non gli mancava altro che « Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così « la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro « amico; e più potente a salvarli che alcuna loro virtù.

(Macchiavelli Storie, Libro III.)

influenza sui destini generali della Penisola? Come mai in quel paese dove la tradizione monarchica non fu interrotta per tanto tempo, questa dimostrossi impotente a quelle imprese di espansione o di egemonia guerriera e politica nelle quali fecero sovente sì ampia prova altri più piccoli principati? A ciò contribuirono senza dubbio le condizioni geografiche, ma più assai la politica dei Papi che volle quel regno infeudato alla Santa Sede, se ne giovò come di strumento pei suoi fini, e il tenne gelosamente segregato dalla restante Italia. Concedendone la signoria a questa o a quella delle dinastie europee, Roma rendea incerto ed impossibile quell' ordine regolare di successione che è fonte e guarentigia di stabilità politica e sociale, moltiplicava i partiti e promovea quei sentimenti d' inazione e di sconforto che accompagnano una società mal sicura del suo destino: nello stesso tempo stabilivasi una perenne vicenda di pretendenti alla corona che senza dubbio innacerbivano i mali interni, ed appoggiavansi a seconda dei loro vincoli a forze esteriori.

Malgrado adunque la perenne durata della monarchia che sembra dovesse dare a quello stato un assetto più solido che nel resto d' Italia, in fatto la divisione e la debolezza regnarono colà come nei paesi che furono campo delle turbolenze comunali, senza far mostra di quella parte brillante che questi ultimi sostennero almeno nella storia.

Così pure non essendo mai perito colà l' elemento feudale, parrebbe aver dovuto perdurarvi la tradizione militare; ma ivi la classe aristocratica mista di tutti i popoli che aveano occupato il reame, era divisa da odii intestini e non mirava che all' anarchia senza possedere quella organizzazione gerarchica che una tal classe ot-

tenne in altri paesi. Non fuvvi giammai più che altrove un vero esercito nazionale; regnò ivi pure l'influsso dei condottieri e più volte quel misero paese fu corso per ogni parte senza ostacolo alcuno da chi volle effettuarne la conquista.

La degenerazione del carattere popolare e la mollezza furono quindi ancor più precoci colà che nelle altre parti d'Italia; al che dirassi che concorsero assieme colla poca stabilità dei governi e la poca bontà degli ordini civili, le stesse delizie della terra e del cielo e l'affrettata coltura: nelle quali cose havvi certo una parte di vero; ma quelle cause non poterono regnar senza contrasto se non pel perenne divorzio in cui quella regione fù tenuta dal resto della Penisola. Abbandonata a se stessa, debole troppo per possedere una reale autonomia e troppo bella per non destar la cupidigia di molti, quella provincia non ebbe mai vera importanza nella politica Italiana ed Europea se non come premio ai vincitori.

Finalmente quella opposizione fra la Sicilia e la terra ferma che forse preesistea ai Vespri Siciliani, venne da questi avvalorata, e fù spinta all'estremo dalle rivalità dinastiche, contribuì potentemente alla debolezza espansiva di quello stato. Mentre nei rari periodi in cui provossi ad infrangere le sue barriere e rendersi nazionale, esso trovò sin dai primi passi l'ostacolo della signoria Romana, e videsi nella fatale necessità di provocare contro di se le forze del più implacabile nemico dell'unione italiana. Ciò faceva sì che persino Carlo d'Angiò e Ladislao nei lor tentativi di espansione, cercassero, almeno in apparenza, di rafforzarsi col nome e l'autorità dei Pontefici, e non osassero di innalzare, come altri Principi, una bandiera apertamente conquistatrice ed anti-papale.

V.

Il corso degli avvenimenti ci riconduce ora nell'Alta Italia, il suolo più propizio in ogni tempo all'opera dell'unificazione.

Uno dei periodi più infelici per quelle provincie fu il decennio che corse dopo la morte di Gian-Galeazzo: aveva, questi, secondo il funesto costume invalso a quei tempi, diviso lo stato fra i due suoi figli, ma la giovanile età dei medesimi e la reggenza della madre erano elementi di debolezza, quindi è che bentosto scoppiarono turbolenze e sedizioni nella stessa Milano mentre pressochè tutte le altre città insorgevano e gli antichi signori spodestati dai Visconti incoraggiati dalla debolezza dell'autorità centrale rialzavano il capo evocando a lor favore le ire degli antichi partiti, le clientele patrizie, gli istinti municipali mal sopiti, le memorie delle pristine glorie, il desiderio di novità sempre vivo nel popolo. La lega che aveva combattuto Gian Galeazzo era pur sempre in armi, e desiderosa di profittare della crescente dissoluzione dello stato per annientare persino il nome della dominazione Viscontea.

D'altra parte quei generali medesimi che aveano tanto contribuito alla potenza dei Visconti e che Gian-Galeazzo avea associato alla reggenza nella speranza di interessarli al mantenimento dello stato, davano l'ultimo colpo al crollante edifizio che pure in massima parte era opera loro. Soldati mercenari, essi non aveano traccia alcuna nell'animo di un'ereditaria devozione monarchica: la fortuna e la potenza erano il solo oggetto dei loro desiderii. Le armate da essi condotte non formavano come altrove una classe militare dello Stato. Erano ac-

campate nelle provincie come su terre di conquista senza sentimento di patriotismo nè di onore cavalleresco. I generali non erano che la personificazione di tali truppe. Ben lungi pertanto dall' accorrere volonterosi ove il pericolo urgeva, essi favorirono la dissoluzione dello stato che apriva un più largo campo alla loro ambiziosa avidità. Spediti a sottomettere qualche paese ribelle e domatolo, essi stabilivansi come principi nelle città debellate; eccitati dal nemico con promesse essi abbandonavano senza rimorso le insegne per lungo tempo seguite, e vendeano i lor servigi al miglior offerente. Così Alberico da Barbiano, il più famoso dei generali dell' epoca, passava al comando dei Fiorentini, altri s' impadronivano di varie città, Pandolfo Malatesta prendea Como, Facino Cane occupava Alessandria ed altre terre e diveniva ben presto più potente che i giovani ed imbelli figli di Gian Galeazzo.

Le cose procedettero di tal guisa fino al 1412 allorquando, tolto di mezzo da una congiura il feroce Giovanni Maria, Filippo di lui fratello facendo mostra di una operosità innaspettata accorrea a Milano e ne assumeva la signoria.

Benchè sfornito di ogni elevata qualità egli trovò per alcun tempo favorevole la fortuna. Un soldato di ventura che da semplice gregario erasi elevato coi suoi talenti ai più alti gradi della milizia, Francesco Carmagnola, sostituivasi ai vecchi generali del padre suo ed era il principale istrumento della sua potenza. In pochi anni la maggior parte delle città dell' alta Italia erano ricondotte sotto la signoria di Milano; Genova, che altra volta avea appartenuto ai Visconti, era riconquistata; e verso il 1425 le frontiere dello stato si stendevano dalle cime del San Gottardo sino al Mediterraneo, dal cuore del Piemonte alle frontiere della Romagna.

L' antica lega riformavasi contro il Visconti: ma Venezia, malgrado gli eccitamenti di Firenze, esitava tuttavia fra le imprese terrestri e le marittime più naturali ad essa per genio e per tradizione: queste ultime pareano anzi sul punto di ottenere la preferenza nel seno de' suoi consigli, quando un incidente imprevisto, la defezione del Carmagnola, veniva a far propendere la bilancia in favore delle conquiste terrestri.

La fortuna che avea seguito il Carmagnola sotto gli ordini del Duca di Milano fu pure ad esso fedele quando assunse il comando delle armate di Venezia; e questa repubblica che lungamente aveva esitato prima d' impegnarsi nella lotta, vi ebbe poi la parte principale. Sin dal 1430 la sua potenza erasi fermamente costituita nell' alta Italia di fronte a quella di Milano.

Le guerre continuarono ancora per molti anni; ma un tale risultato rimase diffinitivo. D' altra parte la storia dei fatti militari o politici di quel periodo non offre alcun grave interesse, non essendo più in campo altra cosa che le rivalità, e le defezioni dei degenerati condottieri; talche il Sismondi esclama a questo proposito « si se« guirebbe più volentieri la storia dei combattimenti del « Circo in Roma antica, che quella delle battaglie dei « generali di Filippo Maria. »

VI.

Dopo la morte di quel Principe avvenuta nel 1447, avea luogo in Milano un effimero tentativo per restaurare gli antichi ordini della repubblica: ma questa impotente reminiscenza di un' altra età avea soltanto per effetto di precipitare la dissoluzione dello stato e di agevolare l' opera dei pretendenti alla successione che erano due

principalmente, Francesco Sforza e la Repubblica di Venezia.

Il primo accampava diritti come sposo all' unica figlia di Filippo Maria: la seconda ch' era venuta gradatamente restringendo i suoi ordini governativi, sì da rassomigliare alle più gelose tirannidi malgrado il suo nome di repubblica, erasi sì fattamente infervorata nelle conquiste da aspirare a raccogliere l' intera eredità dei Visconti e a rendersi preponderante in Italia.

Potente per ricchezze e per genio politico, abilmente destreggiandosi fra i Milanesi e lo Sforza, Venezia parve per alcun tempo in procinto di raggiungere lo scopo. Ma gli altri stati italiani collegaronsi contro di essa; e ne avvenne una generale conflagrazione nella quale non mancò l' intervento di forze straniere sotto Renato d' Angiò: breve episodio, ma pur notevole per la profonda impressione prodotta da quegli stranieri che fieramente combattevano sugli animi abituati alla vergognosa mollezza delle guerre italiane.

Alfine i Milanesi riavutisi dai vani sogni di libertà e paurosi di ricadere sotto l' altrui dominio, invocarono la signoria dello Sforza, riconosciuto bentosto dai Fiorentini. Così due stati principali Milano e Venezia trovaronsi di bel nuovo a fronte nell' Alta Italia; ed impotenti a distruggersi l' un l' altro, scesero fra loro ad accordi nel 1453 invitando gli altri governi italiani a parteciparvi.

Frattanto un avvenimento d' alta importanza, la caduta di Costantinopoli sotto le armi Ottomane, avea profondamente commossa la cristianità e sopratutto l' Italia: Roma e Venezia particolarmente minacciate nei loro interessi religiosi o politici faceansi banditrici di conciliazione: tuttociò contribuiva a disporre gli animi già stanchi ad un componimento; e stringeasi diffatti nel 1454 la pace

di Lodi per la quale sanzionavasi la generale impotenza, arrestavasi per lungo tempo il moto della unificazione, ed attuavasi il funesto concetto dell'*equilibrio italiano*.

VII.

Il lungo periodo ora compiuto non è che la continuazione del precedente a cui fu teatro principale la Toscana; ma su proporzioni più vaste e con una maggiore intensità. È sempre la lotta fra il principio della unificazione e quello del disgregamento: ma quello fa mostra di una crescente energia, assume un atteggiamento di più in più offensivo; non è limitato ad una provincia ma si stende sù tutta l' Italia: non occupa soltanto la vita di un uomo, ma prolungasi per un secolo e mezzo; e può tuttavia rimaner dubbio se circostanze accidentali come la morte di Gian-Galeazzo e quella di Ladislao non gl' impedissero il successo.

I moti di questo periodo si rannodano essi pure generalmente alla tradizione ghibellina, benchè questa oramai sia poco più che un nome: ma quella propensione alla indipendenza di cui trovammo le origini ai tempi di Uguccione e di Castruccio, si è venuta continuamente svolgendo. I fatti non mancano a provarlo. Cane della Scala mostravasi renitente ad associarsi alle imprese di Lodovico il Bavaro; Azzo Visconti chiudeva a quell' Imperatore le porte di Milano; Mastino dava principio alle sue imprese col promuovere una lega contro Giovanni di Boemia figlio dell' Imperatore Enrico VII; infin Gian-Galeazzo combattea apertamente le armi germaniche. Dirassi forse che tutto ciò era l'effetto dell' ambizione dinastica; ma fu questa appunto che ebbe sì gran parte nel costituire le nazioni moderne.

Se miriamo invece all' opposto campo il quale collegasi alla tradizione guelfa, vedremo col crescere dell' isolamento e della debolezza avvalorarsi la fatale tendenza ad invocare soccorsi stranieri, sino a rivolgersi a quello stesso impero germanico che quel partito avea sì lungamente combattuto.

Da tutto ciò riesce evidente come i moti di unificazione fossero nello stesso tempo, o per la volontà degli uomini o per la forza delle cose, moti d' indipendenza; mentre i fautori del disgregamento erano condotti a perpetuare sull' Italia le dominazioni o le ingerenze esterne. Non è dunque quest' ultimo partito, come falsamente si volle asserire, il sostenitore della libertà italiana.

VIII.

Per quali cause avveniva che i moti politici dei secoli XIV e XV, pur riuscendo alla diminuzione progressiva delle antiche divisioni italiane non sortissero l' effetto che più direttamente si proponevano, cioè la creazione di una potenza unica o preponderante in Italia? Simile risultato non è da ascriversi all' azione di forze estranee o di influenze cosmopolitiche come nei periodi precedenti. Il Papato, che per settant' anni avea tenuto sede fuori d' Italia, che poscia per un mezzo secolo era stato paralizzato dallo scisma, benchè parteciapasse tuttavia alle vicende politiche, più non era predominante. L' Impero non intraprese che rare e brevi spedizioni nella penisola. Le invasioni straniere, quasi sempre provocate da Italiani, non crearono durevoli signorie. Le cause adunque per le quali in quel lungo e decisivo periodo di due secoli, l' Italia non potè seguire le altre nazioni sulla via dell' unità sono da ricercarsi anzitutto

nel suo seno medesimo e nelle conseguenze della sua storia anteriore.

Il genio della vita locale e repubblicana, dalla diffusione primitiva raccoltosi in pochi centri, se avea veduta limitarsi la sua sfera d'azione non avea perduto altrettanto di intensità. Chiaritosi incapace a costituire l'Italia esso racchiudeva tuttavia in sè medesimo e ritraeva dal suo passato forze sufficenti per attraversarne ad altri la via. Nelle perenni agitazioni come in Firenze, nel cupo concentramento come a Venezia, erasi reso più profondo e più acuto il senso politico; collo svolgersi delle industrie e dei commerci, agevolato da circostanze eccezionali, eransi largamente dischiuse le fonti della ricchezza. Nelle lunghe e brillanti tradizioni autonomiche ispiravasi un patriotismo tanto più ardente quanto più circoscritto erane il campo; mentre la coscienza dell'isolamento, la minaccia di incessanti pericoli, l'avversione contro il principio dinastico esaltavano sino alla passione il naturale istinto della difesa.

Roma, benchè decaduta dalla sua antica grandezza, offriva tuttavia un poderoso concorso all'elemento locale; colla perdita della supremazia cosmopolitica essa risentiva più vivamente il bisogno di crearsi uno stato.

Infine le frequenti chiamate di stranieri, benchè non riescissero allo scopo che si proponevano i loro autori; ritardavano tuttavia ed intralciavano l'opera della unificazione.

Se non che quegli appelli medesimi a forze esterne attestavano in chi li promovea una crescente sfiducia nelle forze proprie; e noi crediamo che la resistenza delle locali autonomie non sarebbe stata sufficente a trionfare dell'opposto principio se questo non avesse avuti

nel proprio seno i germi di una debolezza che era il frutto del passato.

In una gran parte d'Italia l'elemento municipale erasi svolto, come vedemmo, in modo esclusivo sulla depressione dell'elemento aristocratico e del monarchico, i quali altrove ebbero pure una missione importante nell'ordinamento politico e sociale; perciò gli stati che costituironsi in Italia dopo la fine del secolo XIII altro non furono che aggregazioni di città senza alcun vincolo comune eccetto quello della conquista, livellate dal radicalismo comunale e piene ancora delle reminiscenze repubblicane, benchè impotenti a restaurare gli ordini antichi. I principi che ne erano a capo non erano circondati dal prestigio di una lunga tradizione, dall'appoggio di una classe, da una devozione ereditaria. Quindi è che quelle signorie rassomigliarono piuttosto alle *tirannie* delle epoche antiche di quello che agli stati moderni; ed ebbero i difetti principali di quelle, cioè la poca coesione delle parti e gli eccessi del potere non limitato da istituzione o forza alcuna, e spinto all'estremo dallo stesso sentimento della instabilità. Una prima sconfitta o la morte di un principe bastavano sovente a precipitare in rovina un edifizio che avea costato lo sforzo di lunghi anni.

Un altro effetto della sovverchia prevalenza degli ordini e delle idee romane era la funesta abitudine di dividere le signorie in altrettante parti quanti erano gli eredi del principe; considerandosi di tal guisa lo stato come un privato retaggio.

Così il passato reagiva sul presente e ne logorava le forze; talchè negli ultimi moti da noi descritti appariscono di già all'evidenza i sintomi dello snervamento e della stanchezza universale.

IX.

Intimamente connessa colle cause sovraccennate, e conducente agli stessi effetti era la declinazione dello spirito e delle istituzioni militari

L'elemento feudale che in Italia era stato precocemente disorganizzato e quasi distrutto, ebbe pure una missione da compiere presso gli altri popoli; esso costitui la forza militare dello stato, sinchè la nazione intera organizzata e penetrata dal sentimento della propria autonomia potè assumere la difesa di sè stessa; ed anche dopo quell'epoca i nobili continuarono per lungo tempo ad essere i duci delle masse popolari. In Italia ai tempi della grande riscossa comunale, le popolazioni intere delle città aveano preso parte alle guerre; animate dall'entusiasmo irresistibile della nascente libertà esse giunsero talvolta a mettere in rotta le potenti armate imperiali nelle cui file combattea gran parte della nobiltà Italiana. Ma era quello uno slancio passeggiero dal quale non si potea ripromettersi un ordinamento fermo e durevole di forza militare.

Le repubbliche dell'antichità, le quali, comprese le più democratiche, non erano in sostanza che vere aristocrazie ove una classe colta ed oziosa dominava sulle masse servili, aveano potuto per tal fatto conservare più a lungo lo spirito bellicoso ed eroico, favorito d'altronde, specialmente a Roma, da uno stato permanente di conquista. Le repubbliche Italiane invece ebbero nel principio istesso della loro origine che per un lato le rendea superiori alle antiche una cagione di inferiorità sotto il rapporto di cui trattiamo. Sorte e cresciute colla attività e col lavoro, esse doveano necessariamente rimet-

tere col tempo della lor forza guerriera. Fossevi pur rimasta l'energia individuale, non eravi l'organizzazione che possedevano gli altri stati, non eravi un centro fisso ed immutabile non esistendo nè gerarchia feudale nè monarchia fondata sulla medesima ed afforzata da una sequela non interrotta di tradizioni cavalleresche e gloriose.

Sin dalla metà del secolo XIII vedemmo l'insufficienza delle milizie comunali; ma tal cosa giungeva all'estrema evidenza alla fine di quel secolo ed all'incominciare del seguente. Che avvenne allora? Le discese imperiali e le avvicendate invasioni straniere aveano lasciato in Italia numerose schiere di avventurieri che anelavano alla fortuna o alla potenza. Esistea inoltre un gran numero di nobili oziosi nei loro castelli o fautori di turbolenze nel seno delle città; ma privi di vincolo comune e di capo. Esisteano molti principi secondari, pieni di ambizione e sovente di genio, che aspiravano a crearsi un posto elevato fra le vicende italiane. Turbe di avventurieri, frutto delle diuturne guerre civili, si raccolsero intorno ad essi e da tal complesso di cause sortirono le compagnie di ventura.

Gl' Italiani dapprima fecero parte di tali compagnie promiscuamente cogli stranieri: anzi per tutto il corso del secolo XIV il nerbo di quelle truppe era composto di oltramontani. Ma verso la fine di quel secolo una rivoluzione alla quale già accennammo operavasi nelle truppe di ventura; una grande compagnia formatasi sotto Alberico da Barbiano batteva e discacciava le compagnie straniere e allora quelle truppe rimaneano composte di soli Italiani.

Taluni alzano a cielo tale rivoluzione chiamandola risorgimento della milizia italiana: altri non ne tengono alcun conto, od anzi deplorano che l'infamia di tali armi non

fosse lasciata agli stranieri. Noi stimiamo esagerata l' una e l' altra sentenza: non era quella a vero dire una milizia nazionale; ma potea avviarsi a divenirla qualora gli avvenimenti avessero a ciò concorso. Osserviamo diffatti come quel rivolgimento avvenuto nelle milizie coincidesse col massimo dei tentativi di unificazione operati in Italia dopo la caduta dell' antico regno e personificato da Gian Galeazzo: se fosse riescito a questo principe di costituire un vero regno italiano continuato dai successori suoi noi crediamo che fosse tempo ancora di trasformare in esercito le compagnie. Esse difatti mentre altamente progredivano nella scienza militare, non erano ancora interamente degenerate sotto gli altri rapporti, come fu manifesto per le sconfitte toccate dal Conte di Armagnac e da Roberto Re di Germania. Erano pure atte a fissarsi ad una causa, avendone sempre Gian Galeazzo possedute le migliori assieme ai generali più accreditati. Quel periodo adunque, decisivo per l' unione italiana, non lo fu meno per le armi nazionali.

Dopo la morte di Gian Galeazzo le compagnie degenerarono con una spaventevole rapidità; il decennio che successe vide giungere al colmo la loro anarchia, la quale contribuiva all' insuccesso del moto di Ladislao; nè al debole e codardo Filippo Maria e al breve periodo della sua fortuna era concesso di arrestarla.

Di tal guisa la decadenza delle armi contribuiva alla fiacchezza degli ultimi tentativi di unione; come la non riuscita di questi rendèa più profonda ed insanabile siffatta decadenza. E poichè sì l' uno che l' altro ordine di fatti non provenivano da cause accidentali o temporanee ma erano il risultato di tutta la storia anteriore, così il carattere nazionale subiva una analoga degenerazione la quale apparisce a meraviglia nella serie dei principi

che predominarono negli ultimi due secoli. Così Ugoccione, Castruccio, Cane e Mastino della Scala erano guerrieri più ancora che politici e ricchi di doti elevate e cavalleresche: i Visconti furono in generale d'indole meno guerriera e cavalleresca degli Scaligeri; ma fra i primi di essi furono eccellenti soldati come Marco, Lucchino e Ludrisio: l'Arcivescovo Giovanni era accessibile alla magnanimità, in Gian Galeazzo le qualità cavalleresche e militari scomparvero, ma egli possedea in alto grado il coraggio nell'intraprendere e la perseveranza nell'operare: Filippo Maria non fu che uno spregevole e volgare tiranno.

X.

Nel periodo di quarant'anni che successe alla pace di Lodi si concretarono le conseguenze di tutto l'anteriore sviluppo storico. Certo la coltura ne fu avvantaggiata: l'agricoltura perfezionavasi; il commercio era tuttora principalmente esercitato da italiani; le belle arti ed in ispecie la pittura preludeano ai loro futuri prodigi. L'emigrazione Greca fuggente l'invasione Ottomana era accolta con amore nelle città Italiane recando in compenso dell'ospitalità ottenutavi i tesori dell'antica civiltà. Quest'epoca insomma educò la massima parte dei geni letterari ed artistici che fecero poi di se sì splendida prova nelle prime età del secolo susseguente.

Ma non sarebbe agevole il dimostrare che tutto ciò non avrebbe potuto conciliarsi colla unione politica: giacchè i germi di ogni ramo di coltura erano sorti e grandeggiavano da due secoli; quelle lotte vigorose che un tempo erano state feconde non erano più che una memoria e aveano ceduto il campo alla mollezza degli

animi; quelle libertà che aveano cotanto contribuito alla emancipazione del pensiero erano cadute dovunque, e nella stessa Firenze sotto l'ipocrita e corruttrice tirannide dei Medici. Le divisioni adunque non si potrebbero più riguardare nell'epoca a cui siam giunti come necessarie alla coltura.

L'Italia era sgombra da ogni signoria straniera ma tal cosa non avveniva per virtù di essa, bensì per le condizioni accidentali degli altri popoli; nè veruno sforzo efficace avea luogo per raccogliere in un fascio le forze nazionali ed ovviare ai pericoli che potessero sorgere. Giacchè per un lato l'unione fu allora meno che mai possibile mediante l'aggregazione di tutti o della maggior parte degli stati Italiani, che sovente era sembrata effettuabile nei due secoli trascorsi, sia per la forza delle armi, sia col mezzo di successioni, maritaggi, estinzioni di dinastie. A ciò si opponea la bilanciata distribuzione territoriale, l'esperienza del tristo esito dei tentativi anteriori, la mollezza degli animi, e specialmente l'antica opposizione degli stati non dinastici. Era adunque impossibile in Italia ciò che accadea contemporaneamente nella Spagna ove alla riscossa dalla dominazione straniera tenea dietro un rapido ed irresistibile lavoro di aggregazione dei vari stati cosicchè alla fine del secolo, compiuto era l'edifizio dell'unità nazionale.

Se l'Italia d'altro lato fosse stata composta interamente di stati repubblicani, sarebbe stata possibile almeno una federazione a guisa di quanto era accaduto nella Svizzera: ma le profonde dissomiglianze fra i suoi governi, la coesistenza di tutti gli elementi, monarchico, repubblicano, teocratico, rendeano impossibile eziandio questa forma imperfetta di unione. Ed allorquando Lorenzo de' Medici, continuando e quasi idealizzando la po-

litica Fiorentina, cercò di consolidare l'equilibrio con una lega, egli incontrò nel suo progetto insuperabili ostacoli.

E invero l'equilibrio non era già il risultato di un concetto nazionale ma soltanto della generale impotenza: la pace che quasi non interrotta regnò esternamente per quel lungo periodo, copriva pur sempre le antiche animosità. Scendiamo difatti nel seno di quelle tenebrose diplomazie, nella cancelleria romana come nei Consigli di Venezia e nelle Corti di Milano e di Napoli; e vedremo per tutto il corso di questi quarant'anni il sospetto e la diffidenza reciproca regnar dappertutto sovrane. (1) Indarno vi cercheremo quel sentimento di solidarietà nazionale che più o meno imperfettamente incominciava a delinearsi presso le altre nazioni, malgrado lo stadio inferiore di lor cultura.

Così Venezia è minacciata dai Turchi che giungono colle loro scorrerie sino alla Piave senzachè gli altri stati sorgano a di lei difesa; e fu poscia accusata di aver tradita la causa della Cristianità perchè abbandonata da tutti trovossi costretta a stringere un trattato coi Turchi. La repubblica Veneta dal canto suo crudelmente se ne vendicava, standosi una sua flotta indifferente spettatrice mentre un'armata Ottomana scendea sulle coste di Napoli, prendea Otranto, commettendovi inaudite barbarie, e riempiendo di terrore l'Italia intera. Il Pontefice Sisto IV. chiamava gli Svizzeri ed insegnava ad essi quella via d'Italia che doveano correre per lungo tempo: ed alla

(1) Il Guicciardini dice dei Governi Italiani di quel tempo che « pieni fra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano « di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, in- « terrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qual- « lunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. »

fine del secolo Lodovico il Moro non fù il solo che chiamasse i Francesi, ma altri Principi italiani annuirono per lo meno all' atto suo.

In quel periodo adunque non ci si offre altrimenti, siccome si pretese, lo svolgimento normale e progressivo della vita di un popolo, interrotto soltanto da circostanze estrinseche ed accidentali; bensì uno stato di cose che sotto ingannevoli apparenze racchiudeva in se stesso i germi del decadimento e della rovina. Riescito inefficace il lungo e persistente lavoro della unificazione, le tre cause originarie della debolezza d' Italia di cui seguimmo il corso attraverso ai tempi, aveano recate le loro estreme conseguenze: le divisioni politiche, benchè grandemente diminuite, eransi consolidate coll' equilibrio: la prevalenza esclusiva degli elementi romani aveva distrutti nel loro nascere gli ordini militari, e creati i condottieri: le tradizionali ingerenze esterne erano sul punto di convertirsi col favore delle circostanze, in signorie permanenti. Per questi fatti il compimento della nazionalità italiana era ritardato di più secoli.

Capitolo Quarto

Le invasioni straniere e la decadenza.

I.

La fine del secolo decimoquinto segna un periodo dei più memorabili nella storia dello spirito umano, le cui brillanti scoperte parvero aver cangiato in brevi anni la faccia del mondo. Per esse trasformavasi e riduceasi a canoni scientifici l'indirizzo delle guerre, per esse ampiamente svolgeasi il sistema della navigazione. Vaste e maravigliose regioni allargavano la sfera materiale della umana attività ormai soverchiamente ristretta nei limiti del vecchio mondo: e la stampa compieva un analogo uffizio nell' ordine intellettuale, facilitando il contatto di popoli e di generazioni lontane, e generalizzando quelle idee che erano dapprima il patrimonio di pochi eletti. Frattanto lo spettacolo dell' antichità risorta per opera dell' Italia rapiva del suo prestigio tutte le menti; l' arte, e specialmente la pittura inspirata alle sorgenti di un ideale sconosciuto all' antichità, dava alla luce le più splendide sue creazioni e accanto alla severa maestà delle cattedrali, ed ai turriti castelli elevavansi le graziose costruzioni del Rinascimento.

Nell' ordine politico il fatto predominante di quell'epoca è la formazione degli stati sù norme relativamente regolari per opera sopratutto delle monarchie, rappresentanti e fautrici dell' unità nazionale; attorno ad esse erasi venuto elevando il terzo stato, ed abbassandosi d' altrettanto le classi privilegiate, promovendosi l' accentramento dei poteri e il regolare indirizzo del governo.

In Francia Carlo VII vincitore degl' Inglesi avea preparato colle sue istituzioni l' abbassamento dell' aristocrazia; opera proseguita dopo di lui e resa trionfante da Luigi XI. In Ispagna il regno di Ferdinando e di Isabella, in Portogallo quello di Giovanni II innalzavano il poter reale, sulle rovine del feudalismo. Enrico VII compieva la stessa impresa nell' Inghilterra, liberata alfine dalle contese civili delle due Rose. In Germania saliva sul trono Massimiliano Primo preparatore di una maggior grandezza. La Russia medesima, da poco tempo liberata dalla oppressione Mongolica che ne avea paralizzate le forze per ben due secoli, preparavasi con lento passo a seguire almeno da lontano il cammino delle altre nazioni.

Queste potenze, crescenti e vogliose di espansione coll' entusiasmo della gioventù e colla sovrabbondanza di vita che le animava, trovavansi a fianco l' Italia la quale non avendo potuto compiere un' opera analoga, malgrado i ripetuti tentativi, trovavasi in uno stato di debolezza a mala pena dissimulato dallo splendore della sua coltura. Il contrasto di tal situazione dovea tradursi nei fatti. Senza volere per tanto esonerare dalla meritata infamia coloro per opera dei quali furono richiamati gli stranieri nella Penisola, noi stimiamo che simile appello del quale esisteano sì numerosi precedenti fosse occasione e nulla più. Le cause vere del fatto risiedevano nella debolezza

politica e militare dell'Italia, in tempi di lotte ardenti e di poderose espansioni; nei mille vincoli, reali o fittizii, che le avvicendate ingerenze esteriori aveano creati fra essa e le altre nazioni: la sua stessa bellezza e le meraviglie della sua coltura contribuivano a far dell'Italia il campo predestinato alle lotte degli stranieri.

I primi colpi al vecchio ordine di cose furono recati dalla Francia: al cupo Luigi XI che aveva consolidata all'interno quella monarchia era succeduto il giovine ed ardente Carlo VIII bramoso di sperimentarne le forze in imprese lontane; egli aspirava alla conquista del regno di Napoli, siccome erede dei diritti della casa d'Angiò; e rivolgea nel pensiero più vasti disegni sull'Oriente allora manomesso dagli Ottomani con dolore e sgomento di tutta Europa.

Carlo VIII passò le Alpi nel 1494, attraversò l'Italia intera senza trovare resistenza nè protesta, eccetto le parole famose di Pier Capponi: compiè in brevissimo tempo e senza lotta la conquista del reame, assistendovi inoperose le migliori truppe e i primi generali dell'Italia. Ma quando la naturale mobilità francese e la stanchezza di una troppo facile conquista incominciarono a recare i loro frutti, quando le difficoltà di una impresa in Oriente si appalesarono in tutta la lor grandezza, quando gli stati Italiani si strinsero in lega fra loro sollecitando l'impero Germanico ad accostarvisi, Carlo si decise ad accelerare il ritorno percorrendo di bel nuovo l'intera penisola.

Le truppe della lega si riunirono ben tosto; e dopo molte esitazioni circa ai consigli da seguirsi, prevalse il pensiero di precludere il passo al nemico mentre sortiva dalle gole dell'Apennino per entrare in Piemonte. Scontraronsi i due eserciti presso a Fornovo sul fiume Taro;

l'armata della lega era di molto più forte della Francese e noveravansi nel suo seno i più famosi capitani e le migliori truppe italiane. Di quella battaglia fu detto che essa non fosse nè vinta nè perduta per le armi italiane; ma in realtà essa fu vinta da Carlo poichè passò rendendo vano lo sforzo della coalizione che consistea nell'impedirglielo, e si condusse col suo esercito in Francia. (1)

La spedizione di Carlo VIII avea posto in piena luce la debolezza dell'Italia: d'altra parte quella catastrofe non aveva avuto per effetto di riavvicinare gli animi e di porre un termine alle antiche rivalità. Morto Carlo VIII poco dopo il suo ritorno in Francia, i due principali stati italiani Roma e Venezia invitarono per fini particolari a scendere in Italia il di lui successore Luigi XII il quale appartenendo al ramo Orleanese riuniva in se stesso le duplici pretese sul ducato di Milano e sul regno di Napoli. Quel principe scese diffatti nel 1498, mentre il Duca di Milano promovea l'intervento dell'impero Germanico, e la Spagna accingevasi a disputare il possesso del regno Napoletano siccome erede dei diritti

(1) « Indotto a tornar indietro, non dagli sforzi, tutt'al più « dalle minaccie italiane, ma piuttosto dalla propria dappocag« gine, dopo una lunga ritirata che scuora tutti, ma più i Fran« cesi, vinse pure a Fornovo; sì, vinse, poichè passò, gli sforzi « di tutte le potenze, dei migliori capitani, di tutti i soldati di« sponibili della misera e già imbelle Italia. »

(Balbo. Pensieri 507)

E più oltre lo stesso autore soggiunge:

« Non è quella prima facil conquista di Napoli, fatta correndo, « che sia la gran vergogna di nostra nazione; può succedere il « medesimo a tutte, per sorpresa, per sprovvedimento. Ma il non « essersi ripresa poi, il non essersi provveduto dopo tale speri« mento; è quella battaglia di Fornovo che altri non arrossisce di « lodare quasi vittoria italiana. »

della casa d' Aragona. Così aveva principio il disastroso periodo delle contese straniere in Italia.

II.

Per noi che abbracciamo col pensiero in tutta la loro estensione i lunghi secoli della servitù e della decadanza italiana che allora iniziavansi, la storia di quel periodo rammenta, più che altra cosa, una triste sequela di umiliazioni e di miserie. Ma agli Italiani che viveano sul cominciare del secolo XVI le condizioni del presente e le eventualità dell' avvenire non offrivansi, a quanto sembra, sotto un sì fosco aspetto, poichè molte circostanze contribuivano a dissimulare ai loro occhi la gravità della catastrofe che sovrastava.

L' urto violento che avea travolto il vecchio ordine di cose, e poste a più immediato contatto l'Europa e l'Italia, avea pure allargata la sfera delle idee, e scosso il torpore degli animi. Le guerre del secolo antecedente dovettero allora sembrare ciò che erano diffatti, nulla più che innocui tornei: la politica apriva nuovi orizzonti e assai più vasti della meschina bilancia di forze che era stata durante il secolo XV lo scopo supremo delle combinazioni politiche italiane. In mezzo a quel grande conflitto noi vediamo diffatti apparire alcune personalità sconosciute al secolo antecedente, le quali o nel pensiero o nell' azione ritengono alcun che della rude energia degli altri popoli. La splendida efflorescenza di ogni ramo di cultura che parve avvalorarsi nelle agitazioni e che dovea rendere immortale quell' età, era atta a chiuder gli occhi del maggior numero sulla rapida rovina della patria: la coscienza della loro superiorità intellettuale dovea rendere gl' Italiani meno pavidi della forza stra-

niera. I più illustri centri del passato, Roma, Firenze, Venezia, benchè circondati dal fiotto delle invasioni, viveano tuttavia di vita propria; aveano eserciti numerosi, esperti generali, profondi politici. Per tutte queste ragioni gl' Italiani d' allora poteano lunsingarsi di dominare gli eventi e di sopravvivere alla tempesta: essi diffatti non si ritrassero dall' azione; esercitarono una certa influenza partecipando alle lotte degli stranieri; e in questi ultimi sforzi della vita nazionale risiede la sola unità del periodo storico che ora prendiamo a considerare.

In due modi principali potea esercitarsi l' azione degli Italiani. L' uno era di trar profitto dallo sfacelo medesimo dei vecchi ordini, dal conflitto disordinato degli elementi per creare un nucleo di forza nazionale capace di reggersi per se stesso a fronte delle esterne: e ciò valendosi di tutti quei mezzi che la natura dei tempi e l' estremità dei casi consentivano. Questo modo di azione ci apparisce personificato in ispecial modo da Cesare Borgia, mostruoso accoppiamento di qualità e di vizii, simile a quegli esseri immani che emergono dalle profonde crisi della natura. Col patrocinio di un Pontefice che avea per solo scopo la potenza della sua casa, coll' ascendente esercitato sul re Luigi XII, coll' astuzia e colla violenza, colla virtù militare e coi delitti, il Borgia riescì in brev' ora a formare uno stato che comprendea gran parte della Romagna, delle Marche e dell' Umbria, ed era in procinto di estendersi sulla Toscana: allorquando la morte del Pontefice avvenuta in circostanze per lui sfavorevoli, e forse più che altro la natural reazione degli uomini e delle cose, precipitavano in rovina l' opera sua, e sbalzavano lui stesso lungi dall' Italia.

Lo stesso modo di azione del quale Cesare Borgia erasi fatto quasi istintivamente il rappresentante, era

poscia formulato ed idealizzato in un libro famoso dal più grande fra i pubblicisti ed i politici di quell'età. Nel *Principe* di Macchiavelli, come già nel *Veltro* di Dante, è raffigurato un tipo più che un uomo: nell'uno come nell'altro lo scopo finale è il medesimo ciòè la riunione dell'Italia. La differenza fra essi è quella che corre fra le due età: ciò che Dante credea possibile di ottenere col fare appello alle tradizioni gloriose dell'Italia e colla guerra aperta e leale, dal Macchiavelli cercavasi con ogni mezzo, fosse pure col braccio di un Borgia: l'ira profonda ma epica dell'Allighieri erasi trasformata nella fredda ed implacabile *ragion di stato* dei politici del 500. Il libro del Macchiavelli non si può dunqne interamente nè assolvere nè condannare; esso non è nè una satira della tirannide nè un codice calcolato di corruzione; è un triste tributo alle dottrine di un'epoca che segregava la politica dalla morale, giustificava i mezzi col fine e divinizava il successo; ma è altresì il grido d'angoscia del patriotismo, esaltato dalla coscienza degl'imminenti pericoli che forse il volgare non comprendeva, ma che manifesti apparivano alla mente dell'uomo grande. Le parole colle quali si chiude il libro del Principe bastano a rivelare qual ne fosse lo scopo, ed a conciliare al suo autore gli animi degl'Italiani.

III.

Ma il concetto ispiratore del Macchiavelli dovea chiarirsi sempre più malagevole nell'applicazione: gli uomini di forte tempra divenivano più rari, a misura che una intera generazione cresceva nella servitù. Le forze esterne venivansi moltiplicando. Quindi è che un concetto più pratico venivasi esplicando in Italia: esso consistea nel-

l'applicare agli stranieri quella politica bilanciata che avea avuto sì gran parte nelle passate vicende italiane; nell'accostarsi alternatamente all'uno od all'altro di essi sicchè niuno esclusivamente prevalesse; nell'opporli fra loro di tal guisa che reciprocamente si estenuassero e fors' anche si distruggessero.

Di questa politica seguita particolarmente dai Papi che ne aveano sempre mantenuto la tradizione, trovasi la traccia sin dal principio delle invasioni straniere. Ma se ne offre l'espressione più spiccata in un episodio importante che quantunque non si colleghi alla tradizione unitaria, merita però di essere ricordato perchè fù l'ultimo atto di vita collettiva, e nella sua dolorosa peripezia ci offre quasi il corollario di tutta la Storia anteriore.

Il fatto predominante di quell'epoca era la rivalità delle due monarchie di Francia e d'Austria. Gli stati Italiani indipendenti ed in ispecie i principali fra essi, Roma e Venezia, benchè in origine avessero chiamati i Francesi, eransi poi per lungo tempo schierati dalla parte imperiale, nel primo periodo di quel gigantesco duello fra due grandi monarchi Francesco I e Carlo V.

Ma allorquando nel 1524 i Francesi furono espulsi dall'Italia ed inseguiti sino in Provenza, un mutamento operavasi nella politica italiana. Il Papa e gli altri governi affettarono dapprima una dubbia neutralità; indi inclinarono verso la Francia; e tale propensione divenne aperta quando Francesco I riprendendo l'offensiva scendea con nuove forze in Italia.

La battaglia di Pavia fù un colpo di fulmine pei governi italiani che trovaronsi irrevocabilmente compromessi e soli di fronte all'Impero. Il supremo interesse dell'esistenza facea sentire ad ognuno la necessità di una risoluzione: ma non osandosi di affrontare aperta-

mente la formidabile potenza di Carlo V, si avea ricorso a più calcolati spedienti.

Il duca di Milano rimasto precariamente in possesso de' suoi stati, avea a principal consigliero un uomo di vasto ingegno e d'indole intraprendente, ma tortuosa come la politica di quell' età: era questi Girolamo Morone il quale fecesi strumento di occulte pratiche, fra i governi italiani, ed anima di una congiura contro la dominazione Austro-Spagnuola. Ad agevolarne il successo tentarono i congiurati di trarre alla lor parte il marchese di Pescara, primo fra i capitani di Carlo V in Italia: mostrò quegli dapprima di piegare agli accordi, avvalorati dalla promessa fattagli della corona di Napoli; ma poi tratto il Morone in un agguato, e imprigionatolo in onta alla data parola ed all' onore militare, occupava colle sue truppe il Ducato e stringeva d'assedio lo Sforza entro il castello di Milano.

Svelata la trama, niun' altro partito rimanea fuorchè l'azione: e mentre lo Sforza resistea, mentre il popolo di Milano sollevavasi contro gli Spagnuoli, e Francesco primo, liberato dalla prigionia e incoraggiato dal papa a rompere la data fede, stava per riprendere le armi, l'esercito della lega che chiamossi *Santa* e della quale formavano principal parte il Pontefice e i Veneziani, entrava in Lombardia nel giugno del 1526 e iniziava la lotta contro la potenza imperiale per soccorrere il Duca Francesco rinchiuso nel castello di Milano.

Il Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere comandava le truppe Veneziane e Giovanni de' Medici le Pontificie: le due armate operavano la loro riunione e ponevano il campo a Marignano. Ma quella guerra era condotta con vergognosa mollezza dall' esercito collegato; benchè questo fosse numericamente superiore agli impe-

riali, non era in esso unità di direzione, ed il Duca di Urbino che aveavi maggiore autorità diffidava oltremisura delle truppe italiane, e dichiarava voler attendere prima di agire l'arrivo di mercenarii Svizzeri. Alfine determinaronsi ad operare un tentativo sopra Milano; ma fosse imperizia, o poca solidità delle truppe, quell'assalto che durava un giorno appena risolveasi in una ridicola e vergognosa ritirata, e il Duca d'Urbino, sebbene pochi uomini avesse lasciati sul campo, precipitosamente ritraevasi a Marignano. Sì strano parve ai contemporanei tale risultato, che varie supposizioni si fecero circa a'motivi occulti da cui fosse mosso il Duca d'Urbino. Il solo Giovanni de' Medici colle sue schiere che rimasero famose, sostenne in quella infelice campagna l'onore del nome italiano.

Effetti immediati di tale insuccesso furono la resa del castello di Milano e lo strazio più acerbo di quella nobile città. La guerra proseguiva per alcun tempo in Lombardia ed in Liguria colla mollezza medesima; invece di serbare il carattere offensivo, erasi ridotta sulla difensiva, risultato tanto più funesto in una guerra che erasi presentata come liberatrice: l'entusiasmo che per un momento erasi svegliato fra gl'Italiani, mostravasi ben presto illanguidito; gli stati aveano interessi opposti e divergenti: il Re di Francia non prestava valido aiuto: ma ciò che più di tutto volse a cattivo termine le cose fu la defezione del Pontefice.

Due cause la produssero. La fazione dei Colonnesi ricevendo soccorsi dal reame di Napoli, tenuto dagli Austro-Spagnuoli, davasi a fare scorrerie sullo stato papale; occupava Roma e per poco non invadea la dimora del Pontefice, minacciando di rinnovare sulla sua persona l'esempio di Bonifacio VIII. Ma un pericolo di diversa

natura e ancora più grave levavasi contro il Pontefice; il partito imperiale in Germania assumeva un atteggiamento ostile negli affari religiosi e lo spettro della riforma dirizzavasi minaccioso contro la Sede Romana (1). Dominato dalla fatalità di questa duplice posizione, e naturalmente preoccupato, allora come sempre, assai più degli interersi ecclesiastici che degli Italiani, il Papa scendea ad accordi e conchindeva, in nome eziandio dei

(1) Questa situazione è espressa con molta evidenza dal Ranke nella sua *Storia del Papato*.

« Nel momento stesso (egli scrive) in cui le truppe di Clemente VII innoltravansi in Lombardia, la Dieta adunavasi a « Spira allo scopo di prendere una risoluzione diffinitiva sulla si« tuazione della Chiesa. Non era affatto naturale che il partito « dell' impero, che Ferdinando d'Austria il quale rimpiazzava l' Im« peratore si applicassero a mantenere di qua dalle Alpi la po« tenza del Papato, quando questo dall' altro lato delle Alpi aper« tamente li attaccava. Tutti i progetti, tutti i riguardi favorevoli « al Papa che si potevano avere in precedenza cessavano pel fatto « stesso della guerra. Giammai le città non si erano dichiarate « con maggior libertà; giammai i Principi non aveano insistito con « maggior energia per liberarsi dai gravami che loro erano im« posti. Si pose innanzi la proposta di dare alle fiamme i libri « nei quali erano registrate le ultime istruzioni del Papato e di « non prendere per regola che le Sacre Scritture. Benchè esistesse « un' opposizione estrema non fu presa giammai una risoluzione « più indipendente. Ferdinando firmò il decreto dell' impero in « virtù del quale si lasciava agli Stati la libertà di regolarsi in « materia religiosa secondo i giudizii rispettivi, salvo a rispon« derne dinnanzi a Vienna ed all' Imperatore. Questa risoluzione « adottata nel 1526 nella quale non è fatta menzione una sol « volta del Papa, può essere considerata come il principio della « riforma, dello stabilimento legale di una nuova chiesa in Alle« magna. Essa incominciò bentosto a stabilirsi in Sassonia, nel « Ducato di Assia e nei paesi vicini. »

« Noi diciamo che tale situazione dell' Allemagna esercitò una « decisiva influenza sull' Italia. »

confederati, una tregua coll' Imperatore, obbligandosi a ritirar dalla Lombardia le sue truppe. Non diremo col Guicciardini che solo da quella tregua s' interruppero tutti i disegni di Lombardia; ma certo essa dovette precipitare il mal esito dell' impresa.

Frattanto una più terribile tempesta si avvicinava. Verso la fine del 1526, un grosso corpo di fanti Tedeschi sotto la condotta di Giorgio Fronsperg, comandante del Tirolo e protestante com' essi, passava le Alpi; essi venivano, al dir di uno storico, a vendicare l' Imperatore sul Pontefice cui incolpavano non solo di quella guerra ma dei successi puranche degli Ottomani che profittando delle dissensioni della Cristianità invadeano l' Ungheria. Bentosto a quelle schiere si unirono molti Tedeschi che già militavano in Italia: e un traditore della sua patria, il Duca di Borbone, più o meno trascinato da essi poneasi alla lor testa. Simili a un torrente devastatore, simili alle antiche invasioni de' barbari che diceansi sospinti da inesorabile fato, mossero quelle masnade verso la bassa Italia e contro Roma: era quasi una reazione dell' Allemagna protestante contro la lunga dominazione del Papato latino.

Il Duca d' Urbino potea reciderne la marcia: Macchiavelli e Guicciardini l' uno incaricato della repubblica Fiorentina, l' altro Commissario generale pontificio presso l' armata della lega lo sollecitarono invano a farlo, e ne rimangono i documenti nella corrispondenza di quei due uomini grandi. Giovanni de' Medici, ultimo glorioso rappresentante della milizia italiana, colle sue celebri *Bande nere*, diedesi solo a tormentare nella loro marcia le grosse colonne Tedesche; ed era grande il terrore che di lui risentivano quegli stranieri. Tale era l' opinioue che aveasi di lui in Italia che Macchiavelli medesimo non era alieno

dallo sperare che ei potesse rialzare durevolmente le armi italiane, e giungere per loro mezzo a crearsi una potenza indipendente del pari della Francia e della Spagna; ma ferito in uno scontro moriva presso Mantova il giovine condottiero, e con lui spariva l'unico ostacolo che si opponesse alle masnade Tedesche. Queste corsero allora più rapidamente sù Roma; e dopo un assalto in cui periva il Borbone avea luogo quel famoso sacco che è rimasto come il più terribil episodio della storia di questi tempi.

La presa di Roma dava l'ultimo crollo al fragile edifizio della lega italiana ed in allora le gelosie e le rivalità ebbero libero il corso. L'esercito collegato che avea seguito passo passo i Tedeschi senza mai azzardare una battaglia rimanea poi inoperoso dinanzi alle mura di Roma, quasi spettatore dell'orribile strazio sofferto da quella sciagurata regina del mondo. Forte di ben 20,000 uomini esso avrebbe potuto piombare improvvisamente sù quelle turbe disorganizzate e prive di capo, immerse nelle orgie, assottigliate dalla peste e dagli eccessi e sparse nella immensa ampiezza della conquistata città: la umanità non meno che la politica e le leggi della guerra imponevano almeno un tentativo: ma nulla fu fatto. E non basterebbe a spiegare un tal contegno, il terrore incusso da quei barbari nelle truppe italiane, se penetrando più addentro nella ricerca delle cause non trovassimo altre ragioni di quel fatto non solo ma di tutte le oscillazioni che resero vergognoso il corso di quella guerra.

La storia diffatti ci mostra nel Duca d'Urbino l'animosità contro la casa dei Medici e il timore della potenza Papale. I Fiorentini che aveano pur dianzi cacciati i Medici, e temevano la sorte di Roma non erano pro-

pensi a sostenere la potenza pericolante del Pontefice che sarebbe tornata a loro danno: essi erano d'altronde estremamente sospettosi della potenza di Venezia, come lo attesta nelle sue relazioni il legato Veneto Marco Foscari: quindi è che Firenze affrettossi a trattare cogli Imperiali separando la sua causa da quella degli altri stati. Il Pontefice poi, che per tutto il corso dell'impresa avea ondeggiato fra gl'interessi diversi che in esso accentravansi, e che quasi mai non avea cessato di trattare col nemico, dopo la presa di Roma, dopo tanti insulti ricevuti, non esitò a rannodare di subito le sue relazioni cogl'Imperiali. Oltre il timore della riforma che teneasi sospesa come una minaccia perenne sopra di lui lo movea allora il desiderio ardentissimo di rimettere la sua famiglia al possesso di Firenze e di vendicarsi di quella città: egli avea sentito più dolore, al dir di uno storico, della defezione della sua città natale che della presa di Roma; e poco dopo dovea servirsi della medesima armata che avea straziata la sua capitale sotto i suoi occhi per sottomettere Firenze.

Per due volte nello spazio di una generazione gli stati Italiani aveano tentato di stringersi in lega contro gli stranieri che irrompevano nella Penisola: il primo tentativo era caduto a Fornovo; il secondo avea sortito un esito più vergognoso ancora. Le cause erano pur sempre le medesime: le divisioni e le gelosie politiche, la declinazione militare, la divergenza fra gl'interessi del Papato e quelli della nazione.

Colla presa di Roma può dirsi che veramente incominciasse il lungo periodo della preponderanza Austro-Spagnuola in Italia. In quell'anno medesimo moriva Nicolò Macchiavelli fra i più sinistri auspici, dovendo egli in quell'istante scorgere più chiaro che mai colla ele-

vata sua mente i mali irreparabili che stavano per piombare sulla sua patria; ed invocare un giorno quando che fosse, in cui dal seno dell'Italia sorgesse quella forza unificatrice che avea indarno sperato di trovar vivendo.

IV.

Succedea a questi fatti la pace di Cambrai, nella quale Francesco I sacrificava i suoi deboli alleati Italiani. Poscia l'alleanza fra l'Imperatore ed il Pontefice sancivasi a Bologna, e la rovina di Firenze erane il primo pegno: questa città, se in addietro colla sua politica era stata funesta all'Italia, segnò colla sua caduta una pagina gloriosa nella storia nazionale.

Continuarono d'allora in poi per quasi trent'anni le guerre degli stranieri in Italia; ma gli Italiani non vi ebbero più parte indipendente e neppure lo tentarono; la rovina politica era consumata alla fine col trattato di Cateau-Cambresis nel 1559, ed ecclissata rimase per ben due secoli la storia dei vecchi stati italiani, che aveano brillato di civiltà, ma non aveano saputo creare una patria comune.

Se riguardiamo l'Italia in questo lungo periodo, ecco lo spettacolo che essa ci offre. Le sue più belle provincie trovansi soggette ad immediata dominazione straniera che per così dire la stringe alle due estremità: da un lato il regno di Napoli, dall'altro le magnifiche provincie di Lombardia sono disanguate dalla rapacità dei governatori di Spagna, isterilite da una barbara amministrazione e da assurdi ordinamenti economici, avvilite dalla presenza di dominatori superbi, oziosi, antipatici al genio brioso ed espansivo della nazione. Quanto a quelle parti della penisola che non sono immediatamente sog-

getta al dominio straniero, la loro illusoria indipendenza non è che un insulto. Esse son tratte a forza in un senso o nell'altro a grado dei loro possenti vicini; infeudate alternativamente a tutte le dinastie d'Europa o arbitrariamente cancellate dalla scena politica. E se taluno fra quegli stati dimostri qualche velleità di staccarsi dalle imposte alleanze esso vien trattato piuttosto come ribelle che come pubblico nemico. Soldati e generali italiani combattono e muoiono su tutte le plaghe della terra per servire alla grandezza di coloro che opprimono la loro patria.

Certo nel lungo periodo di due secoli si offrono quà e là alcuni segni di vita: e dapprima gli ultimi lampi della gloria di Venezia, le ultime sue battaglie in Oriente talvolta eroiche, ma sempre infelici, dopo quella di Lepanto. Ascoltasi poi di quando in quando il suono di qualche moto disperato nell'una o nell'altra provincia d'Italia, allorquando le sofferenze son divenute intollerabili. Ma sono episodi passeggeri: ben presto gli ergastoli, le confische, i patiboli compion l'opera loro sinchè il regno della forza venga ristabilito.

V.

Nella profonda solidarietà che domina le cose umane la decadenza politica di un popolo non è mai un fatto isolato, ma collegasi per mille vincoli secreti a tutte le espressioni della sua vita. L'impossibilità in cui trovossi l'Italia di compiere la propria autonomia nazionale non fu soltanto una quistione di forza politica. Non trattossi unicamente di un'influenza di più o di meno nei consigli e nelle vicende dell'Europa: in altri ordini di fatti ben più profondi manifestavasi il triste spettacolo della decadenza; e dapprima accenneremo all'ordine morale.

La decadenza morale dell' Italia era cosa ormai antica nella sua origine; essa erasi venuta svolgendo assieme colle cause medesime che aveano impedito il compimento della nazionalità e avea contribuito ad accelerare la decadenza politica: ma se quella dapprima non era generale e quasi non avvertita, crebbe poi a dismisura e manifestossi all' aperto, quando la decadenza politica fu consumata. Non sarà quindi inutile venire analizzando le sorgenti principali onde emanava la degenerazione morale dell' Italia.

Le divisioni italiane erano state per un certo tempo aiuto poderoso allo svolgimento delle personalità: quello stato di lotte perenni avea contribuito alla creazione di vigorosi caratteri. Ma tale stato febbrile non può essere giammai il normale di una società. D' altronde dovunque in Europa la sfera sociale e politica tendeva ad allargarsi ed a porsi in armonia coi crescenti bisogni della civiltà. Il nobile orgoglio della nazione, la coscienza di appartenere ad una vasta associazione d' uomini doveano succedere alle grettezze municipali: gli odii e le rivalità domestiche doveano cedere dinanzi a idee più larghe di organizzazione e di unità. In Italia invece quelle divisioni fondate sù basi diverse e consolidate dalla storia prolungandosi oltremodo divennero naturalmente fomiti di corruzione; e quando la spossatezza o l' impero di circostanze estrinseche impedirono ad esse di manifestarsi in lotte aperte, durarono tuttavia celate, e furono più fatali, poichè l' intrigo e la doppiezza successero alle battaglie. L' angustia della sfera in cui viveasi rimpiccoliva l' uomo ai propri occhi, a fronte delle grandi nazioni colle quali ormai trovavasi a contatto l' Italia.

L' antica preponderanza ottenuta in Italia dall' elemento romano e l' essersi sciolta quasi subito dopo la

conquista l'organizzazione feudale ed aristocratica che ne derivava, aveano certo affrettata la coltura e resala più brillante. Ma quella precocità medesima della coltura forma un pericolo pei popoli, nell' epoca laboriosa della lor formazione, potendo essa avvenire a spese della forza, e perdendosi facilmente quel periodo d' ingenuità fanciullesca che svolge le forze dei popoli come quelle degli individui: fu questa la condizione dell' Italia.

Per un altro effetto della medesima causa, veniva meno di buon ora in Italia l' elemento militare e cavalleresco il quale, come altrove accennammo, ha strette attinenze col vigore del carattere nazionale; potendo anzi l' elemento militare quasi solo ritemprare e far risorgere popoli che pareano caduti nella corruzione; onde fu detto che talvolta la vita di un popolo si rifuggiò nei campi. La mancanza o la degenerazione di tale elemento lasciava l'Italia in preda quasi esclusivamente al genio borghese e mercantile, il quale ha senza dubbio un lato grande, ma in epoca di lotte eroiche era condannato sovente a strisciar tortuoso e a ricorrere a vie sotterranee e degradanti.

Il soverchio sviluppo delle città era pur divenuto fatale per la eccessiva agglomerazione di uomini in pochi centri, rimanendone d' altrettanto attenuata la salutare e rinnovatrice influenza delle campagne. Allorquando poi quasi tutte le città di qualche importanza videro elevarsi una corte, queste divennero altrettanti centri di corruzione mêntre presso gli altri popoli che possedeano una sola capitale, se questa non potè irraggiare ugualmente sù tutte le parti del territorio, non potè d' altronde farvi penetrare sì agevolmente la sinistra influenza di cui parliamo.

Finalmente la immemorabile abitudine delle ingerenze straniere avea avvezzi gli animi a tollerarle riguardandole

come naturali ed inevitabili. Indi mancanza del nobile sentimento nazionale, il quale non è altrimenti una semplice idea politica; ma ha le sue radici nella dignità e personalità umana. Indi tendenza a giovarsi della superiorità di coltura per piaggiare o per tradire quei forti che non si osava combattere: ed a sostituire alla perduta libertà politica, la libertà delle passioni o quella ancor più funesta dell' inerzia a cui la natura egualmente che la politica dei dominatori invitavano il popolo Italiano.

Da tutte queste cause e forse da molte altre ancora proveniva la decadenza del carattere pubblico e del privato: a ciò è mestieri aver riguardo per dar giudizio intorno a quella politica italiana passata in proverbio; nella quale influivano senza dubbio le condizioni generali dei tempi, ma era pure l' impronta dello stato politico e sociale in cui trovavasi l' Italia.

Allorquando poi le dominazioni straniere divennero permanenti, e fu consumata l' alleanza fra l' oppressione religiosa e la politica, fra il gesuitismo a la tirannide, che potea divenire l' uomo italiano? avvelenato o snervato dall' educazione, privo del nome istesso della sua patria, trascinato a combattere per cause ad esso estranee, o peggio accostumato all' inerzia dalla stupida alterigia del Castigliano, per qual miracolo inaudito avrebb' esso potuto sottrarsi alla decadanza morale? La carriera delle armi nella quale gl' Italiani si erano pur distinti per qualche tempo, benchè sotto divise straniere, fu abbandonata ben presto; e allora nelle classi più elevate della società, fra quegli stuoli di cadetti diseredati cui la mancanza delle grandi carriere condannava all' inazione, si vide sorgere quella schifosa lebbra del *cicisbeismo* che perseguitò l' Italiano persino nel più intimo recesso della famiglia, e ne corruppe le fonti; apparvero allora quelle

turbe di parassiti oziosi e codardi che trascinavano di palazzo in palazzo i vuoti loro titoli e le loro ignobili compiacenze; mentre altre turbe, meno spregevoli forse sotto i cenci che le coprivano, accalcavansi famelicamente a ricevere la degradante elemosina alle porte dei monasteri.

VI.

Decaduto come cittadino e come uomo, potea forse l'Italiano serbare a lungo il primato della intelligenza? È stolto il credere che un popolo dominato da altri nell'ordine politico possa trovare un compenso nell'ordine intellettuale: tal cosa può avvenire per un istante; ma ben presto alla perduta libertà nazionale, alla personalità umiliata seguirà inevitabilmente la prostrazione delle intelligenze. Se la Grecia vinta da Roma colle armi iniziò alla civiltà la sua vincitrice, essa frattanto moriva: non ebbe più in appresso che le forme di una sterile coltura: i monumenti immortali delle sue arti più non furono che modelli all'imitazione: ebbe dei retori e dei sofisti, ma la potenza del suo genio era sparita. Così l'Italia nel secolo XVI: le agitazioni di quel periodo unico al mondo, le memorie di libertà, le speranze, i timori, la novità degli spettacoli e l'ampiezza inusitata degli orizzonti che aprivansi agli sguardi umani, contribuivano a far germogliare su questa terra feconda una tal messe di genio da arricchirne la storia intera di una nazione: ma quella brillante efflorescenza celava un abisso.

Fra tutte le forme dell'attività intellettuale la letteratura fu prima a decadere: e ciò e ben naturale poichè la letteratura è l'espressione più intima della vita di un popolo. Fra le diverse forme letterarie la prosa, più immediatamente connessa cogli interessi politici e sociali

dopo alcuni grandi rappresentanti, fra cui primeggia il Macchiavelli, perdette ben tosto ogni grandezza. E invero presso un popolo ove la vita pubblica è nulla, come sorgerebbero i grandi oratori, come trarrebbe alimento l' eloquenza che creasi nella discussione degli interessi collettivi? Più che all' avvenire i grandi di cui parlammo furono volti al passato, e la storia fù quasi l' unica forma della prosa nazionale. La poesia visse più a lungo; giacchè i poeti, come precedono le nazioni nella via dell' incivilimento, così ultimi abbandonano il campo: la poesia non disparve mai interamente dall' Italia: ma dalla sublime epopea essa si rifugiò nell' elegia, nella satira, nella sterile contemplazione di glorie passate. L' ultimo rappresentante della grande letteratura italiana fu Torquato Tasso e la sua commovente figura è rimasta come un simbolo dell' epoca in cui visse. Circondato dalla depressione degli animi e dalla corruzione del gusto che riesce a spruzzarlo talvolta, esso è solo, mal compreso, perseguitato, quasi ei fosse figlio di un altro secolo. La coscienza della propria situazione e di quella della sua patria, il presentimento dei secoli ferrei che si avvicinavano ebbero forse maggior parte che gli amori infelici o l' ingratitudine dei Principi alla sua sublime malinconia.

La dominazione Spagnuola, e l' influenza gesuitica, funeste nell' ordine morale e politico non lo furono meno alle intelligenze: l' ampollosa gonfiezza degli uni accoppiossi colle snervate sdolcinature proprie degli altri: quasi una generale demenza s' impadronì degli spiriti e li trascinò entro quell' orbita di fantasie mostruose o ridicole che ricorrono al pensiero di tutti al solo nome del seicento: mentre la servile imitazione dell' antichità isteriliva l' originalità degli ingegni e soffocava il sentimento della natura.

Quanto all'arte, meno intimamente connessa che la letteratura colle condizioni politiche e sociali, essa potè brillare di sommo splendore per tutto il corso del secolo XVI: indi volse pure alla decadenza; potè tuttavia rialzarsi per un istante, e nella prima metà del secolo seguente ebbe un ultimo periodo di grandezza colla scuola di Bologna; città gloriosa e singolare il cui nome trovasi alle due estremità di quel gran ciclo della coltura italiana che apresi con Irnerio e si chiude con Guido Reni.

La scienza è la più indipendente dalle condizioni dei tempi: che anzi sovente ove sia chiuso il campo dell'azione e della libera parola, gli spiriti desiosi di attività rivolgonsi con nuovo ardore alle ricerche scientifiche, e nella contemplazione delle cose sopranaturali o nell'indagare i segreti e le forze della natura cercano quasi un compenso ai disinganni della vita pratica. La scienza pertanto non decadde giammai interamente in Italia: i nomi del Bruno, del Sarpi, del Galileo, del Campanella, del Vico brillano di luce solitaria e solenne fra le tenebre di quell'età: tutti infelici e perseguitati, essi sembrano espiare colla loro vita la viltà dei tempi e le colpe dei maggiori; e trasmettono ad altre generazioni l'eredità del pensiero italiano.

Capitolo Quinto

La Casa di Savoja.

I.

L'Italia, in quel periodo medesimo della sua storia che porta impresso a tristi caratteri il nome di *decadenza*, era destinata ad offrire splendida prova della inestinguibile vitalità delle nazioni moderne: giacchè mentre spente od esauste sparivano dal campo dell'azione quelle personalità politiche che aveano brillato per cinque secoli, lo spirito nazionale schiudevasi nuove vie ed apparecchiava novelle manifestazioni. Una provincia d'Italia rimasta per lungo tempo oscura e quasi innavvertita accanto al clamoroso agitarsi delle provincie sorelle, sorgea in allora, forte della sua stessa giovinezza ad occupare il suo posto, ed anzi ad erigersi quale rappresentante della decadente nazionalità.

Quel tratto di paese, che dalle falde delle Alpi occidentali confondesi gradatamente colla pianura Lombarda, nella prima metà del medio evo facea parte integrante dell'antico regno italico; e dal suo seno eransi elevate dapprima per opera di Berengario indi dell'infelice Arduino le ultime proteste contro il trasferimento della co-

rona italiana in Germania. Gran parte di quel paese, sotto il nome di *Marca d'Italia* veniva nell'undecimo secolo da Adelaide di Torino della regia stirpe degli Arduini recata in dote ad Oddone figlio di Umberto Bianca Mano, il primo stipite ben conosciuto della Casa di Savoja (1), la quale in allora per la rovina del regno Borgundico del quale era feudataria e per l'indebolimento medesimo del regno d'Italia giungea ad una quasi compiuta autonomia. Così questa casa ottenea per la prima volta un dominio italiano; però il nerbo della sua potenza era e rimase per lungo tempo nelle regioni transalpine; nè essa ebbe per più secoli un indirizzo politico ben determinato; ma prese parte alle svariate vicende di quelle età coll'entusiasmo proprio di una stirpe giovane e cavalleresca. Fu quella, al dir di uno storico, l'epoca eroica della Casa di Savoja.

I Signori di essa furono dapprima distinti col titolo di Conti; e fra i molti che si succedettero pel corso dei secoli XI e XII niuno fu codardo od inerte, niuno che non sapesse all'uopo montar a cavallo alla testa de' suoi sudditi, niuno che non porti impresso un carattere di lealtà cavalleresca e di tenera affezione domestica. Con Tomaso I e coi molti suoi figliuoli aprivasi poi un periodo di splendore che rese celebre in molte parti di Europa il nome di Casa Savoja.

Taluni di quei Principi stabilitisi nella lontana Inghilterra, al seguito di una Principessa lor congiunta, vi pervenivano ai primi gradi militari o civili, ed uno di essi, Bonifazio, annoverato dalla Chiesa fra i Santi, elevavasi

(1) Incerte sono le origini di questa Casa; ma non si dee passare sotto silenzio che secondo l'autorità di gravi storici, e l'appoggio di probabili induzioni, essa sembra innestarsi alla linea dei Berengarii e quindi per essi alla serie degli ultimi re nazionali.

alla più insigne delle dignità religiose di quel reame, alla Sede Arcivescovile di Cantorbery.

Pietro II, gran guerriero, venne dai contemporanei paragonato a Carlomagno, e com' esso fu oggetto di poetiche leggende che divennero popolari nelle età posteriori. Amedeo V veniva dalla storia contrassegnato col nome di Grande. Odoardo giovinetto di soli venti anni, conducendo un' armata nelle Fiandre in soccorso a Filippo il Bello, veniva dal Re medesimo creato cavaliero, sul campo di battaglia. Aimone suo successore lo imitava prendendo una parte brillante alle stesse guerre di Fiandra: ed ivi distingueansi pure dopo di lui Amedeo VI detto il Conte Verde ed Amedeo VII detto il Conte Rosso dal colore onde rivestivano le loro divise nei tornei ove erano famosi e citati come i primi cavalieri della loro età.

Su terre ancor più remote stendeasi l' operosità vigorosa dei Principi di Casa Savoja; ed all' influsso dello spirito religioso che animava l' Europa in quei secoli, pagavano il lor tributo di valore e di sangue. Amedeo III lasciava la vita in Oriente ov' era ito assieme col Re di Francia Luigi VII nel 1148. È fama poi che Amedeo V, o il Grande, conducesse nel 1316 considerevoli forze alla riscossa dell' Isola di Rodi, e forzasse i Turchi a levare quell' assedio: ma ciò non è convalidato da sufficienti testimonianze storiche: bensì è noto, come prima di quell' epoca, un fratel suo avesse accompagnato in Oriente Luigi IX di Francia. Ma la più famosa di queste imprese orientali compiuta in un' epoca in cui l' impulso dell' entusiasmo religioso di già dileguavasi dallo spirito delle nazioni europee fu quella di Amedeo VI, o il Conte Verde; il quale impegnatosi a recarsi in Oriente in soccorso di Giovanni Paleologo minacciato dai Turchi ed imprigionato dai Bulgari, accorreavi colle sole sue forze

nella defezione degli alleati suoi, passava nel Mar Nero con una flotta, assediava Varna ov'era rinchiuso l'Imperatore e lo liberava applicandosi poscia con grandi sforzi, benchè inutilmente, onde riunire la Chiesa Greca e la Latina.

Il regno di questo medesimo Principe è pur segnalato da un fatto di diversa natura, ma più importante per la storia nostra: giacchè eletto mediatore fra le repubbliche di Genova e di Venezia, riesciva a conchiudere fra esse la pace, la quale si firmava dalle parti nella sua città di Torino. Egli preludea quasi in tal modo all'opera dei suoi successori, iniziando il suo piccolo stato alla politica italiana. Ma ad onta di tali preludi, fino al secolo XV la Casa di Savoja parea tratta dalle circostanze a svolgere la sua potenza piuttosto al di là che al di qua delle Alpi: le provincie italiane delle quali era venuto in possesso fin dal secolo XI, erano poi divise fra un ramo della stessa casa unito ad essa dai soli vincoli di sudditanza feudale e le potenti famiglie di Saluzzo e di Monferrato: il carattere della sua politica era più Francese od Elvetico che Italiano.

II.

Con Amedeo VIII, il primo che portasse il titolo di Duca, apresi un nuovo periodo per la Casa di Savoia; giacchè con esso può dirsi che avesse principio l'età politica, e nello stesso tempo si manifestasse in essa, almeno la tendenza ad assumere un indirizzo principalmente italiano. Diverse cause a ciò contribuivano: colla estinzione di quel ramo della famiglia che avea dominio di quà delle Alpi e colla sottomissione dei Marchesi di Saluzzo, la Casa di Savoia avea riacquistate in gran

parte le antiche provincie italiane: d'altronde l'espansione nei paesi transalpini diveniva di più in più malagevole a misura che la Francia unificandosi si consolidava, e la Svizzera sfuggita all'oppressione del feudalismo alemanno, ordinavasi a libera nazione, mentre in Italia non dubbii segni accennavano alla decadenza dei vecchi stati, e aprivano un vasto campo a chi sapesse profittare della loro rovina.

Le vicende cui soggiacque il Ducato di Milano al declinare della potenza dei Visconti ne offersero la prima opportunità. Amedeo VIII avea aderito alla lega formatasi contro Filippo Maria; ma poi cedendo alle istanze di quel Principe, avea consentito a pacificarsi con esso e a stringer vincoli di alleanza fra le due famiglie ritraendone compensi territoriali e la promessa di ben maggiori vantaggi in certe eventualità.

Un'occasione più favorevole ancora parve prodursi dopo la morte di Filippo Maria, allorquando i Milanesi, stretti d'ogni parte da nemici cui mal potevano resistere, invocarono l'aiuto del Duca di Savoja al quale schiudeansi per tal modo le porte della capitale di Lombardia. Ma in quel tempo Amedeo VIII più non trovavasi a capo dello stato: dalla solitudine del chiostro ov'erasi volontariamente rinchiuso scendendo dal trono, egli era salito alla più alta dignità della Chiesa cui dovea pur rinunziare: e quantunque con validi consigli confortasse il figlio suo Lodovico a profittare della opportunità che offerivasi per la grandezza della sua casa, era quegli troppo mediocre Principe per riescire alla prova. Fu quello un breve lampo di fortuna, e il lungo periodo di tranquillità che corse dalla pace di Lodi sino alla fine del secolo XV dovea impedirne il ritorno.

La crisi che aggravavasi sull'Italia colle invasioni straniere riesciva in particolar modo funesta alle provincie subalpine, le quali trovandosi per la lor posizione fra le due grandi potenze di Francia ed Austria, furono teatro delle lor contese e conculcate d'ogni maniera. Allorquando poi il Duca Carlo III accostavasi troppo manifestamente alle parti dell'Austria rendendo omaggio a Carlo V. in Bologna nel 1530, egli provocava più che mai contro di se le forze della Francia; onde, dopo lunghe peripezie, ridotto a poche terre, egli moriva nella più estrema miseria nell'anno 1553.

Fra le calamità che le afflissero, le provincie subalpine offrirono pure uno spettacolo consolante: fu quella diffatti la sola parte d'Italia dove i popoli non si curvassero senza contrasto sotto la verga straniera, ove fosse almeno un tentativo di guerra nazionale. Oltre ai popoli di là dalle Alpi che fecero accanita resistenza, parecchie città del Piemonte si coprirono di gloria; Aosta colla sua valle seppe mantenersi libera; Nizza tutte le altre superò coll'eroismo della sua difesa contro le forze di Francia collegate a quelle del corsaro Barbarossa terrore del Mediterraneo. Questi fatti contribuivano a far sì che lo stato Sabaudo non si spegnesse giammai interamente, e che la tradizione dinastica, con esempio unico in Italia, mai non rimanesse interrotta.

III.

Il solo superstite fra i figli di Carlo III era Emanuele Filiberto il quale nella rovina dell'avito retaggio lanciossi arditamente fra le vicende dell'epoca conscio che d'ogni male il peggiore è l'inazione. Sin dalla prima giovinezza egli prese parte alle guerra d'Italia e di

Germania, ove non è nostro assunto il seguirlo: finchè elevato al comando supremo degli Eserciti Austro-Spagnuoli, vincea sui Francesi quella memorabile battaglia di S. Quintino, che più di ogni altro fatto contribuiva alla pace generale conchiusa due anni dopo a Cateau-Cambresis, cioè nel 1559.

Duplice era l'effetto di quel trattato per quel che riguarda l'Italia: per una parte consolidavasi e stabilivasi giuridicamente quella dominazione straniera sulla nostra patria la quale, sebbene in modo incomposto vi durava di già da 60 anni; per l'altra restituivasi lo stato avito ad Emanuele Filiberto che col proprio genio l'aveva guadagnato a S. Quintino. Onde si può dir veramente che quella stessa crisi che chiudea l'esistenza degli altri stati Italiani dava principio a quella del Piemonte; giacchè la reale importanza di esso nella storia Italiana ha origine a Cateau-Cambresis. « Ove Emanuele Filiberto, (dice « uno storico) avesse avuto la sorte di cadere a S. Quin« tino, avrebbe potuto mettere il grido: Finis Sabaudiae. « La Francia e la Spagna o l'Austria avrebbero pro« babilmente posto confine alle Alpi, nè più si sarebbe « fatto parola dallo stato intermedio. Ma era decretato « altrimenti. Il principe vinse a S. Quintino e riguadagnò « gli stati: continuò gli annali di sua casa; cominciò « quei della Patria » (1).

Misere oltremodo e difficili erano le condizioni in cui Emanuele Filiberto trovava lo stato suo. Esauste le finanze, devastate le campagne, spopolate le città, e le fortezze principali in mano delle due grandi potenze che aveano lottato sino allora. Un tale stato di cose che sarebbe apparso disperato ad un mediocre Principe, non

(1) Gallenga. *Storia del Piemonte.*

bastò a sbigottire Emanuele Filiberto, il cui genio organizzatore era altamente in armonia coi bisogni del tempo. Rientrato appena nei suoi stati suo primo pensiero fu di ricuperare le piazze occupate dalle armi straniere; e dopo lunghi negoziati, nei quali i suoi potenti vicini faceano prova della più insigne mala fede, la restituzione di quelle fortezze effettuavasi finalmente rimanendo Emanuele Filiberto libero signore degli stati suoi.

Con non minore sollecitudine attese a procacciarsi alleanze, e conchiusa appena la pace si strinse in maritaggio con una principessa di Francia accostandosi per tal modo dal campo della potenza recentemente vincitrice a quello dei vinti, e iniziando quella politica alternata che indicavano le condizioni dei tempi e l'interesse della sua casa.

All'interno l'aristocrazia feudale, non mai spenta in Piemonte come in altre parti d'Italia, era addivenuta poco meno che eslege nei lunghi anni di decadenza del poter centrale: Emanuele Filiberto secondo le norme già seguite dalle grandi monarchie europee diedesi a favorire il popolo sollevandolo alla dignità cittadina ed iniziando per suo mezzo l'unità dello Stato. Abolì le ultime vestigia della servitù feudale, proclamò il principio della universalità delle gravezze, pose a fondamento del diritto civile la legge romana. Riordinò gli studi universitari, ripopolò di coloni le desolate campagne, migliorò le industrie col mezzo di operai chiamati di fuori, prescrisse che la lingua legale del foro fosse per l'innanzi l'italiana. (1)

Alle cose militari si volse con più alacrità che ad ogni altra Emanuele Filiberto. Egli trovava lo stato non solo materialmente sconvolto, ma l'animo stesso del

(1) Galeotti.

popolo affievolito o degradato dalle lunghe sventure; e comprese che a ritemprare il carattere nazionale il miglior tirocinio erano le armi. Avvertendo la grande rivoluzione occorsa nell'arte della guerra, effetto di un analogo rivolgimento operatosi nella società, per cui alle aristocratiche truppe di cavalieri proprie del medio evo sostituivasi la democratica fanteria dei tempi moderni, attese più che ad altro a quest'ultima, e a quegli uomini istessi cui le sue provvide leggi aveano liberati dalla servitù feudale, facea indossar la divisa del soldato che ne rialzava la dignità: i reggimenti *provinciali* da esso istituiti furono nuovo ed importantissimo esempio nella storia militare italiana.

Volse pur l'animo a procacciarsi una flotta e a porre le basi della potenza marittima del suo stato siccome della terrestre, tentando benchè invano di ottenere il possesso dell'Isola di Cipro. Alcune sue galere presero parte alla battaglia di Lepanto e si volle pur anche in tale occasione offerirgli il comando supremo che fu da lui ricusato. Col suo genio militare, colla splendida fama acquistatasi alla testa delle prime armate d'Europa, egli avrebbe forse potuto partecipare con successo alle vicende di quell'epoca: ma piuttostochè diffondere le sue forze in effimeri ingrandimenti, sopratutto oltre l'Alpi, egli preferì organizzare fortemente il suo piccolo stato e renderlo capace dei suoi ulteriori destini.

L'opera capitale dunque di Emanuele Filiberto fu quella di aver dato un indirizzo deciso alla politica della sua Casa dal lato d'Italia, forse con ciò postergando quelle provincie transalpine che erano state il vecchio nido della potenza avita. Gl'Italiani furono da lui preferiti in tutti i più importanti uffici; e la capitale dello stato che dapprima era Chambery divenne d'allora in

poi stabilmente Torino. Quantunque egli non ne ampliasse i confini, fu primo a dargli il sentimento dell'italianità e quella potenza di espansione che inibita d'allora in poi agli altri stati italiani fu esercitata in appresso dal solo Piemonte. Dopo di lui la storia di quello stato dovea confondersi sempre più intimamente con quella d'Italia.

IV.

Ad Emanuele Filiberto succedea nel 1580 il suo figlio Carlo Emanuele I, d'ingegno non minore ma d'indole assai diversa; e mentre l'uno erasi applicato a raccogliere ed ordinare le forze dello stato l'altro ad imprese avventurose dovea dedicare tutta la vita. Però nella prima parte del suo regno Carlo Emanuele I procedette, per così dire, a ritroso dell'indirizzo politico che avea fatta la gloria del padre suo: egli si strinse alla Spagna ed al partito della *Lega Cattolica*; profittando delle dissensioni religiose, attaccò Francia e Svizzera; fu sul punto di impadronirsi di Ginevra, e per una di quelle colpevoli aberrazioni di cui le sette estreme offrono esempi, fu gridato Conte di Provenza dai cattolici di quella regione i quali non esitavano per tal guisa a scindere l'unità della patria ed a chiamare sovr'essa una signoria forestiera. Ma quel ritorno innaturale alle espansioni transalpine non potea riescire ad alcun pratico risultato; i progetti del Duca di Savoia furono arrestati tosto che la Francia si fu composta sotto la podestà di Enrico IV; e allora la politica di Carlo Emanuele assunse un indirizzo più nazionale, e più in accordo cogli interessi dello stato e della dinastia.

Enrico IV non fu soltanto uno dei più grandi e più popolari principi che governassero la Francia, egli fu

pure uno dei pochi uomini di stato i quali, avuto rispetto all' età in cui vissero, stendessero lo sguardo sull' intera Europa cercando di dare un assetto in qualche modo normale alla moltiplicità degli elementi lottanti, e di offrire una formola razionale e di pratica applicazione a quell'idea di equilibrio che da tutti invocata e continuamente oscillante, dovea formare sino ai nostri giorni la preoccupazione costante della politica internazionale. Seguendo la tradizione della monarchia Francese egli mirava a buon diritto nella Casa d' Austria, che nella duplice sua diramazione Spagnuola e Germanica occupava della sua ambizione e de' suoi intrighi i due emisferi, l' ostacolo più forte alla pace ed all' ordinamento dell' Europa: e balenò alla sua mente il concetto se non completo, certo più chiaro che altri non avesse ai tempi suoi della divisione dell' Europa secondo natura, sicchè il diritto pubblico si foggiasse sul nazionale.

Il vasto piano concepito da Enrico IV col concorso del grande suo ministro Sully, e svolto ne' suoi particolari dagli storici, non riguarda il nostro assunto se non per ciò che concerne l' Italia. Quivi i progetti di Enrico IV, benchè in alcuna parte possano apparire strani ai nostri giorni, riescivano però a due grandi intenti, di liberare l' Italia da ogni dominazione straniera e di scemare il numero delle divisioni politiche: ma erano notevoli sopratutto perchè in essi faceasi principale assegnamento sulla cooperazione del Duca di Savoia al quale assegnavasi la Lombardia col titolo di Re. Un trattato formale di alleanza fra i due stati conchiudeasi a Bruzolo nel 1610; Carlo Emanuele stringeasi in maritaggio con una principessa di Francia, e sembra che da parte del Duca si pattuisse la cessione della Savoia alla Francia quand' egli entrasse in possesso della Lombardia.

A stornare tale accordo davano opera gli altri governi Italiani, ed in particolare quello dei Medici erede delle antiche tradizioni di equilibrio, e complice per tal modo della dominazione straniera. Ma quelle oscure pratiche secondo ogni probabilità non avrebbero sortito effetto alcuno, nè valso a stornar la tempesta che minacciava la Casa d'Austria: già tutto era pronto per la guerra e le truppe francesi erano in marcia verso le Alpi, allorquando il ferro di un assassino guidato da una idea reazionaria troncava la vita di Enrico IV ed annullava i vasti piani che si maturavano sì per l'Europa che per l'Italia.

Per la improvvisa morte del re di Francia, Carlo Emanuele trovavasi in una situazione oltremodo pericolosa, siccome compromesso per l'antecedente trattato a fronte della Spagna: venivasi puranche a qualche atto di ostilità, ma il Duca di Savoia ritraevasi bentosto senza che avesser luogo successi di conto. Però l'occasione sola attendeasi ad una più seria contesa, ed essa presentavasi tre anni appresso per la reggenza del Ducato di Mantova. Ne seguiva una guerra che durava quattro anni e nella quale Carlo Emanuele, colla scienza militare, coll'audacia e la grandezza de' suoi disegni suppliva alla inferiorità delle sue forze.

Durante quella memorabile lotta il Duca avea chiamato a proprio soccorso contro lo straniero gli altri stati italiani; ma questi sprofondati nell'inerzia o gelosi del suo ingrandimento furono sordi all'appello. Fra i letterati soltanto trovò favore l'impresa di Carlo Emanuele, e il pensiero italiano parve per un momento riscuotersi dal torpore e dalle scempiaggini del seicento per esprimere sentimenti di patriottismo: nè si può a meno, su tale proposito, di far parola di un uomo, il quale, noto ai

più quasi esclusivamente come letterato e poeta, ha ottenuto, grazie alle scoperte dei nostri giorni, un posto eziandio come politico tanto più distinto quanto più profonda era la decadenza morale e politica dell' Italia dei tempi suoi. Fu questi Alessandro Tassoni i cui scritti che portano il nome di *Filippiche*, composti appunto in occasione di quella guerra, formano un interessante documento a dimostrare come nella sfera delle elètte intelligenze mai non venisse meno il sentimento della patria italiana neppure alle più fosche età della nostra storia.

Fù si brillante la condotta di Carlo Emanuele durante quella guerra, che la Francia si mosse ad aiutarlo, per opera dapprima di capi audaci, indi col concorso medesimo del suo governo: infine colla mediazione d' Inghilterra e di Venezia concludeasi nel 1618 la pace nella quale Carlo Emanuele non soffriva alcuna perdita di territorio, e guadagnava un grande ascendente morale; all' incontro scadea sin d' allora nell' opinione la potanza spagnuola, trasparendone sotto il pomposo e formidabile apparato, l' intrinseca debolezza.

Dopo breve tregua rinnovavasi la guerra nel 1621 a cagione della Valtellina staccatasi dai Grigioni per dissensioni religiose e per segrete istigazioni dell' Austria che col mezzo di quella valle mirava a stabilire una communicazione fra i suoi possessi germanici e quelli della Spagna in Italia. Lo scopo di quella guerra era dunque un interesse generale ed anche italiano contro la persistente unione delle due potenze di Spagna e d' Austria: la Francia retta in allora dal Richelieu intervenne più efficacemente che in passato e le sue truppe unite alle Piemontesi sconfissero le Austro-Spagnuole. Ma alla pace che successe nel 1626 le grandi potenze composero fra se le lor contese senza riguardo alle minori

ed ispecie al Piemonte che rimase escluso dal trattato. « Carlo Emanuele (così uno scrittore) costretto a pie- « gare il capo concepì contro il Cardinale francese un « odio cui cercò sfogare fomentando le congiure dei « grandi e le inimicizie inglesi (1) ».

Allorquando pertanto due anni dopo rinnovavasi la guerra per la successione di Mantova, Carlo Emanuele era tratto dallo sdegno, malgrado i precedenti suoi, ad unirsi alla Spagna contro la Francia. Vittorioso dapprima veniva poi sconfitto nell'anno 1629 in cui accorrea all'impresa italiana Richelieu medesimo con grande spiegamento di forze: Carlo però sorretto dalla ferrea energia del suo animo non isgomentavasi, quando la morte troncava la sua tempestosa esistenza nel 1630.

Una grande violenza di carattere ed una temerità di intraprese non sempre in armonia colle proprie forze e coi dettami del senno politico per cui talvolta più che di Principe ebbe apparenze di venturiero sono i difetti che a Carlo Emanuele rimproverano tutti gli storici: fra le qualità sue emergono sopratutto un ingegno vasto e moltiforme, una grande cultura letteraria ed un coraggio cavalleresco che faceano di lui il degno succesore di Emanuele Filiberto: la sua memoria è rimasta brillante e popolare sopra quella di ogni altro Principe della sua casa

V.

Tornava poco dopo il Piemonte all'alleanza della Francia con Vittorio Amedeo I e fra esso ed il Cardinale di Richelieu firmavasi a Rivoli nel 1635 una convenzione colla quale stabilivasi fra le due potenze lega offensiva

(1) Casati. *Milano e i Principi di Casa Savoia.*

e difensiva. Vittorio Amedeo generalissimo delle armate alleate invaderebbe la Lombardia, e le conquiste fatte sulla Spagna si dividerebbero in proporzione delle forze rispettive. Ma le promesse corse durante i negoziati erano magnifiche, giacchè mentre alla Francia si cederebbe la Savoia, il Duca avrebbe tutto il Milanese e assumerebbe il titolo di Re di Lombardia. Rottasi la guerra in Germania ed in Italia e continuata con varia fortuna, essa fu arrestata repentinamente dopo due anni nella penisola dalla morte di Vittorio Amedeo; e siccome niun altro principe della sua casa trovavasi in grado di assumere la direzione delle cose, l'impresa languiva poco dopo nè più parlavasi dell'acquisto di Lombardia.

Alla morte di Vittorio Amedeo succedeva un lungo periodo di decadenza, per mediocrità di Principi e per diuturne reggenze; sicchè l'influenza della Francia sotto Luigi XIV giunse ad aggravarsi in modo assoluto sulla dinastia e sul paese.

Ma risorgevano entrambi con Vittorio Amedeo II il quale partecipava attivamente a tutte le grandi guerre che segnalarono la fine del secolo XVII e l'incominciar del seguente per l'ambizione della Francia e la successione di Spagna. Col mezzo di quelle guerre fra le quali campeggia il memorabile assedio di Torino e l'eroico episodio di Pietro Micca, Vittorio Amedeo riesciva ad emanciparsi dall' influenza francese e ad allargare lo stato, sicchè alla pace di Utrecht, oltre a diversi acquisti nell' Alta Italia egli ottenea la Sicilia col titolo di Re, che poco dopo, in seguito a nuova guerra, egli era costretto a scambiare colla Sardegna.

Dopo di lui Carlo Emanuele III nella guerra per la successione di Polonia, piegò alla parte di Francia e fu stipulato che ad esso apparterrebbero tutte le conquiste

fatte in Lombardia colle armi comuni contro l'Austria. Un' armata Franco-Sarda penetrava diffatti in Lombardia ed occupava Milano e quasi tutte le altre città mentre le forze Austriache ritraevansi in Mantova e dietro la fatale linea del Mincio. Il successo era meraviglioso, e Carlo Emanuele potè ritenersi diffatto per alcun tempo in possesso della Lombardia; ma questa fu perduta bentosto per errori militari e politici; e forse a tal regresso contribuiva, colà come in Sicilia, il genio rigido del Piemonte più atto alla conquista che all' assimilazione. Quindi è che alla pace generale il re di Sardegna veniva privato del Ducato di Milano che avea governato come signore pel corso di due anni: però ampliava lo stato coll' acquisto di alcune provincie.

Nella guerra per la successione Austriaca, che più immediatamente interessava l'Italia, Carlo Emanuele non si rimase inoperoso, ma fece mostra di una mobilità nelle alleanze che fu severamente giudicata. Alcuni brillanti successi coronàrono le sue armi, e fu durante quella guerra che avvenne il memorabile moto di Genova e la cacciata degli Austriaci dalle sue mura.

Conchiudevasi poco dopo la pace di Aquisgrana colla quale il Piemonte veniva in possesso di nuove terre: e rimane memoria come durante i negoziati che la precedettero la Francia proponesse a Carlo Emanuele il cambio della Savoia coi ducati di Parma e Piacenza, ma quel principe non sapesse risolversi a rinunziare a quegli antichi e fedeli possedimenti della sua casa; il che certamente tornò ad onore dell' animo suo, ma fu un errore sotto il rapporto politico.

Coi trattati di Aquisgrana iniziavasi per l'Italia un lungo periodo di pace, durante il quale non furono probabilità nè tentativi di ingrandimento pel Piemonte, sic-

come non fù menomamente attenuato il novero delle divisioni italiane. Con quel periodo chiudevasi un' intera epoca storica, e preparavansi i più clamorosi avvenimenti dell' età moderna.

VI.

Pel corso di due secoli il Piemonte fu dunque il solo rappresentante della nazionalità italiana nel campo dell' azione; il solo stato che continuasse, per quanto era possibile nelle condizioni di quei tempi, l' opera della unificazione.

Diverse cause aveano a ciò contribuito. Sorto e cresciuto laboriosamente nelle più aspre regioni della penisola, il Piemonte avea potuto serbare più a lungo che le altre provincie italiane le forze della giovinezza; posto dalla natura in mezzo a stati potenti, esso era stato impedito dall' adagiarsi nell' inerzia per l' interesse medesimo della propria esistenza: ma oltre a queste ragioni per così dire accidentali, esisteane pure un' altra più intima e più profonda, cioè che l' intera costituzione storica di quello stato era avvenuta su basi al tutto diverse da quelle che aveano presieduto alla formazione degli altri stati italiani. E mentre questi parteciparono più o meno, come vedemmo, della natura degli stati antichi, e ne riprodussero i difetti e la debolezza sotto il rapporto politico, lo stato Sabaudo ritrasse della sua origine transalpina ed impiantò nella Penisola un modo di esistenza nuovo per essa e conforme a quello delle grandi nazioni moderne, di cui ebbe per tal modo la forza e la vitalità.

E invero nelle provincie che costituirono lo stato Sabaudo l' elemento municipale e borghese non ottenne giammai un predominio esclusivo; nè l' elemento feudale

ed aristocratico cessò di esercitare la sua azione: non vi fù quindi l'antagonismo profondo fra le due classi, fra le città e le campagne che agitò sì lungamente altre provincie d'Italia: vi si mantenne invece fra i diversi elementi un certo equilibrio, forse non favorevole al più rapido svolgimento della coltura, ma utile senza fallo sotto il rapporto politico. Ivi esistette sopratutto un Principato intimamente connesso colle condizioni sociali personificato in una dinastia che, semi-straniera in origine, divenne in appresso di più in più intimamente italiana, le cui gloriose e poetiche tradizioni si intrecciano colla nostra storia per lungo corso di secoli.

Da questi elementi, sconosciuti o incompleti nelle altre parti d'Italia, il Piemonte ritrasse la sua forza e l'attitudine sua ad alti destini. Nell'epoca istessa in cui la maggior parte delle provincie italiane si laceravano fra loro, quello stato procedea lentamente sulla via della unificazione; e quando ad ogni altro stato italiano fu tolta la possibilità dell'espansione, questa rimase propria del solo Piemonte. Che se esso non conobbe alcuno di quei periodi di brillanti conquiste onde si segnalarono altri stati italiani, fu esente altresì dalle rapide e miserande loro rovine.

Il Piemonte subì invero qualche volta il flagello delle ingerenze esterne: ma queste non si aggravarono quasi mai durevolmente su di esso; e fu il solo paese d'Italia, ove in quei disastrosi frangenti si manifestasse colle armi la resistenza del popolo. Ben più sovente poi, anzichè subire la legge dell'estero, quello stato prese parte colle sue armi e sotto la guida de'suoi Principi cavallereschi ad imprese esterne; mai non si tenne ozioso nelle grandi guerre, ma vegliò sulle armi, ne conservò le tradizioni e lo spirito: pugnò al fianco di potenze più forti di lui

e talvola contro di esse; sedette nei consigli di Europa, ottenne compensi ad ogni evento e rese importante ad ognuno il suo concorso.

Egli è appunto in questa perenne vicenda di guerra e di alleanze che si suol fare addebito alla politica piemontese di aver sovente ondeggiato fra le diverse parti e di non aver sempre serbato quelle apparenze di lealtà cavalleresca onde al Piemonte per altri rapporti si dà vanto. Coloro che così ragionano non tengono conto a sufficienza della situazione particolare di quello stato. Posto fra due grandi potenze le cui lotte erano il fatto predominante delle complicazioni politiche; esso dovette partecipare alle lor contese per non venirne anichilato: ma il dedicarsi esclusivamente all' una o all' altra, in quell' epoca di forza sarebbe degenerato in vassallaggio; l' ondeggiare fra esse era l' unico mezzo di conservare l' indipendenza.

Quella vita operosa salvò il Piemonte; fece di esso uno spettacolo consolante nel lungo periodo della decadenza italiana, e volse a quella parte gli animi dei pensatori dapprima, indi dell' intera nazione. Il Piemonte avea serbato il prezioso deposito della forza, sparita ormai dall' Italia; e questa alla sua volta lo inizierebbe alle delizie della coltura.

Nell' epoca a cui siamo giunti, cioè alla metà del secolo XVIII, il vecchio Piemonte sembra raccogliersi in se stesso e quasi assopirsi: ma quel torpore apparente non è che l' incubazione di un' altra età. Il Piemonte della conquista, della politica alternata, delle alleanze dinastiche sta per finire, poichè l' opera sua non è più necessaria, nè potrebbe bastare ai nuovi tempi che si avvicinano. L' epoca della decadenza è giunta al suo fine e l' attività nazionale assumerà ben presto un indirizzo

novello nel quale il Piemonte e l' Italia procederanno uniti ad ulteriori e più larghi destini. Al momento istesso in cui il Piemonte parve ecclissarsi dalla scena politica nasceva Alfieri, simboleggiante l' unione definitiva di esso colla patria italiana.

Capitolo Sesto

Il Risorgimento.

I.

Un moto di emancipazione poderoso ed irresistibile fu il fatto predominante nel secolo XVIII: esso si produsse in ogni ordine di cose e sotto svariate forme, ma trovò nella filosofia il più efficace strumento e la più completa manifestazione. Però la filosofia del secolo passato non rivestì l'aspetto di quella posata ricerca del vero ond'essa avea offerto l'espressione nel secolo precedente e nell'antichità: essa era il risultato di una rivoluzione sociale più ancora che ideale, era una potente macchina di guerra contro il passato anzichè un complesso organico di dottrine. Quella filosofia adunque fu ben sovente incompleta e superficiale: ma niuno potrà negare che in essa risplenda l'amore dell'umanità, il sentimento del progresso di cui fu prima a divulgare l'idea, l'avversione ad ogni maniera di privilegio e di oppressione negli individui, nelle classi o nei popoli, sì nell'ordine dell'intelligenza che in quello della vita pratica.

L'opposizione più diretta ebbe di mira la Chiesa che era la sorgente medesima dell'autorità, e di là discese

contro i privilegi aristocratici e feudali: però, qualunque ne fossero le cause, la filosofia del secolo passato, pur combattendo accanitamente i privilegi ecclesiastici e feudali esaltava d'altrettanto la monarchia. E i Principi inebbriati dall'irresistibile prestigio della popolarità non ancora istruiti dagli eventi, ignorando la terribile voce del popolo tuttora curvo pazientemente sotto il giogo, favorivano ardentemente quelle manifestazioni dello spirito novello che mirava in apparenza a render più ferma e più assoluta la lor autorità.

L'Italia che avea languito per ben due secoli nella decadenza, non potea certo d'un tratto produrre una filosofia originale: ma essa si associò con fervore al movimento filosofico europeo e specialmente Francese: se recovvi minore novità di idee, ne evitò maggiormente gli eccessi; e il suono di quelle lotte intellettuali che echeggiava da un estremo all'altro della Penisola era una prova che la nazione italiana riprendea un posto nel movimento generale delle idee, non potendolo ancora nei fatti; che essa non potea più oltre venir considerata come un membro inerte nel seno della comunanza europea. Quindi è che da quel periodo riguardasi concordemente come iniziata in Italia l'origine del risorgimento al quale preludeano in altri ordini di idee alcuni uomini grandi fra cui primeggiano Alfieri e Parini, ma isolati tuttora e mal compresi dalle masse.

Quello spirito d'innovazione filosofica connesso, come vedemmo, con una sorta di apoteosi del monarcato, produsse in Italia quelle ben note riforme per cui si portarono alle stelle i nomi di alcuni principi e ministri. In oggi si è ben rinvenuti da quell'entusiasmo che sull'esempio del Botta invase già molti per quelle riforme, e dal rammarico che ne fosse interrotto il corso il quale,

dicevasi, sarebbe stato fecondo all' Italia per vie pacifiche di ampio svolgimento civile, politico e nazionale. Molte di quelle riforme furono invero giuste e ragionevoli; ma (dice uno storico) « nè i consigli dei governi nè gli « affetti dei popoli si alzavano a quei concetti di civiltà « che fanno fondamento non nel municipio ma nella « nazione; non nel privilegio ma nella egualità, non « nella tutela ma nella libertà...... Lo emancipare lo « stato dalla polizia sacerdotale è vero e grande avan- « zamento civile ed è vero benefizio pei popoli, solamente « quando nel comune diritto della libertà ogni ceto, ogni « cittadino trovi l' uguaglianza. Ma quando l' assoluta « potestà si afforza nello stato, mancando i popoli di ogni « altra guarentigia, il dispotismo anzichè avere correzione « può prendere nutrimento e vigore dalla distruzione di « privilegi, i quali essendo una forma di parziale libertà « possono impedire la rotta tirannide. (1) »

Niuno del resto fra i promotori di quelle vantate riforme ebbe mai in animo di oltrepassare i migliora- menti amministrativi, niuno promosse le armi, le quali decaddero in quell' epoca persino in Piemonte, ove sto- ricamente esisteano; niuno appalesò concetti di indi- pendenza o di nazionalità. Fra i dieci stati che com- ponevano la Penisola non si creava alcun vincolo; nè alcuna avversione sentivasi pel dominio straniero che ne occupava una delle più belle provincie: che anzi i varii stati cercavano in generale all' estero il loro punto d' ap- poggio; ed oltre al Papato per cui tal cosa era tradi- zionale, la Toscana, a cagion d' esempio, facea assegna- mento sui vincoli dinastici che la stringevano all' Austria, i Borboni di Napoli e di Parma poneano la forza loro

(1) Farini. *Storia d' Italia.*

nel così detto *patto di famiglia* che li univa alle dinastie borboniche di Francia e di Spagna: Venezia persistea in un inerte e disarmato isolamento.

Difetto quindi d'ogni garanzia quanto all'interno, mancanza di unione e di forza rispetto all'estero erano pur sempre in Italia: per la qual cosa, prima del finire del secolo, la reazione potè imperversare a Napoli sotto l'austriaca Carolina senza che valida opposizione vi si incontrasse malgrado le recenti riforme, nè quello stato o gli altri della Penisola esercitarono alcuna influenza nella politica europea. Ad onta di un lento processo di risurrezione dalla profonda decadenza del seicento, l'Italia era dunque ben lungi ancora dal potersi considerare come nazione: quando lo scoppio di straordinari avvenimenti venne a sospingere i destini nazionali su vie violente e disastrose ma feconde di risultati, e ad affrettare l'opera del risorgimento.

II.

La rivoluzione francese, il più grande avvenimento che si producesse in Europa dopo la riforma religiosa del secolo XVI, appalesossi bentosto come profondamente diversa da ogni movimento politico anteriore, per le condizioni dei tempi e la natura del popolo fra cui sorgea. La Francia che è forse la meno originale delle nazioni, ove si abbia rispetto agli individui, è superiore ad ogni altra come popolo, grazie al profondo sentimento della sociabilità, ed allo spirito generalizzatore: indi una potenza di espansione mirabile che fece di quella nazione lo strumento più acconcio alla propagazione di tutte le idee che debbono trasformare il mondo: le quali, sebbene il più delle volte non nate in Francia, sembra che deb-

bano passare in mezzo ad essa per essere feconde all'umanità.

L'Inghiltera avea compiuta nel secolo antecedente la sua grande rivoluzione sì feconda per essa in ogni ordine di risultatati; ma per effetto del genio personale esclusivo di quel popolo, poca influenza aveva esercitata all'estero. La rivoluzione Americana avea levato maggior grido, non solo per le condizioni più avanzate dei tempi, ma sopratutto perchè ivi (secondo le espressioni del Gervinus) « proclamavasi un diritto non già positivo, acqui-« sito come di privata proprietà, ma innato, naturale, « indipendente dalle leggi e dalle consuetudini: si an-« nunciava una libertà universale, non come un fatto « storico ma come un'idea. » Se non che (prosegue lo stesso storico « la terribile potenza insita in quelle « due qualità delle massime politiche fondamentali del-« l'America, la idealità e la generalità, non fù subito « sentita. Solo allorquando manifestò in Francia i suoi « primi effetti, allorquando vi si fece strada la stessa « consapevolezza e universalità dei fini politici, allorchè « gli uomini dell'89 vantarono la loro rivoluzione qual « passo verso l'emancipazione di tutta l'Europa, allora « soltanto i vecchi stati tremarono sulle loro basi e si « apprestarono a combattere quel movimento che non « ammettea conciliazione (1) ».

La rivoluzione di Francia accettò la sfida; e secondo il costume di quella nazione, provvide alla propria difesa assalendo essa medesima i suoi nemici e seco recando quali terribili alleati i novelli principii proclamati dalla sua tribuna.

(1) *Introduzione alla Storia del secolo XIX.*

Allorquando l'Inghilterra, superba del suo recente primato sui mari, il Santo Impero Romano che indarno avea cercato ringiovinirsi colle principesche riforme, e la Prussia tutta fremente ancora della memoria de' suoi militari trionfi, videro la Francia disposta ad accettar la battaglia, provarono piuttosto soddisfazione che rammarico, credendo che la lotta sarebbesi decisa in breve a lor favore. Il sublime slancio del 1792 e le disperate lotte che ne seguirono, dissiparono in breve simili sogni; e ormai vacillando sulle sue basi la coalizione dell'Europa centrale, udivansi dall'estremo settentrione i passi d'armate semi-barbare, improvvidamente chiamate a prender parte alle battaglie dell'Occidente.

L'Italia per prossimità, per comunanza di stirpe, per vivacità di carattere e pel presentimento di nuovi bisogni i quali benchè tuttora indeterminati fermentavano nel suo seno, non potea rimanersi indifferente spettatrice della gran lotta: e com'essa avea pagato il suo tributo al movimento filosofico che erane stato il precursore, così non era insensibile alla influenza della rivoluzione. Fu sopratutto fra quella forte o meno corrotta borghesia dal cui seno era sortito Parini e che malgrado le vantate riforme era tuttora soggetta all'insolenza delle classi privilegiate più intollerabile che altrove in Italia perchè non compensata da alcun grande ufficio sociale, fu nella borghesia, diciamo, che sorsero propugnatori delle idee novelle i quali le espiarono col loro sangue in diverse parti della Penisola.

I governi italiani, posto in disparte l'effimero apparato delle riforme, non potevano non dimostrarsi ostili al moto di Francia; oltre al governo di Roma, naturale avversario d'ogni emancipazione, e a quelli rappresentati da dinastie borboniche od austriache, le stesse repub-

bliche rette da oligarchie privilegiate esser doveano avverse alle massime domocratiche proclamate dalla rivoluzione francese. Quanto al governo Piemontese esso trovavasi in una condizione particolare; poichè da un lato le tradizioni monarchiche ed aristocratiche doveano renderlo ostile al nuovo governo di Francia, dall' altro esso dovea temere di abbandonarsi troppo esclusivamente all' influenza Austriaca, rinunziando alla naturale sua espansione in Italia, e forse compromettendo la propria autonomia. Quel governo parve pure per un istante prestare ascolto alle proposte della Francia la quale offrivagli largo premio qualora cooperasse con essa contro l' Austria. Ma i sentimenti conservativi prevalsero ed il Piemonte si strinse in lega coll' Austria e colle altre potenze dinastiche dell' Europa contro la Francia. La guerra che ne fu il seguito e nella quale il Piemonte perdette ben presto le sue provincie transalpine, si protrasse con varia fortuna sino all' anno 1796, allorquando il giovine Bonaparte, forzati i passi delle Alpi, e sconfitti con una serie meravigliosa di vittorie gli eserciti Austro-Piemontesi, si rese arbitro della Penisola.

Gli antichi ordini caddero allora in rovina, con una rapidità che attestava com' essi non avessero salde radici nel seno del paese: e ne seguì per alcuni anni un confuso agitarsi fra il vecchio e il nuovo, una miscela di aspirazioni generose e di atti servili, di libertà repubblicane e di prepotenze straniere, sinchè sopravenne la reazione del 1799 la quale tornò pure a conferma delle nuove idee, poichè nel breve ma terribile suo corso rese manifesto ciò che l' Italia potesse attendersi da un ritorno al passato.

Col memorabile anno 1800 inauguravasi la grande epopea Napoleonica, e aprivasi per l' Italia un periodo

misto di beni e di mali, ma dal quale emergevano pure due grandi forze: l'influenza delle idee proclamate nell'89 e sopravissute alla rovina degli ordini repubblicani; il genio organizzatore del grand'uomo nel quale la rivoluzione medesima erasi personificata e che presiedeva ai destini della Francia e dell'Italia. Certo in quel periodo l'Italia non fu nè indipendente nè unita: che anzi, per una di quelle strane aberrazioni di cui quell'epoca offerse non pochi esempi, una nobile ed importante parte della Penisola dichiaravasi unita all'Impero Francese. Ma l'antico avversario dell'Italia, cioè l'Impero d'Austria ne rimaneva escluso; il potere temporale dei Papi avea cessato di esistere; erano ridotte a tre sole le molteplici divisioni italiane, e ad una di quelle erasi attribuito l'antico nome del Regno d'Italia, augurio di più brillante avvenire.

Meglio ancora che nell'ordine politico, la prevalenza del principio progressivo in quell'epoca si rende manifesta nell'ordine morale e sociale. Sparirono diffatti le viete forme del passato dalle relazioni giuridiche fra i cittadini e fra le classi e l'uguaglianza civile non solo fu scritta nei codici ma penetrò nelle menti. Il lavoro fu sciolto dai ceppi delle corporazioni e del monopolio: la proprietà dagli avanzi dell'ordinamento feudale; essa fu suddivisa colla soppressione dei maggioraschi estendendosi così l'agiatezza e il sentimento di indipendenza che ne deriva ad un maggior numero d'uomini. Le pubbliche imposizioni furono gravi; ma gran parte del loro prodotto fù erogato nella costruzione di opere pubbliche, utili o monumentali che oggi pure attestano la magnificenza di quell'età. Fu onorata l'intelligenza, sottratto il pensiero alla tutela sacerdotale: furono calpestati i pregiudizii locali e le gelosie di municipio. Uomini di di-

verse provincie, abituati da tanti secoli a vivere disgiunti, si riunirono in un esercito nazionale, furono tratti sui campi di battaglia di tutt' Europa dall' ozio imbelle in cui da tanto tempo languivano e si coprirono di gloria accanto alle truppe di Francia. E fu specialmente per opera di quell' escrcito che incominciò a pronunziarsi con più onore in Europa il nome d'Italia; come pure per opera di esso nacque sopratutto e si difuse nella Penisola il desiderio della indipendenza a dell' unità.

Da tutto ciò risulta che assai più fecero per l' emancipazione civile, pel risorgimento militare e per la stessa indipendenza d' Italia i pochi anni del regno Napoleonico che il mezzo secolo di vantate riforme che corse dalla pace di Aquisgrana alla rivoluzione di Francia. Che anzi, secondo la sentenza di uno scrittore poco tenero delle cose Napoleoniche, « più secoli corsero dalla battaglia « di Montenotte alla convenzione di Schiarino-Rizzino (1).

Fu quella adunque un' epoca di preparazione e di tirocinio per l' Italia; ed essa offre pure un altro significato agli occhi dello storico e del politico, cioè di avere adombrata la futura solidarietà dei popoli latini ed in particolare della Francia e dell' Italia. Tal fatto fu adombrato soltanto poichè si produsse in allora sotto la forma della conquista: ma la figura di Napoleone I sortito da stirpe Italiana e adottato dalla Francia rimase come il simbolo dell' alleanza delle due nazioni.

III.

Nella grande catastrofe che segnò il termine della dominazione Napoleonica alcuni scrittori vollero scorgere

(1) Botta *Storia d' Italia.*

un' occasione oltremodo propizia offertasi all' Italia per l' acquisto della indipendenza, deplorando che essa non avesse animo di approfittarne sull' esempio della Spagna e della Germania: ma gravissime differenze, sebben si guardi, correváno fra quelle nazioni e l' Italia. E invero per le prime l' indipendenza e la nazionalità erano un fatto antico e normale momentaneamente interrotto dalla conquista francese; nè i vantaggi che pur da questa poterono derivare a quelle nazioni sotto alcuni rapporti valsero a compensare ai loro occhi il danno e l' ingiuria della conculcata autonomia: ond' esse si levarono unanimi a rivendicarla quando se ne offerse l' opportunità e trovarono valido aiuto in quei centri storici di potenza e di gloria nazionale attorno a cui si raccolsero le loro forze. In Italia invece l' indipendenza non esisteva da molti secoli, non eravi alcun vincolo tradizionale fra le diverse provincie, e il sentimento di nazionalità ristretto a pochi era sconosciuto alle masse. La dominazione Francese succedendo ad un' epoca di profondo decadimento, era stata, come vedemmo, più feconda di beni che di mali all' Italia; nè quindi poteva suscitare quei profondi risentimenti che agevolavano la riscossa di altre nazioni. Da ultimo fra gli antichi governi della Penisola, o circoscritti nella loro azione alle singole provincie, o profondamente impopolari, non eravi alcun potere capace di porsi a capo di un movimento nazionale.

Due aggregazioni politiche, dotate sino a un certo segno di vita propria e rimaste libere di fatto colla caduta dell' Impero Francese, esisteano per vero dire nella Penisola ed erano il Regno Italico e il Regno Napoletano. Ma questi trovavansi non meno della Francia stessa, estenuati dalle lunghe guerre: i due principi che li regevano Eugenio Beauharnais e Gioacchino Murat erano

stranieri al paese ed oltre a ciò rivali fra loro talchè vane riescirono le pratiche intraprese per un' azione comune. Il primo di quei Principi allontanavasi bentosto dall' Italia, prevalendo in lui la qualità di Francese, e lasciando il governo per così dire acefalo, in preda agli intrighi dei partiti ed al furore delle sedizioni popolari. L' altro di essi, ai primi disastri Napoleonici stringea accordi più o meno leali colla coalizione e cooperava coll' Austria in Lombardia: ma poi dubitando che ciò valesse ad assicurargli lo stato, e risorgendo in Francia la fortuna Napoleonica, innalzava la bandiera della indipendenza e dell' unità italiana: però seguito da pochi e mollemente secondato dall' esercito soccombea ben presto alla sovverchiante potenza dell' Austria, prima ancora che la coalzione trionfasse a Waterloo degli ultimi sforzi della Francia.

Per ciò dinnanzi al Consesso che adunatosi a Vienna stava per decidere dell' assetto europeo, l' Italia trovavasi in condizioni oltremodo svantaggiose. Essa non presentava un nucleo efficace di forza propria, nè potea invocare a suo favore alcuno di quei fatti compiuti a cui talvolta inchinasi la diplomazia: era compromessa di fronte alla vecchia Europa come solidale colla Francia nell' opera della rivoluzione e della conquista, senza inspirare quel timore misto di rispetto che alla Francia conciliavano. anche fra le sconfitte, la sua potente unità e le sue grandi tradizioni: infine una consuetudine immemorabile facea riguardare l' Italia come il premio de' vincitori ad ogni volger di sorti; era quindi naturale che l' Italia fosse la vittima predestinata di quell' ultimo sforzo di onnipotenza dinastica, e l' Austria prima ancora che il Congresso definitivamente statuisse sulla sorte dei popoli

Italiani, occupava gran parte dell' Alta Italia col solo diritto della conquista.

Durante il Congresso medesimo avea però luogo un tentativo per dare all' Italia un assetto più stabile e più razionale. Il tentativo di cui parliamo, veniva da quello stato che solo avea conservato la tradizione unionista e lo spirito dell' indipendenza in Italia nei secoli del decadimento e che primo risorgea dalla rovina dell' edifizio Napoleonico. Quello stato era il Piemonte, il quale col mezzo dei suoi agenti diplomatici tentò di accreditare presso le corti amiche come nel generale consesso delle potenze l' idea che la formazione di uno stato se non unico, almeno preponderante nell' Italia superiore, era desiderabile non solo per la nazione ma ancora per lo equilibrio europeo perpetuamente turbato dalle rivalità di dominazioni italiche (1). Si potè credere per un mo-

(1) È nota la magnifica *memoria* che il marchese d' Aglié stendeva in quell' occasione in nome del Governo Sardo, le cui deduzioni, quasi profetiche, vennero ampiamente confermate negli anni posteriori.

« Sono più di trecent' anni (così si esprimeva quel documento) « che le corti di Spagna, d' Austria e di Francia accarezzano la « falsa idea e si recano ad onore di avere, come dicono, un piede « in Italia. D' allora in poi questo disgraziato paese fu campo di « guerre sanguinose: pur non si vede che i possedimenti acqui- « stati da quelle in varii tempi abbiano procacciato loro verun « aumento di forze nè pagato il sangue ed il danaro di cui fecero « gettito. Le sole guerre che l' Austria guerreggiò pel Ducato di « Milano costaronle più assai che non vale quella Provincia. « Dirassi che oggi i grandi Stati e quello d' Austria particolar- « mente, sono tanto capaci dei veri interessi loro che non possono « sacrificare il riposo e la felicità dei popoli ad antiche preoc- « cupazioni, e che anzi adempiranno al nobile uffizio, pel quale « si adunano, fondando la pace d' Europa su basi semplici e na- « turali, le sole che possano guarentirne la durata? »

mento che tale idea acquistasse favore presso alcuna delle potenze; ed in ispecie per opera dell' Inghilterra si ordinarono segrete inchieste in Lombardia sullo stato degli animi e sulla propensione al progetto in discorso; i quali scrupoli debbono apparire assai strani in un' epoca che disponea arbitrariamente delle sorti delle nazioni. Ma qualunque ne fosse la causa o il pretesto, diverse idee prevalsero bentosto nel Congresso Viennese; che anzi in quel momento di sfrenate ambizioni delle maggiori potenze, non sole l' ingrandimento del Piemonte dovea trovare ostacoli insuperabili fra suoi vicini, ma si trovano sin d' allora le traccie di tendenze austriache ad insidiare il trono istesso della Casa di Savoia. E se quei tentativi caddero a vuoto, l' Austria riescì tuttavia, pei nuovi patti, a stendere assai più oltre che in passato la sua dominazione e la sua influenza, e ad occupare una posizione formidabile nel cuore della Penisola.

Però quei trattati medesimi pei quali allargavasi in Italia il dominio straniero faceano pur compiere qualche passo all' unificazione nazionale. Alcune fra le più antiche divisioni politiche erano tolte di mezzo o destinate a sparire: e se era a dolersi che le nobili provincie della Venezia fossero, unitamente alle Lombarde, cedute all' Austria, questo fatto trovava qualche compenso nella riunione della Liguria al Piemonte; frutto inallora di un pensiero di reazione e di ostilità contro la Francia, ma fecondo di ben diverse conseguenze per l' avvenire.

IV.

Malgrado le sfavorevoli condizioni politiche, i germi di una nuova vita venivansi esplicando in Italia. I grandi fatti della Rivoluzione e dell' Impero aveano determinato

un risorgimento morale ed intellettuale in tutta Europa, scuotendo profondamente gli animi, ritemprandoli colle lotte politiche e militari, togliendoli allo sterile formalismo ed al languore del passato secolo. L'Italia non era rimasta estranea a questo movimento di cui erano stati iniziatori Alfieri e Parini, e i tempi che successero al 1796 furono fecondi del pari di eletti ingegni e di virili caratteri più che le età precedenti. Tale movimento progressivo non fu interrotto dal 1815 e trovò la sua espressione ideale nella letteratura e nell' arte.

Questo secondo *rinascimento* operavasi dapprima esso pure a norma dei tipi Greci e Romani, modelli eterni della bellezza e della libera personalità ai quali si avrà ricorso ogni volta che vogliasi trasfondere nelle lettere o nelle arti il soffio fecondo della giovinezza: indi, a grado a grado, arte e letteratura penetravansi della modernità del pensiero pur conservando le forme antiche: infine la forma ed il pensiero cristiano congiuntamente prevalevano.

Fra le arti poi una ve n' ebbe, che umile ed inosservata dapprima, di fresco sortita dai recessi del santuario, giunse in breve tempo ad emulare ed a vincere le sue brillanti sorelle. Fu questa la musica: indipendente dalla forma, libera dai ceppi delle polizie e delle censure, essa ci prestò le espressioni del suo linguaggio infinito; avvolti in una forzata inazione ed in un calcolato sensualismo, essa ci aperse un mondo ideale in armonia col nostro genio, nel cui seno sparivano i dolori e le noie della realtà.

Per ciò che spetta alla scienza, noi già vedemmo com' essa non fosse giammai del tutto spenta in Italia: ed il secol nostro ne proseguì degnamente il culto nel suo triplice campo dell' infinito, dell' uomo, della natura.

Ma il progresso supremo, quello che comprende e domina tutti gli altri e forma per così dire l'impronta caratteristica del risorgimento italiano, è la coscienza della nazionalità, la quale, ristretta nei passati secoli a un piccol numero di seguaci, trasmessa di generazione in generazione come un sacro deposito da qualche uomo di genio, passava nel nostro secolo nel cuor del popolo, diveniva aspirazione ardente universale. Una lunga serie di scrittori, una vera letteratura nazionale era la manifestazione di questo gran fatto da Alfieri a Gioberti; dapprima la poesia, spontanea e brillante espressione dell'idea nascente; indi la prosa, libera e potente interprete dell'idea adulta, simile alla parola che scende dai rostri ad un popolo che ha ormai la coscienza di se stesso.

In un paese come l'Italia, privo d'ogni maniera di vita pubblica, ove le aspirazioni patriottiche erano severamente proscritte persino nelle più innocenti manifestazioni, non è meraviglia se i primi tentativi per tradurre in atto il pensiero nazionale avessero luogo per vie di sette e di congiure.

Il Carbonarismo, sorto durante la dominazione francese, continuò ad essere l'espressione precipua del sentimento nazionale negli anni che successero al 1815. Tali associazioni offrivano per vero dire, almeno nei primi tempi, un carattere di universalità che costituiva gran parte della loro efficacia: esse reclutavansi egualmente e nel popolo e negli eserciti e nelle classi medie ed elevate: tutti faceano in certo modo causa comune contro il primo impeto della reazione, generale e compatta essa pure che aspirava a respingere la società un mezzo secolo addietro. Quegli uomini che erano passati rapidamente da una vita di agitazioni e di guerre ad uno stato di calma almeno esterna, lanciavansi con ardore

nella poesia delle avventure e del sacrifizio: era quella in certo modo l'epoca eroica della rivoluzione nel nostro secolo. Ma nel seno di quelle associazioni regnava una grande indeterminatezza ed incoerenza di dottrine: molti dei loro adepti non aveano in vista altra cosa che miglioramenti o franchigie locali: altri si diffondeano fra le più vaghe aspirazioni umanitarie; ed una parte di essi eravi tratta da reminiscenze Napoleoniche, nè d'altra cosa preoccupavasi che di combattere il comune nemico. D'altronde il mistero di cui circondavansi se dava a quelle associazioni un attrattativa possente sull'animo dei loro seguaci li tenea in pari tempo segregati dalla massa del popolo la quale non avea che una vaga notizia delle loro massime e dei loro riti.

I moti del 1821 in Piemonte ed a Napoli furono la più grande manifestazione del Carbonarismo. Ma l'indeterminatezza dello scopo e la mancanza di accordo fra i due centri del movimento nocquero al successo di entrambi: le masse popolari non si interessarono ad idee nuove per esse, ad uomini che non conosceano: infine il poco concorso che quei moti trovarono nel resto dell'Europa, stanca tuttora di 25 anni di guerra li fece soccombere ben presto sotto le armi della santa alleanza; ed essi poterono sembrare piuttosto un ultimo eco dei moti passati che il principio di un nuovo ordine di fatti.

I moti del 1831 rappresentarono per qualche lato un progresso rispetto ai precedenti. Essi erano l'opera di una generazione cresciuta dopo l'impero, nè potea quindi cader dubbio sulla loro spontaneità: aveano carattere cittadinesco, mentre quelli dei 1821 erano stati principalmente militari: non limitavano le loro mire a franchigie politiche, ma attaccavano nel suo principio istesso il più antico, il più antinazionale dei governi italiani, il Papato,

e ne proclamavano la decadenza. Però quei moti furono essi pure parziali ed alcun poco intinti di municipalismo: rimasero circoscritti alle classi colte, senza che il popolo efficacemente vi si associasse: infine le condizioni dell'Europa che per un momento erano apparse favorevoli, chiarivansi bentosto contrarie quando la Francia arrestando la sua rivoluzione raccoglievasi in se stessa lasciando, anche una volta, libero il campo alla santa alleanza.

Dopo il 1831 al Carbonarismo ormai esausto succedevano altre associazioni, e la principale di esse fu la *Giovine Italia*. Questa continuava per una parte l'opera delle sette e delle cospirazioni: tenea pur sempre del vago e dell'indefinito nelle dottrine, ed alle idee politiche mesceva aspirazioni religiose e sociali che alienavano da essa gli spiriti pratici e gl'interessi delle altre classi. Ma d'altro lato essa emancipavasi dal vecchio apparato dei riti arcani e delle iniziazioni gerarchiche: mirava a tutta Italia e facea principale fondamento sulla gioventù e sul popolo: pur conservando l'inevitabile segreto quanto alle persone, dava la più ampia pubblicità alle sue dottrine: e se fra queste eravi alcun che di nebuloso e di astratto ne emergeva per altro più chiara e più spiccata che mai la grande idea dell'unità italiana.

Perciò la Giovine Italia e l'azione da essa esercitata possono considerarsi sotto due aspetti distinti, per l'uno dei quali essa continuava il passato, per l'altro preludeva all'avvenire: come setta cospiratrice essa dava origine bensì ad alcuni eroici episodii, ma niun moto importante erane il frutto; essa mostravasi sotto questo rapporto inferiore al Carbonarismo, perchè i governi erano meglio muniti che in passato, e gli animi incominciavano istintivamente a rifuggire da simili modi d'azione: ma come

propaganda morale, la Giovine Italia occupava un posto importante nella storia del nostro risorgimento e rendeasi altamente benemerita della nazione. Ciò è sì vero che gli ultimi moti parziali che si produssero in Italia, ed in ispecie quello di Rimini del 1845 portano in sommo grado impresso questo doppio carattere: se essi servonsi tuttavia degli antichi mezzi d'azione, ricorrono pure alla pubblicità, spiegano al cospetto d'Europa le aspirazioni e le tendenze del popolo italiano.

V.

A questo punto era facile prevedere un ultimo passo, cioè la formazione di una vera ed unanime opinione nazionale; ma a ben comprendere sotto quali forme si presentasse dapprima tale opinione, è mestieri di volgere lo sguardo alle condizioni in cui trovavansi l'Italia e l'Europa.

Il lungo periodo delle sette, delle cospirazioni, dei moti parziali avea costato all' Italia molte nobili vittime; gli ergastoli eransi popolati di patrioti e i più illustri cittadini correvano le vie dell' esilio. Queste sofferenze e quei sacrifizii non erano stati certamente infruttuosi, aveano anzi contribuito potentemente alla diffusione dell' idea nazionale. Ma dopo trent' anni di tentativi falliti la fiducia nel successo di simili mezzi d' azione dovea essersi venuta grandemente attenuando nell' animo di quell' immensa maggioranza della nazione che non vi aveva partecipato. L' intento di rovesciare sette governi sostenuti da una grande potenza straniera dovea apparire com' era diffatti di pressochè impossibile attuazione colle sole forze di cui disponeasi. E questa persuasione dovea tanto più facilmente radicarsi in Italia, ove il genio politico prevalse in ogni tempo sullo spirito avventuroso

ed eroico: ove lo stato mezzano della coltura rendea del pari impossibili gli slanci disperati dei popoli barbari e i perseveranti propositi delle nazioni pienamente mature.

Le aspirazioni radicali di cui le sette faceano prova doveano alienare da esse gl' istinti conservativi, sopratutto della potente e numerosa borghesia: e l' idea dell' unità nazionale non potea per anche essere ben compresa e profondamente sentita fra le inveterate divisioni della Penisola e gl' interessi molteplici che in esse si raccoglievano.

Le condizioni generali dell' Europa erano in armonia colle tendenze della società italiana. Se l' avvenire potea presentarsi grave di terribili tempeste allo sguardo del filosofo e dell' uomo di stato, non era così per la generalità degli uomini: cresciuti in seno di una lunga pace e di una coltura non più veduta, fra i prodigi della scienza e dell' industria, i sogni dorati di una eccitante letteratura, in questo grande movimento di idee e di fatti, in queste pacifiche ed incessanti conquiste del genio umano, vedeano l' impossibilità, per lungo tempo almeno, di quelle commozioni violente che aveano resa sì agitata la vita dei loro padri.

Fra i governi costituiti i più liberali come quelli di Francia e d' Inghilterra, se erano propensi a favorire lo svolgimento delle interne libertà nei singoli stati non lo erano altrettanto a' rivolgimenti radicali. E le tre potenze del settentrione strette in un formidabile accordo erano tuttora pronte a sostenere colla forza l' assetto europeo fondato nell' 1815.

In tale stato di cose una dottrina che mirava ad usufruttare quelle forze medesime che era malagevole il combattere, che proclamava l' armonia fra popoli e governi, professava rispetto ai trattati ed alle circoscrizioni

territoriali e ponea la rivoluzione sul terreno delle pacifiche riforme, tale dottrina dovea facilmente trovar favore e propagarsi in Italia. Nè era effetto le formazione di un partito che riuniva ben presto nelle sua fila la grande maggioranza delle classi colte e particolarmente della borghesia.

È necessario riconoscere come per qualche lato la formazione di quel partito rappresentasse un progresso. Esso accennava al passaggio, che operavasi contemporaneamente nella letteratura patriotica dalla poesia alla prosa, cioè dall' ideale al concreto, dall' aspirazione nascente all' idea riflessa e generalizzata. All' eroismo proprio di pochi tendeva a sostituire la universale influenza dell' opinione, ed a raccogliere in un sol fascio tutte le forze nazionali per farle servire alla causa comune. Ma non paga di tal carattere di pratica opportunità, quella dottrina volle erigersi a dignità di principio assoluto: essa proclamossi idealmente superiore ad ogni altra: quindi è che si gridò dai suoi seguaci e dai suoi più illustri scrittori non solo impossibile ma non desiderabile l' unità italiana, e la federazione si volle rappresentare come la forma più elevata del viver politico. Nello stesso tempo abituavansi i popoli ad un atteggiamento quasi passivo, e ad attendere le riforme a guisa di altrettante grazie celesti. Infine il nuovo partito per l' indirizzo recentemente impresso agli studi storici ispiravasi ad una sorta di guelfismo ringiovanito e raccogliendo la tradizione dei comuni da cui per qualche parte derivava, facea del Papato il rinnovatore della nazionalità italiana.

Per questi due punti cioè l' idea di unità teoricamente negata e l' azione papale, come mezzo di ricomposizione italiana, differivano sostanzialmente le nuove idee da quelle dei sommi scrittori italiani dei secoli de-

corsi i quali concordemente aveano sostenuto l'idea unitaria e mirato nel Papa l'ostacolo principale alla nazionalità.

Quindi è che sebbene l'idea federativa prevalesse a quei tempi, essa non giunse giammai a comprendere la totalità dell'opinione nazionale, ma una parte di questa ne rimase distinta, sotto il nome di partito repubblicano, il quale pertanto ebbe esso pure una ragione di esistere come reazione contro le conseguenze eccessive dell'opposto partito. Esso era una protesta contro lo spirito esagerato di legalità in nome dell'entusiasmo, contro il segregamento federalista in nome dell'unità nazionale, contro le idee borghesi in nome del popolo.

Questa coesistenza dei due partiti che si trovavano a fronte non era dunque l'opera del caso, nè era da attribuirsi all'influenza di questo o quell'individuo. Tal divisione avea la sua origine nella natura umana per cui taluni sono propensi alle transazioni, altri mirano all'assoluto: e avvaloravasi da condizioni particolari all'Italia. Ambedue quelle dottrine aveano una parte di vero, benchè l'una e l'altra eccedessero per qualche lato: il giorno della loro fusione era tuttavia lontano.

VI.

Il grido delle riforme partito da Roma, da quella parte d'Italia che ne parea più lontana avvalorato dal prestigio delle memorie e dalla influenza delle idee religiose parve iniziare l'applicazione delle nuove idee e portare al colmo il sopravento del partito federalista: lo stesso partito repubblicano, meno poche eccezioni, associavasi in quell'istante all'ebbrezza ed ai voti di tutto un popolo.

Lo spettacolo che offerse l'Italia in quel periodo è forse senza esempio nella storia. Quella *agitazione amorosa*, come venne chiamata, scevra da eccessi e tutta riboccante di generose aspirazioni, parve realizzare le più brillanti idee dei filosofi umanitari. I reduci dall'esilio o dalle prigioni di Stato erano oggetto delle ovazioni e quasi del culto popolare: attutite erano le inveterate animosità dei partiti politici e le rivalità delle provincie: non mai erasi affermata sì splendida e sì concorde l'unità morale della nazione.

Grande era l'interesse che quel movimento destava in tutta Europa. Le masse plaudivano al pontefice riformatore; i filosofi alla sperata alleanza delle idee religiose colle civili; i diplomatici e tutto il numeroso stuolo degli amici della pace erano ben soddisfatti che una quistione da lungo tempo presentatasi siccome grave di commozioni violente, assumesse il carattere di trasformazione pacifica ed ideale.

Se non che fu manifesto bentosto come l'accordo spontaneo fra popoli e governi non fosse che una illusione: infatto erano i popoli che con una pressione irrestibile trascinavano i governi sulla via delle riforme. Tal cosa si rese più che mai manifesta col moto della Sicilia nei primi giorni del 1848: e la costituzione politica in allora accordata dal Re di Napoli accelerò oltremodo il movimento, determinando la promulgazione d'istituzioni rappresentative in tutta Italia.

Ma ognuno sentiva che un fatto capitale, tremendo, si avvicinava ogni giorno: un fatto senza il quale tutto il bene ottenuto e tutte le speranze della patria poteano da un giorno all'altro divenire illusione: la guerra di indipendenza; questo momento supremo venne ben presto, accelerato dall'influenza di avvenimenti esteriori:

allora i vizii e le difficoltà inerenti al sistema federativo si resero manifesti.

Nel concetto dei più insigni propagatori delle nuove dottrine, Gioberti e Balbo, Roma per la potenza delle idee, ed il Piemonte per quella delle armi erano i due centri principali del movimento; e all'uno o all'altro di essi erasi, con poco accordo, assegnato l'ufficio egemonico nella futura federazione. Sinchè avea durato il periodo delle pacifiche riforme, l'attenzione generale erasi rivolta di preferenza a Roma, nè quel primato tutto morale potea suscitare veruna grave difficoltà fra gli altri governi italiani. Ma allorquando sorgeva il giorno della guerra nazionale, il Piemonte occupava naturalmente il primo posto per la prevalenza delle sue forze militari e per la sua posizione accanto alle provincie occupate dallo straniero. A ciò si aggiunga come nell'opinione generale andasse avvalorandosi l'idea che la formazione di un grande stato, il quale comprendesse tutta la parte settentrionale della Penisola, fosse necessario presidio alla indipendenza comune. Un tal concetto era altamente giusto in se stesso, ma era in pari tempo una confessione implicita della debolezza del sistema federativo ed un omaggio indiretto alla unificazione: per esso veniva meno quell'equilibrio che è condizione fondamentale di una federazione di stati sopratutto principeschi: rendeasi più malagevole un accordo comune, e aprivasi l'adito a quelle divergenze che in ogni tempo si manifestarono in Italia quando si vollero associare ad una impresa i diversi suoi stati.

Il Pontefice riuniva in se stesso un doppio carattere: era capo della Chiesa e nello stesso tempo Principe italiano. Nella prima qualità la sua posizione reale era ben diversa da quella che aveano voluto rappresentare

gli scrittori della scuola neo-guelfa: i tempi di Gregorio VII e di Alessandro III erano passati per sempre; l'opera di quei papi guerrieri fu consona all'epoca loro e tornò vantaggiosa alla società nel suo complesso se non in particolare all'Italia; ma essa più non era compatibile collo spirito filosofico del nostro secolo. D'altronde niun grave interesse religioso od ecclesiastico era implicato nella contesa dell'Italia coll'Austria. L'idea della nazionalità che non esistea pel papato non avrebbe potuto bilanciare agli occhi di esso il pericolo di un nuovo scisma germanico che abilmente si agitava a lui dinnanzi; e come già Clemente VII egli dovea recedere dall'impresa tostochè gl'interessi religiosi in Germania apparissero minacciati. Oltrechè, se il Papato avesse dovuto propugnare altamente il diritto di nazionalità, perchè mai sarebbe stato questo il privilegio della sola Italia? perchè mai le altre nazionalità oppresse non avrebbero invocato con egual diritto l'aiuto del Pontefice?

Come Principe italiano, il Papa non potea mirar di buon grado rompersi quell'equilibrio così laboriosamente mantenuto in Italia dai suoi predecessori sin dalle età più remote; riannodarsi le tradizioni dell'antico regno Italico; fondarsi nell'Alta Italia uno stato di gran lunga superiore per ogni rapporto al rimanente della Penisola, che avrebbe esercitato sù di questa, la massima influenza, e forse minacciata col tempo la sovranità della Chiesa.

Quanto alla monarchia Napoletana essa per la sua posizione geografica, per la vicinanza di Roma, per la natura istessa dell'idea federativa che consacrava l'esistenza di tutti gli stati italiani, era priva di quelle speranze di ingrandimento che stanno sì a cuore al principio dinastico, a fronte delle magnifiche prospettive che al

Piemonte si offrivano. Mentre questo avviavasi a divenire una grande potenza, era dunque chimerico il ripromettersi che Napoli avrebbe sacrificato uomini e danaro per rimanersi ad ogni modo al secondo posto.

La Toscana, da ultimo, era unita all' Austria da strettissimi vincoli di famiglia. Tali vincoli non formano certamente, come la storia lo mostra, un ostacolo insuperabile all' antagonismo dei congiunti se questo trovi alimento nell' ambizione o nella rivalità: il che era ben lungi dal verificarsi per la Toscana, paese e governo i più pacifici d' Europa, e lontani per la stessa posizione geografica da qualsiasi idea di ingrandimento.

Tutto ciò riassumevasi nell' antagonismo delle due idee che aveano campeggiato sotto altre forme in tutta la storia italiana: l' idea dell' equilibrio rappresentata da Roma, Napoli e Firenze: l' idea dell' unificazione rappresentata dal Piemonte e accettata più o meno dall' Alta Italia. I due pretesi centri del movimento nazionale, Roma e Torino, trovavansi in realtà a conflitto. Il concorso leale, unanime, e parallelo di tutti gli stati italiani alla guerra d' indipendenza, e la formazione di un grande regno dell' Alta Italia erano due termini inconciliabili.

Gli effetti di tale stato di cose non si fecero attendere. Il Papa ricusò ostinatamente di dichiarar guerra all' Austria e colla famosa enciclica del 29 Aprile diè il primo colpo alla causa nazionale. Napoli inviò poche forze; impose non passassero il Po; profittò di una collisione interna artificiosamente fomentata per richiamarle. La Toscana prese parte alla guerra con una mollezza che ben lasciava trasparire la sua profonda renitenza. Il Piemonte rimasto pressochè solo, mal secondato dalle popolazioni, e per colmo di sventura privo di buona condotta militare, fu costretto a soccombere.

Non è giusto per tanto l'attribuire al partito rivoluzionario la rovina di questo primo periodo del moto italiano. Si può ammettere che quel partito non osservasse scrupolosamente la specie di tregua che le circostanze gl'imponeano. Ma se l'idea federativa avesse potuto avere in pratica quello sviluppo che le si era dato sui libri; se il concorso delle popolazioni alla guerra fosse stato più unanime e più efficace; se il Re di Napoli, aggiornando con opportune concessioni le interne difficoltà, fosse accorso con tutto l'esercito in Lombardia; se il Papa avesse altamente benedetto le armi italiane e fosse ito egli stesso a Milano come ne fu parola un momento, le sorti della guerra sarebbero probabilmente riescite assai diverse. Che avrebbe potuto in questo caso la minorità repubblicana? duecento mila uomini vittoriosi dello straniero, appoggiati alla maggioranza liberale ed all'influenza del Pontefice avrebbero reso impossibile o soffocato ben presto ogni moto rivoluzionario in qualsiasi parte d'Italia.

VII.

Venuta meno all'effetto l'idea federativa, prostrato il Piemonte, e manifestamente avversi alla guerra gli altri governi italiani, il partito democratico ed unitario entrava naturalmente in iscena per la logica consueta delle rivoluzioni: esso ritraeva dalla forza delle cose un'importanza maggiore di quella che avea realmente.

Nello stato in cui trovavansi le cose italiane verso la fine del 1848, non eranvi che due partiti possibili: od aggiornare indefinitamente l'impresa nazionale, o darle un indirizzo profondamente diverso da quello che avea prevalso sino allora. Ma le condizioni d'Europa erano

tuttora grandemente incerte ed oscillanti; quelle dell'Austria eran tristi più che mai in seguito ai moti di Vienna e dell'Ungheria. D'altronde niuna delle grandi guerre nazionali che ricordano le storie fu mai decisa in una sola campagna; pressochè tutte all'incontro incominciarono sotto sinistri auspici: era dunque partito ragionevole la continuazione della lotta. Ma per ciò fare era manifesta la necessità di un potere supremo, dinanzi al quale tacessero o per rispetto o per forza tutte le volontà particolari; di un potere che prevalesse sui singoli governi, i quali, ove si eccettui il Piemonte, erano evidentemente alieni dalla guerra.

Il partito democratico credette che simile dittatura non potesse venire esercitata che da un'assemblea, come essa lo fu, del resto, nelle più famose guerre nazionali, e proclamò la Costituente italiana, non già come forma speciale di governo, ma come mezzo di unione, di guerra, di indipendenza (1).

Una dittatura infine era necessaria: il partito democratico propose naturalmente quella che meglio armonizzava co' suoi principii, cioè un'assemblea. Il partito moderato poteva o accettare coraggiosamente la sfida, certo di ottenere la preponderanza sul terreno elettorale: ovvero se la dittatura di un'assemblea ripugnava di

(1) Che tale fosse il pensiero di coloro che primi la proclamarono, lo attestano le seguenti parole di uno scrittore che non vi aderiva, cioè Vincenzo Gioberti.

« Giuseppe Montanelli (dic'egli) disperato dei Principi in
« universale per la mala riuscita che faceano da più di un anno,
« si rivolse ai popoli e proclamando una dieta universale sperò
« di accendere l'entusiasmo delle moltitudini, e supplire al di-
« fetto dei governi senza ricorrere all'opera delle fazioni. »

(*Rinnovamento* I. 354)

troppo ai suoi principii, se le memorie della Convenzione alzavansi minacciose ai suoi occhi, esso dovea proclamare una dittatura monarchica, il cui rappresentante non potea essere dubbio, e soffocare gli sforzi della minorità. Fu questa alquanto appresso l'idea di Gioberti: quella che informò il suo ministero, e non accolta produsse la sua caduta: è incerto se l' esito di essa sarebbe stato felice, ma era quella pur sempre una via di salvezza.

La maggioranza liberale non fece nè l' una cosa nè l' altra: essa si affannò ostinatamente in tentativi di federazione divenuti ancor più malagevoli ad attuarsi per le cresciute gelosie fra gli stati e pel già innoltrato disaccordo fra popoli e governi. Speravasi innoltre a quel tempo nella invocata mediazione di Francia e d' Inghilterra, quasichè l' Austria per semplici proposte non convalidate da alcuna dimostrazione bellicosa avesse potuto decidersi a rinunziare a quei territori che avea pur dianzi riconquistati.

Le conferenze di Bruxelles valsero piuttosto a far perdere all' Italia durante la rivoluzione Viennese una opportunità qualsiasi a ricominciare le ostilità. Esse servirono pure a mettere in luce le gelosie degli Stati Italiani verso il Piemonte, dapprima più o meno dissimulate. (1) Ma mentre tali pratiche impotenti teneansi all' e-

(1) Ne citeremo un esempio: « Nelle istruzioni date dal governo « Toscano al suo legato alle conferenze di Bruxelles, essendo « posta alternativa se la Lombardia dovesse unirsi al Piemonte « o fare uno stato da se, quel governo opinava: — « che le de- « plorabili disensioni insorte fra i Piemontesi ed i Lombardi in « questi ultimi tempi, la rivalità di Torino e di Milano se facesser « parte del medesimo stato, *la utilità del massimo equilibrio pos- « sibile fra gli stati Italiani* costituiscono altrettante ragioni di « preferenza pel secondo sistema.

(Da una nota del *Rinnovamento* I. 353)

stero, preparavasi all' interno il trionfo della democrazia. Essa instauravasi dapprima in Toscana, indi a Roma colla giornata del 15 Novembre funestata dalla morte del Rossi e colla fuga del Pontefice che ne seguiva. Da quei due paesi e specialmente da Roma bandivasi allora la Costituente italiana che dovea poco dopo essere seguita dalla repubblica.

Ma tale trionfo non potea essere che passeggero: giacchè le condizioni sì interne che esterne vi si opponevano, ed il partito democratico non tenne conto abbastanza dello stato in cui trovavansi l' Italia e l' Europa. Esso credette che bastasse inalberare in Roma la bandiera dell' unità italiana perchè tutta la nazione si affrettasse a raccogliersi attorno ad essa. Ma Roma più non era la testa ed il cuore della nazione; l' influenza che essa serbava ancora, tutta ideale ed astratta, potèa agire di preferenza sugli animi delle classi colte: ma queste appunto erano in allora scoraggiate dalla recente disfatta, impacciate nella legalità, paurose del popolo dopo i casi di Francia. Quanto alle masse popolari esse erano ben lungi ancora in Italia dal poter trovare in se stesse l' energia delle risoluzioni inflessibili, e dei sacrifizi supremi; nè la Francia di Giovanna d' Arco, nè quella della Convenzione poteano rinnovarsi in Italia.

L' esito sventurato della seconda campagna di Lombardia dava l' ultimo crollo alla causa nazionale, togliendole il presidio dell' unico esercito che le fosse devoto, mentre il Papato, fedele alla sua politica tradizionale, mendicava il soccorso di armi straniere, e tre potenze invece di una sola volgeansi contro l' Italia. Allora dopo le eroiche difese di Roma e di Venezia, la reazione che ormai percorrea da vincitrice l' Europa, aggravossi sull' Italia, col suo funesto corteggio delle proscrizioni,

delle confische, degli assassinii giuridici: essa fu tanto più violenta ed implacabile quanto più generale e spontaneo era stato l'impulso della emancipazione.

Capitolo Settimo

Il Rinnovamento.

I.

La reazione del 1849 potea bensì soggiogare colla forza l'Italia, ma non distruggere i grandi effetti morali che dalle vicende di tre anni erano emersi. Per la prima volta l'Italia intera, e non questa o quella provincia, avea tentata la propria emancipazione: uomini d'ogni regione aveano preso parte alla lotta sovente vittoriosa contro lo straniero. E se l'esito finale non era stato felice, rimanea nella memoria di ognuno una lunga serie di nomi che rammentavano eroici fatti o martiri illustri come un sacro retaggio di gloria patria. Gli errori e le colpe degli uomini e dei partiti sparivano nella comune sventura; ma a tutto sovrastava un fatto nuovo: l'unità morale dell'Italia.

Inoltre la reazione non era riescita a stendere il suo dominio su tutta la Penisola: uno stato ne rimaneva immune, benchè affranto ed esausto dalla lotta ineguale sostenuta: era il Piemonte. Gli interessi internazionali ne proteggevano l'esistenza; la lealtà di un Principe senza pari ne assicurava le libere istituzioni: e mentre

la reazione imperversava a Roma, a Napoli, a Firenze, a Milano, gli animi doveano rivolgersi con interesse e con affetto a quello stato che era asilo ai proscritti d'ogni parte d'Italia, che solo avea conservato la sua tribuna e la bandiera nazionale.

Svanite, per la forza dei casi, le illusioni neo-guelfe, le antiche tradizioni della grande scuola italiana riprendeano il loro impero sulle più elette intelligenze: e l'autore del *Primato*, in quei primi anni della reazione che furono gli ultimi della sua vita, abbandonando le antiche idee, dettava nelle pagine del *Rinnovamento* un codice incomparabile di politica nazionale.

Ma i passati rivolgimenti non eransi circoscritti all'Italia; essi erano stati altresì e sopratutto Europei. Ora in quella generale effervescenza degli animi, la rapidità medesima e la violenza della reazione toglievano fede alla sua durata; la memoria ancor fresca di meravigliose vittorie popolari facea credere agevolmente che sotto la medesima forma sarebbesi effettuata la prossima riscossa. Indi in una parte del popolo e sopratutto nella gioventù uno stato di agitazione quasi febbrile, un cospirare all'aperto, un attendere da Parigi o da Londra il segnale della sperata insurrezione. Quel magico nome di repubblica che quantunque stravolto era impresso in fronte alla Francia era sufficiente ad inebbriare molti spiriti: quella tribuna francese, mutilata e quasi spenta, era pure un'ombra imponente anche nella sua declinazione. Da ciò una corrente di idee per così dire cosmopolitica che avviluppava e rendeva impossibile il fermo indirizzo di una politica nazionale: lo stesso Gioberti, mentre formulava nel suo *Rinnovamento* il concetto della egemonia subalpina, contemplava pure l'eventualità di

una generale e spontanea iniziativa popolare riassumendola nel concetto di Roma non più jeratica ma laicale.

La caduta della repubblica francese e il ristabilimento dell'Impero Napoleonico cangiavano tale stato di cose: e invero quei fatti significavano l'allontanamento indefinito di quelle eventualità che si erano vagheggiate fino allora e che fondavansi sopratutto su commozioni popolari. Allora le idee si concretarono maggiormente; il concetto dell'egemonia piemontese incominciò a tradursi nell'ordine dei fatti e com'esso avea trovato un eminente pubblicista in Vincenzo Gioberti, trovò un grand'uomo di stato nel Conte di Cavour.

Egli ben comprese che se nei primi anni che successero al 1849, fra l'effervescenza delle passioni rivoluzionarie, l'interesse supremo era quello della conservazione, dopo che l'ordine antico erasi consolidato in Europa il pericolo maggiore era a temersi dalle tendenze reazionarie. Quanto all'Italia egli ben vide che l'egemonia riassumevasi in una missione di libertà, di operosità e di progresso. Indi l'alleanza da lui contratta colla parte moderata della sinistra parlamentare, indi una serie non interrotta di riforme liberali negli ordini economici, civili e legislativi.

Questo indirizzo politico trovò la prima grande applicazione all'esterno nella guerra d'Oriente. Il fatto solo di una conflagrazione fra le grandi potenze era una speranza per coloro che aspiravano ad una mutazione degli ordini esistenti. Ma non da solo spirito avventuroso era tratto il Piemonte a partecipare a quell'impresa; bensì dalla coscienza di rappresentare l'Italia, la quale per ragioni politiche ed economiche era interessata, al pari della Francia e dell'Inghilterra, ad impedire il predominio esclusivo della Russia in Oriente. E se la contesa,

come appariva probabile, traevasi sul terreno occidentale, un immenso orizzonte aprivasi all'Italia per la sua stessa esistenza. L'attenzione profonda prestata dalla nazione intera alle gravi ed animate discussioni che ebbero luogo in quell'incontro nel Parlamento subalpino mostrava come quell'assemblea fosse di già per comune consenso moralmente investita della rappresentanza dell'Italia.

Decisa la spedizione, le truppe italiane, colla gloriosa croce di Savoia innestata al vessillo della indipendenza partivano, fra gli applausi dell'intera nazione, per quei paesi d'Oriente ov'erano tante memorie dei nostri padri. Genova l'antica città, le cui navi approdavano a quella medesima Tauride che era teatro della lotta nei primi albori della civiltà moderna, vedea partire un'altra volta, dopo sì lunga età, una spedizione italiana. E l'interesse universale giunse al colmo quando la guerra parve rivolgersi al Baltico e quindi all'Occidente: allorquando alla Cernaia le truppe italiane si mostrarono degne di stare al fianco dei vincitori d'Alma e d'Inkermann e dei gloriosi vinti di Balaklava.

Una pace inattesa troncava le brillanti speranze che per la lotta orientale erano sorte, ma quella pace medesima non era senza frutto; poichè nel Congresso di Parigi, ove il Piemonte siedeva al fianco delle grandi potenze, il conte di Cavour protestava altamente contro la servitù dell'Italia, in nome del diritto nazionale e degli interessi europei, e le sue parole trovavano eco in Italia e fuori. La voce di quello stato che sino dal 1815 erasi innalzata contro la preponderanza straniera nella Penisola, suonava ben più autorevole nel 1856, poichè all'antica tradizione dinastica e militare esso aveva aggiunto la potenza delle idee moderne, la supremazia del pensiero e l'iniziativa della libertà.

II.

La situazione dell' Italia tanto considerata in se stessa come rispetto all' Europa era sensibilmente modificata dopo la guerra d' Oriente ed il Congresso di Parigi. L' Europa fissava maggiormente la sua attenzione sopra di noi: essa più non mirava con superficiale disdegno le nostre aspirazioni e i nostri voti nè informava i suoi giudizii al concetto di viaggiatori e di poeti. Il Piemonte e le sue libere istituzioni, quasi isolate in Europa, e sì virilmente e saggiamente esercitate, divenivano oggetto di crescente simpatia. Quanto alle parti d' Italia tuttora oppresse, non più con pompose declamazioni si tramandavano alla pubblicità i lor dolori, ma col quadro chiaro e preciso delle loro sofferenze, colla semplice esposizione dei *fatti*, questa grande potenza dei tempi nostri.

Ma quello stato nel quale si raccoglievano le speranze della nazione, sostenea da parecchi anni una lotta ineguale: tutti i suoi atti, tutte le sue intraprese trascendeano i limiti della provincia per indirizzarsi all' Italia, ed erano in tali sforzi una grandezza ed un'abnegazione che imponevano l' universale rispetto: ma essi non avrebbero potuto indefinitamente prolungarsi, e ciascuno chiedea a se stesso con inesprimibile ansietà quando verrebbe il momento di racccoglierne il frutto.

Da questa situazione, difficile e pericolosa nella sua grandezza, sorgevano due ordini di conseguenze: il partito retrogrado traendo argomento dai sacrifizii di una politica cavalleresca ed ideale sforzavasi di opporre la provincia alla nazione, facea appello agl' istinti ed agl' interessi municipali, chiedea con qual diritto un paese si sacrificasse ad uno scopo sproporzionato colle sue forze

e che parea fuggire dinanzi ad esso: le elezioni del 1857, ove l'elemento clericale ottenea sì gran parte, erano l'espressione del moto reazionario di cui parliamo.

Del resto un generale ravvivarsi delle reazione Austro-clericale osservavasi in tutta Italia. Il Pontefice intraprendeva un viaggio nelle provincie: ma quegli che dieci anni prima era stato l'oggetto delle più entusiastiche ovazioni era appena mirato con un senso di curiosità, plaudito da pochi e ossequiato da quei soli che cercavano di ricoprire la viltà del cortigiano colla maschera del credente. Circa allo stesso tempo l'Imperatore d'Austria recavasi nelle provincie Lombarde ove tutti gli sforzi della sua Corte non pervenivano a sottrarlo alle più ostili dimostrazioni. A questi tentativi onde risuscitare il prestigio di istituzioni irrevocabilmente decadute aggiungeasi nelle sfere sotterranee l'impulso sempre crescente delle associazioni politico-religiose che serpeggiavano in tutte le classi e con ogni mezzo cercavano di avilupparci.

D'altra parte, per quella tensione universale degli animi, per quella febbre di riscossa che agitava le menti, taluni tornavano col pensiero a quelle intraprese avventurose che ad essi parea l'unico mezzo per sortire da una situazione intollerabile. Uomini generosi sacrificarono la loro vita in tentativi disperati o prematuri, altri nelle sofferenze esaltavansi sino al delitto, quasichè la causa della libertà avesse potuto avvantaggiarsi da mezzi che la morale altamente condanna.

Ma a fronte di questi ultimi sforzi delle sette estreme che sotto diverse forme tendevano a risospingerci verso il passato, l'opinione nazionale entrava nell'ultimo stadio del suo cammino progressivo; e il concetto della unificazione col mezzo del Piemonte e della dinastia di

Savoia propagavasi rapidamente e ponea radice in ogni parte della Penisola. Tutto il corso degli avvenimenti, da ormai dieci anni, concorrea a tale risultato: e la gravità della situazione, il risveglio medesimo degli estremi partiti ne acceleravano il compimento. Era quella soluzione nello stesso tempo, la più ideale e la più pratica, la più semplice e la più comprensiva; era la sintesi delle due dottrine che aveano rivaleggiato nel 1848 e che riescivano di tal guisa ad integrarsi scambievolmente. Ognuna di esse vi arrecava la sua parte di vero, ponendo in disparte quanto di gretto o di utopistico avea racchiuso: la parte moderata portava nella nuova dottrina il principio monarchico e i mezzi regolari e graduati d'azione; la parte radicale vi recava il sentimento e la fede dell'unità e lo spirito intrapendente.

Certo eranvi uomini che rimanevano tuttora tenacemente avvinti alle reminiscenze della passata rivoluzione alla quale aveano attivamente partecipato, sì nel campo moderato che nel radicale, o che ondeggiavano perplessi fra le antiche e le nuove idee: ma queste prevalevano nella parte più viva della nazione. Dal seno della generazione cresciuta dopo il 1848, e perciò estranea ai sistemi ed alle animosità del passato, sorsero i più ardenti propugnatori delle nuove dottrine; e quali cogli scritti e colla libera iniziativa, quali coll'opera di poderose associazioni applicavansi a diffondere le nuove idee e ad apparecchiarne il trionfo, quando l'opportunità lungamente aspettata balenasse all'Italia.

III.

Quella morale solidarietà fra l'Italia e la Francia il cui concetto, benchè talvolta offuscato non era giam-

mai venuto meno interamente nello spirito delle due nazioni, dovea affermarsi in tutta la sua potenza dacchè due uomini superiori ai contemporanei per genio politico e per virtù operativa eransi resi capaci che un' opera a cui concorrea tutto lo spirito del secolo stava nelle loro mani, e sin dal Convegno di Plombiers aveano, come ne corse la voce, poste le basi di un accordo comune. Dal punto di vista dinastico quell' accordo era il proseguimento delle più grandi tradizioni dei due stati: sotto il rispetto nazionale era l' inaugurazione di un nuovo principio nel diritto politico: e nuovo del pari era il linguaggio con cui quel fatto si annunziava all' Europa, allorquando il più leale fra i Principi, nel suo discorso alle Camere, *dichiarava di non essere insensibile al grido di dolore delle altre parti d' Italia*

L' alleanza Franco-Italiana le cui basi eransi poste in Crimea traduceasi splendidamente in atto nella guerra di Lombardia i cui rapidi e meravigliosi successi sono scritti a vivi caratteri nella memoria di tutti. L' esercito del Piemonte nelle cui file combattea il fiore della gioventù italiana mostravasi ben degno di stare al fianco delle truppe di Francia; esso lavava l' onta di Novara e copriva di gloria la bandiera della indipendenza.

Una pace improvvisa troncava i successi delle armi alleate malgrado le celebri parole del proclama di Milano. Ma se la pace di Villafranca arrestava il cammino della indipendenza, essa accelerava quello della unificazione. Poiche l' Austria rimanea nella Penisola ed era pur sempre militarmente preponderante malgrado l' unione della Lombardia col Piemonte, appariva più che mai evidente la necessità di raccogliere in un sol fascio le forze nazionali.

La Toscana e l'Emilia, già emancipate dai caduchi loro governi per l'influenza dei fatti dell'Alta Italia, e protette dal principio del non-intervento proclamato dalla Francia, iniziarono allora quel moto pacifico ed ordinato che riesciva alla loro annessione al regno Subalpino. L'unione sopratutto della Toscana era un fatto d'alta importanza, poichè per essa il principio unificatore dalla Valle del Po stendeasi oltre l'Appenino, e quel paese che per si lungo tempo era stato propugnatore delle divisioni e dell'equilibrio d'Italia, facea compiere un passo decisivo alla sua unità.

Il moto nazionale avvalorato da tal successo non potea certo arrestarsi: ma quei mezzi legali e pacifici che aveano prevalso nell'Italia Centrale non poteano ripromettersi un egual frutto nella bassa Italia. Ivi le popolazioni erano meno mature alla vita nazionale, i governi presidiati da elementi retrogradi e da armi corrotte o mercenarie: Roma avea repressi ferocemente coi massacri di Perugia i moti nascenti dell'Umbria e delle marche: il Borbone mantenutosi a Napoli coll'appoggio delle truppe Svizzere era in procinto di soffocare nel sangue l'insurrezione Siciliana. Era dunque evidente che in quella parte d'Italia l'emancipazione dovea rivestire un'altra forma; essa dovea effettuarsi per vie violente coll'efficace concorso dell'Italia libera.

Ma ciò che un governo costituito non avrebbe allora potuto apertamente intraprendere, fu fatto per la iniziativa di un uomo in cui personificavansi meglio che in altri mai la spontaneità entusiastica del sentimento popolare e la logica indeclinabile dell'unità. La spedizione dei mille, la marcia vittoriosa di Garibaldi precipitavano la rovina di una monarchia che non avea radici nel cuore dei popoli.

Gli avanzi delle forze borboniche raccolti in posizioni formidabili, e lo stato della Chiesa protetto da un esercito cosmopolita si frapponeano tuttavia, a guisa di una barriera, alle due correnti di libertà che procedendo in senso inverso dal settentrione e dal mezzogiorno della Penisola anelavano a congiungersi. Allora quel governo che già in diritto se non in fatto rappresentava l'Italia, più non potea rimanere in disparte, per non rinunziare alla propria iniziativa, per impedire che la reazione borbonica e pontificia, riunite le sue forze, facesse impeto sulla bassa Italia o che la rivoluzione vittoriosa, dalle rive del Volturno movesse contro Roma ove sventolava la bandiera della Francia alleata. Indi la spedizione delle Marche e dell'Umbria, la battaglia di Castel Fidardo e le espugnazioni di Ancona e di Gaeta che poneano termine alla Signoria borbonica e riducevano a breve spazio il territorio della Chiesa.

Così il moto unitario sempre progredendo avea percorsi diversi stadi: dapprima il rivolgimento pacifico dell'Italia Centrale, timido ancora e avvolto nella legalità: indi la rivoluzione armata ma irresponsabile nell'Italia inferiore: da ultimo il governo stesso che innalzava apertamente la bandiera unitaria e combattea coi suoi eserciti gli antichi governi della Penisola.

Ricostituivasi per tal modo il regno d'Italia dopo sì lungo volgere di secoli più forte che mai non fosse poichè fondato sulla volontà popolare manifestata dai plebisciti: ma poco dopo un funesto avvenimento contristava la nazione; la morte immatura del grand'uomo di stato che avea poste le basi della sua unità.

14

IV.

A compiere e ad assicurare il nuovo regno mancavano Roma e Venezia: i due nemici storici dell'Italia, il Papato e l'Impero, benchè decaduti alzavansi tuttora dinanzi ad essa. Quanto a Roma la Convenzione del Settembre 1864 ne avea agevolata la via, ed era quella d'altronde una questione d'indole essenzialmente morale; per ciò che spetta a Venezia, trattavasi di ordinare efficacemente le forze nazionali e di trar profitto dalle esterne opportunità; nè queste tardarono a presentarsi sotto l'aspetto più favorevole per l'Italia.

Due nazioni in Europa, l'Italia e la Germania, prevalenti sulle altre per la potenza del pensiero, erano rimaste ad esse inferiori per ciò che concerne l'esistenza politica. Rappresentanti supreme delle due grandi stirpi dell'Europa occidentale, e profondamente diverse per genio, in epoche in cui le diversità si traducevano nella lotta, la Germania e l'Italia aveano protratto il loro antagonismo per tutto il corso del medio evo, dalle invasioni barbariche alla contesa fra il Papato e l'Impero e da questa alla riforma protestante. L'Impero d'Austria aggregazione fattizia e parassita, erasi avvantaggiato della rivalità delle due nazioni: esso erasi servito delle forze della Germania per dominare l'Italia, valendosi, di là dalle Alpi, delle tradizioni latine e dell'alleanza coll'elemento cattolico come mezzi di signoria.

Ma quando l'Italia era riescita ad emanciparsi ed a procedere risoluta sulla via dell'unità, era naturale che la Germania ne avrebbe tratto argomento per imitarne l'esempio, e che il vecchio antagonismo affievolito per la forza dei casi e per gl'influssi della civiltà generale

più non avrebbe prevalso sui comuni interessi. Così avenne difatti: ciò che erasi compiuto in Italia col mezzo del Piemonte e col genio di Cavour, fu bentosto intrapreso dalla Prussia in Germania coll' opera di un gran ministro, il Conte di Bismark: allora l' alleanza dei due paesi contro l' Austria, diveniva un fatto quasi diremmo necessario e superiore alla stessa volontà degli uomini.

Qualunque fosse il corso materiale degli avvenimenti, qualunque la parte rispettivamente sostenuta dai due popoli nell' impresa comune, certo è che l' accordo della Germania e dell' Italia offriva un significato assai più alto che quello di una passeggiera combinazione politica; esso segnava il termine di una delle più antiche opposizioni storiche, e inaugurava un grande atto di giustizia internazionale. Finchè l' Austria erasi trovata a fronte un esercito italiano come nel 1848 o Franco-Italiano come nel 1859, essa avea potuto fare appello, e non senza successo, alle vecchie animosità germaniche contro la stirpe latina. Ma quando quella potenza medesima che avea contribuito nel 1859 ad arrestare due eserciti vittoriosi sulle rive del Mincio, facea causa comune coll' Italia, la sorte dell' Austria era irrevocabilmente decisa, qualunque fosse l' esito parziale di questa o quella battaglia. Esclusa materialmente dall' Italia e moralmente dalla Germania essa più non potea far calcolo sulla loro opposizione; era costretta ad andare in traccia di un nuovo centro di gravità e la sua esistenza medesima diveniva un problema.

Quasi nello stesso tempo in cui l' Italia acquistava la Venezia avveniva lo sgombro delle truppe Francesi da Roma già stipulato dalla Convenzione di Settembre. Così l' Italia per la prima volta dopo lunghi secoli rimanea libera da ogni occupazione straniera e signora di se stessa.

Certo la questione romana non è peranche risoluta; ma essa è entrata in uno stadio decisivo coll'allontanamento della Francia, ed ora una solenne esperienza si stà compiendo fra Roma e l'Italia. A questa lotta morale fra le influenze del passato e le più nobili aspirazioni del tempo nostro assiste con vivo interessamento l'Europa intera, perocchè il problema romano non è di quelli che si racchiudono nei limiti di un sol popolo: ma noi non potremmo pendere incerti sull'esito senza dubitare di noi stessi, di tutta la nostra storia, dei principii che informarono il nostro risorgimento.

V.

Tolti di mezzo gli ostacoli esterni che si attraversavano all'Italia, restano ora a superarsi le interne difficoltà le quali si riferiscono sopratutto all'ordinamento dello stato, allo svolgimento della pubblica ricchezza, alla costituzione dei partiti: e tali difficoltà sono avvalorate da quel senso di mal essere indefinito che si traduce in mille forme, e che gli ultimi avvenimenti, malgrado le fortunate lor conseguenze, hanno contribuito a diffondere negli spiriti.

Nell'apprezzamento delle odierne condizioni italiane può essere alcunchè di esagerato nello sconforto, siccome già nella fiducia: ma l'esistenza del male non può essere disconosciuta, e non ci sembra malagevole lo scorgerne le cagioni nella loro più alta generalità.

La decadenza dell'Italia fu triplice: politica, morale intellettuale; ora, nei due ultimi capi, il risorgimento non potea seguire di pari passo le mutazioni politiche. Un miglioramento morale ed intellettuale era bensì avvenuto in Italia; ma se esso era tale da far sentire l'obbrobrio della servitù politica e da ispirare altresì qualche eroico

tentativo di liberazione, non era però giunto a tal grado da poter compierla per virtù propria, e da risollevare d'un tratto la nazione all'altezza di quelle che da molti secoli erano libere.

Certo si può dire che il risorgimento politico deve esercitare alla sua volta una salutare influenza sugli altri ordini di cose: ma quella serie inaudita di fortunate eventualità che hanno accelerato il moto politico non potea avere la stessa efficacia sopra di quelli: che anzi l'indirizzo medesimo del rivolgimento italiano ha avuto per effetto di intralciare, in modo parziale e temporaneo il risorgimento morale ed intellettuale, e di rafforzare sino a un certo segno quelle tendenze perniciose che erano insite al carattere nazionale od eransi venute esplicando nella storia.

La facilità meravigliosa colla quale compivasi il moto nazionale, risparmiava all'Italia molte di quelle sofferenze e perturbazioni che ebbero ad attraversare altri popoli; ma non concorrea certamente a creare quella morale vigoria che altre nazioni ritrassero dalle lotte violente. L'antica mollezza del carattere nazionale che erasi pur venuto ritemprando nei tempi di servitù traeva alimento da troppo facili successi: e la fiducia esagerata nelle proprie forze apriva l'adito a quel torrente di liriche declamazioni e di superficiale ottimismo che trovava largo favore nella vivace immaginazione e nella poca coltura del popolo. Tali illusioni generavano l'imprevidenza e lo sperpero nell'amministrazione e nella finanza; e ad esse, come d'ordinario suole avvenire, subentrava una sfiducia del pari esagerata poichè appariva ad ogni sguardo la realtà delle cose.

Lo spirito politico fu sempre considerato come una delle precipue doti dell'Italia, benchè proclive ad esa-

gerarsi od a tralignare colle aggregazioni faziose, colle rivalità personali, con quel procedere tortuoso che impresse una triste celebrità alla politica italiana. La prevalenza dell'elemento politico sul rivoluzionario, delle mosse calcolate e predisposte sugli spontanei impulsi dell'entusiasmo facilitavano senza dubbio il successo del moto nazionale: ma quest' indole medesima del movimento era pur favorevole al propagarsi degli intrighi ambiziosi e delle speculazioni interessate: lo studio eccessivo di non destare le suscettibilità diplomatiche e di far prova di spirito temperato e conciliativo facea sì che si accogliessero con manifesta preferenza i rappresentanti del passato e gli uomini di dubbia fede, pieghevoli per abitudine o per calcolo, mentre era causa di sospetto l'indipendenza alquanto rigida delle convinzioni antiche e sincere. Da ciò ingeneravasi lo scetticismo politico; la prevalenza, già troppo antica in Italia, degli uomini *abili* sugli uomini retti, degli interessi sui principii, dei gruppi faziosi e delle affinità personali sui veri partiti politici.

L'egemonia del Piemonte avea efficacemente contribuito al risorgimento italiano: ma la rapidità inaudita colla quale innalzavasi l'edifizio unitario era causa che le annessioni avessero aspetto di dedizioni; che si falsasse o si esagerasse il concetto della egemonia, poichè una sola provincia, rimasta ordinata e compatta nella generale dissoluzione, sovrapponeasi a tutta Italia, non solo cogli uomini insigni e cogli ordini liberi, ma collo stuolo degli inetti repentinamente sollevati ai più alti gradi e col pedantismo tradizionale. Allorquando poi il sentimento nazionale reagiva contro il predominio esclusivo di una provincia lo scopo non fu raggiunto; e lo spostamento del centro governativo altro effetto non ebbe che di

inacerbire i risentimenti di coloro che si credettero defraudati quasi di un legittimo ed intangibile retaggio.

Il difetto o la degenerazione degli ordini militari in una gran parte d'Italia fu origine di debolezza e di decadenza: ma in tale ordine di cose il rinnovamento non può essere istantaneo, e non dipende unicamente dal valore degli individui. Quelle istituzioni militari, che esisteano in una provincia d'Italia ed aveano fatta buona prova, non poteano estendersi a tutta la Penisola senza perdere alquanto della loro efficacia; mancavano inoltre quelle grandi tradizioni che sono effetto soltanto delle vaste imprese, che ispirano il genio dei capitani e lo eroismo de' soldati; nè la prevalenza di aiuti esterni nelle recenti guerre nazionali dell' Italia avea permesso lo svolgersi di quelle doti militari che da lungo tempo languivano.

Lo stato di profonda ignoranza in cui trovasi una gran parte del popolo italiano e la grande diversità che scorgesi fra le diverse regioni della Penisola sotto il rapporto della coltura, apparivano più manifestamente per la accelerata unificazione e per l'inevitabile accomunarsi a tutta l'Italia di istituzioni che presuppongono un certo grado di maturità civile: mentre le dottrine medesime talvolta esagerate del partito liberale impedivano l'uso dei mezzi più efficaci contro l'ignoranza e la corruzione che ne deriva.

Per ciò le sinistre influenze che si aggravano tuttora sull'Italia malgrado il conseguimento della indipendenza e dell'unità non sono a riguardarsi come l'effetto della giovanile inesperienza, delle passioni vivaci, della esuberanza di vita: ma piuttosto come il triste retaggio di un passato che il risorgimento politico nel breve suo corso non ha potuto cancellare. Tutta la nostra storia

da alcuni secoli tendeva ad alimentare la fiacchezza dei caratteri e la mediocrità degl'intelletti; nè in questi due ordini il risorgimento potrebbe esser l'opera di pochi anni o di una sola generazione.

Una più retta conoscenza delle condizioni nostre dee aver per effetto di farci porre in disparte le aspirazioni esagerate, ma non di attenuare menomamente la fede nell'unità: l'essersi questa ritardata di alcuni secoli in confronto delle altre nazioni fu la causa precipua del nostro decadimento, e dei mali che tuttora ci affliggono: essa sola potrà darci quelle vigorose tradizioni di vita comune e quella compagine potente che valgano a corroborare le forze degl'individui. Non vogliamo ora indagare se l'ideale del viver politico consista in un rallentamento indefinito del vincolo collettivo già di soverchio teso e non piuttosto nel rifuggire egualmente da opposti estremi: bensì crediamo che una larga parte debbasi lasciare in ogni caso alle diversità di genio e di coltura e non professiamo une fede illimitata nell'efficacia delle teorie. Ciò che l'Italia può ora desiderare di preferenza non è tanto uno svolgimento ulteriore delle sue libere istituzioni, quanto una organizzazione potente, un centro forte di autorità; essa non potrebbe quindi allontanarsi, almeno per lungo tempo, da quelle tradizioni e da quel concetto armonico e poderoso di vita sociale che furono caratteristiche del genio latino.

D'altronde vi hanno cause di malessere morale che sono comuni a tutta la società presente, che agitano gli animi e si riflettono sulle intelligenze, ed alle quali non può sottrarsi l'Italia. Essa deve anzi subirne viemaggiormente l'influenza perchè manchevole di quell'antica organizzazione autonomica che è per se stessa una forza, e vale talvolta a dissimulare la deficenza morale. Il cre-

dere che la più larga attuazione di tutte le libertà, o il più razionale ordinamento degli stati secondo le affinità etnografiche e storiche basti a rigenerare gli individui ed a rinnovare la società è illusione di volgare ottimismo. Tali risultati sono certamente desiderabili e costituiscono veri progressi; ma la loro efficacia non può esercitarsi oltre certi limiti, ed essi lasciano sussistere i più alti problemi che travaglino la coscienza umana, dalla cui soluzione pendono le sorti dell'avvenire.

Capitolo Ottavo

Conclusione generale.

I.

L'antica unità dell'Italia creata da Roma e quella di cui oggi assistiamo al compimento formano i due termini estremi in mezzo ai quali si svolge il lungo e complicato dramma della storia italiana nell'età moderna.

Il fatto predominante in quella serie di secoli sotto il rapporto politico e nazionale è il conflitto non mai interrotto fra il principio dell'unione e quello del disgregamento: esso però non si produsse in modo confuso e disordinato, bensì con certe norme e con un processo razionale.

Dal seno di quel conflitto, noi vediamo emergere due grandi fatti: la dissoluzione dell'antica unità romana e la formazione della presente. Questi due fatti sono troppo importanti per essere figli del caso ed opera di brevi giorni: due correnti di idee o di avvenimenti dovettero necessariamente precederli ed accompagnarli.

Ora quelle due correnti ci appariscono più particolarmente espresse in due grandi periodi nei quali si divide ai nostri occhi la storia italiana. Il punto d'in-

tersezione fra l'uno e l'altro periodo, fra l'una e l'altra corrente di fatti e di idee, benchè impossibile a determinarsi in modo riciso, trovasi però, a nostro credere, nella seconda metà del secolo XIII, allorquando giunse al più alto grado la dissoluzione dell'antico ordine di cose che Roma avea fondato e che era rappresentato dopo di essa dall'antico Regno d'Italia.

Tre differenze sostanziali riscontransi fra i due periodi storici, e noi le verremo succintamente riassumendo.

II.

Nel primo periodo le forze che tendono al disgregamento prevalgono su quelle che propugnano l'unione siccome il mantenimento di un fatto antico. Quali fossero quelle forze, e quali le vicende e le fasi della lotta fu da noi esposto diffusamente nella prima parte di questo scritto.

Nel secondo periodo, all'incontro, il principio della unificazione prevale sul principio opposto, il quale assume alla sua volta un atteggiamento di difesa: tale prevalenza osservasi in più ordini di fatti.

E dapprima in una serie di tentativi di unione territoriale, dinastici e militari, quasi non interrotta dalla metà del secolo XIII sino ai nostri giorni. Essi hanno principio nell'Italia inferiore, allora più colta e rimasta più unita; producono alcune brevi ma importanti manifestazioni nell'Italia centrale: ma dominano più a lungo che altrove nell'Alta Italia, ove si produssero i più lunghi, i più vasti, i più profondi di quei movimenti di unificazione sino al successo definitivo compiutosi ai tempi nostri. Quei moti riescivano per lungo tempo infruttuosi, se si considerino isolatamente: ma il lor com-

plesso, la continuità, la gradazione, la durata costituivano un fatto d' alta importanza, e l' indizio di una tendenza imperiosa.

Del resto, malgrado i parziali insuccessi di quei tentativi, l' opera della unificazione veniva continuamente procedendo, e le antiche divisioni cancellavansi rapidamente: cosicchè dall' immensa anarchia del secolo XIII ov' erano in Italia quasi altrettanti stati quant' erano le città, le divisioni politiche erano ridotte a ben poche due secoli appresso; ed esse diminuivano ancora durante il periodo della decadenza sino al nostro secolo.

Di pari passo colle divisioni materiali venivano dileguandosi le morali; e quegli odii implacabili, quelle ardenti rivalità che divideano i popoli italiani ai tempi di Dante vennero rapidamente diminuendo, finchè nel secol nostro furono rare e vergognose eccezioni. Al quale risultato contribuirono senza dubbio gl' influssi della coltura, la stanchezza degli animi, e fors' anche la mano di ferro degli stranieri, che tutti curvando sotto il giogo acceleravano l' unione nella servitù.

Alla diminuzione progressiva delle divisioni materiali e delle morali scissure accompagnavasi la formazione di una scuola unitaria, che quasi ne riassumeva l' indirizzo ed i progressi. Essa ha principio da Dante e comprende la maggior parte dei grandi ingegni italiani sino ai nostri giorni: e a questo proposito stimiamo opportuno citare le seguenti parole di un grande scrittore « L' istinto « e il senso dell' unità nazionale è uno dei caratteri « dell' ingegno politico.......... I più eccellenti ingegni « della penisola, benchè amatori di libertà ardentissimi « le antepossero l' unione; e immolarono agli interessi « di questa, gli affetti, i pensieri, le consuetudini. Per « dare unità all' Italia, Dante si rese ghibellino; il Mac-

« chiavelli fece un sacrifizio ancora più arduo, posterc« gando a quello scopo altissimo la propria riputazione:
« non peritandosi di lodare il Borgia, e di invocare alla
« grande opera il braccio di un tiranno. (1)

Nella serie di quei nomi illustri noi possiamo ora collocare quello dello scrittore che così si esprimea e che abbandonate per un momento le tradizioni della grande scuola italiana, facea ad esse ritorno negli ultimi momenti della sua vita. Da ultimo, siffatta prevalenza del principio unificativo nel secondo periodo trovava la sua espressione ideale nella lingua e nella letteratura: le quali sorte congiuntamente nel secolo XIII, portate a somma altezza per opera di Dante, creavano quella nazionalità intellettuale che mai non venne meno in Italia, che ebbe insigni rappresentanti nello stesso periodo della decadenza, e contribuì in singolar modo al nostro risorgimento.

III.

La seconda differenza che corre fra i due periodi storici è la seguente. Nel primo le forze che propugnavano l'unione erano meno italiane che straniere, e quelle che conducevano alla dissoluzione aveano più intime radici nel seno dell'Italia: cosicchè l'opera loro malgrado gli incontestabili danni che recava all'Italia, potè serbare agli occhi della storia un'apparenza nazionale. A fronte dei Goti, dei Longobardi, degli Imperatori Germanici che propugnavano il mantenimento del regno d'Italia, le repubbliche, e sino a un certo punto anche il Papato, poterono sembrare rappresentanti più intimi della italianità.

Nel secondo periodo invece le forze unificatrici sono

(1) Gioberti.

quasi sempre italiane, tendono a spogliarsi degli elementi esteri che sono loro connessi, e all'opera dell'unificazione congiungono quella dell'indipendenza. A fronte di esse le forze che reagiscono contro il moto unificativo, ricorrono con crescente frequenza ad aiuti stranieri. Tal cosa si è resa più che mai manifesta ai nostri giorni; mentre gli ultimi sostenitori delle autonomie municipali mostraronsi di più in più apertamente fautori e complici dello straniero. Ed oggi Roma ove si è raccolto l'estremo sforzo della reazione ostile all'unità ed all'Italia, è pure l'ultimo punto dal quale partano gli appelli alle forze esterne: e poichè le circostanze più non le permettono, come un tempo, di trarre estranee potenze ai danni dell'Italia, Roma raccoglie un esercito cosmopolita e sola offre al nostro secolo il barbaro spettacolo delle compagnie di ventura.

IV.

Un'ultima differenza fra i due periodi storici consiste nelle relazioni che corsero fra le sorti italiane e quelle della società europea.

Nel primo periodo noi cercammo di porre in chiaro il corso per così dire parallelo, di due ordini di fatti intimamente congiunti, anzi immedesimati nelle loro origini: per cui quegli eventi medesimi che tornavano funesti all'Italia sotto il rapporto dell'autonomia e dell'unione nazionale, erano poi fecondi di grandi risultati alla civiltà: cosicchè in un certo senso può ammettersi l'idea di uno storico moderno che l'Italia fu la vittima predestinata a soffrir per tutti. (1)

(1) Cantù.

Nel secondo periodo i mali dell'Italia e particolarmente la dispersione delle sue forze, dapprima non sono più necessarie alla civiltà europea, indi tornano a danno della medesima. Certo se fosse giunta a formarsi in Italia una potenza abbastanza forte per difenderla, le nazioni europee non avrebbero avuto agio, sul cadere del secolo XV, di venire in Italia come fecero, il che contribuì a dirozzarle. Ma chi vorrà sostenere che senza questo grande rimescolamento avvenuto in Italia e lo sperpero che ne successe le altre nazioni sarebbero rimaste eternamente barbare? Chi ardirà asserire che ove le Alpi fossero state una barriera insormontabile alle armi delle altre nazioni, sarebbero state egualmente insuperabili alle nostre idee? che l'unico mezzo alle nazioni di civilizzarsi fosse di fare come il selvaggio che abbatte l'albero per raccoglierne il frutto?

Se pure per effetto di quelle invasioni il frutto della civiltà fu raccolto più presto, il bene qualsiasi che da ciò venne all'Europa, non valse a compensare i mali che ne furono il seguito. Nei secoli che corsero dalle moderne conquiste sino a noi l'Europa medesima soffrì delle sventure italiane; non solo perchè rimase priva di quei vantaggi che nell'ordine della civiltà e in quello della politica le avrebbe recati un'Italia regolarmente costituita; ma perchè dilapidava gran parte delle sue forze nelle interminabili guerre di cui fu oggetto questo infelice paese la cui conquista infine non profittava ad alcuno. (1) Quella cultura medesima che proveniva da

(1) « La storia insegna che il disordine dell'Europa dal 1494
« ai dì nostri è dipeso soltanto dal non essere sorta in Italia
« una grande potenza che avesse potuto contrastare a quelle for-
« mate in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Germania
(SALVAGNOLI: *Dell'indipendenza italiana.*)

una società inferma non fu sovente che fomite di corruzione, onde l' Italia parve vendicarsi della perduta libertà comunicandola ai suoi Signori.

In fine l' Europa medesima si è penetrata di questa verità: e il concorso non solo morale ma operativo che l' Italia ha trovato nel moto della sua emancipazione, l' isolamento in cui è rimasta l' Austria, erede e rappresentante dell' antico ordine di cose, hanno reso manifesto che l' esistenza dell' Italia era divenuta una necessità generale; che l' Europa era decisa a chiudere per sempre uno dei più antichi suoi campi di battaglia, a compiere un atto di riparazione verso il passato, e a rendere a se stessa una nazione che ebbe sì gran parte nell' opere dell' incivilimento.



Opere in numero di Propria Edizione

Bombicci Luigi. Corso di Mineralogia, Bologna 1863 in-8 con tavole . . . . *Lire ital.* 10 —

Chiesi L. Il Sistema Ipotecario Illustrato, Firenze 1858 vol. 5. in-8 . . . . 24 —
(*di quest' opera si vendono separati i volumi* 3, 4, *e* 5).

Carboni. Grammatica Latina 1865 in-12 . . . . 1 25

Coli Gaudenzio. Tavole Prontuario dei Ragguagli fra le misure locali in uso nelle diverse città, comuni ed appodiati appartenenti alle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna 1861 in-8 . . . . 2 —

Chomel prof. A. E. Elementi di Patologia generale, 1859 vol. 2 in-8 . . . . 10 —

Cerquetti Alfonso. Saggio di Esercitazioni Filologiche, 1865 in-12 . . . . 3 —

Darwin Carlo. Sull' Origine delle specie 1.ª traduzione italiana per cura di Canestrini e Salimbeni: un vol in-8 con tavole . . . . 8 —

Ferrari C. L. Vocabolario Bolognese Italiano 3.ª edizione 1858. un vol. in-12. . . . . 5 —

Fontana. Grammatichetta Italiana in-12. . . . . — 25

Guida di Bologna di P. Michelangelo Gualandi 1865 in-12. 2 —

La Divina Commedia di Dante Alighieri. Bologna 1826, volumi 3 in-4 illustrati. . . . . 15 —

Monterossi. Antologia Italiana un vol. in-12. . . . . . . — 60

Muzzi. Pregi e Virtù. Esempi storici, 1867 in-12 . . . — 80

Idem. **Cento Novelline** 1867 in-12 . . . . — 30

Marescotti. Le Finanze. Organismi finanziari. Bilanci passivi, Bilancio attivo dello stato, 1867 in-8 . . . . 6 50

Negri. Stima delle Case ed Opifici idraulici, in-8. . . 6 —

Nobili. Dei Vitalizi, un vol. in-8. . . . . 4 —

Pierantoni. Il progresso del Diritto Pubblico delle genti, 1866 in-8 . . . . 2 —

Pancaldi. Ragguaglio di varie misure antiche e moderne alla misura metrica e Bolognese, 1847, un vol. in-8 . . . . . 2 —

Sbarbaro Pietro. Sulla Filosofia della Ricchezza, un volume in-8 . . . . 6 —